

X
LM VIG

periodico semestrale di studi storici
anno V - n. 2 - 1987

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

STUDI
O
A

PER
V
G

ANNO V (1987)

N. 2

- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
- Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
- C/corrente postale n. 13230842
- Codice fiscale 9500761 065 2
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; GIOVANNI COLANGELO; GIUSEPPE CIRILLO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO; ANTONIO INFANTE
- *Segretario ed amministratore:* FRANCESCO TIMPANO
- *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 10.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 50.000
- Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

REGISTRATO

hw. 142851/47

periodico semestrale di studi storici
anno V - n. 2 - 1987

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

RIPRODUZIONE VIETATA
-PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI

LA CHIESA DI «S. MARIA DELLA PIETÀ» ED IL SUO AFFRESCO

La Chiesa di S. Maria della Pietà di Portanova in Salerno assume il titolo del «Crocifisso» nel marzo 1879, quando vi viene trasferita l'omonima Parrocchia dalla sua antica sede nella Chiesa annessa al Monastero di S. Benedetto.

La Parrocchia, eretta con Bolla del 27 aprile 1857 da Mons. Marino Paglia, Arcivescovo di Salerno, aveva preso il nome dall'antichissimo Crocifisso ligneo, allora conservato in S. Benedetto. Questa Croce viene comunemente detta «di Pietro Barliario», perché una leggenda vuole che costui, mago e alchimista dagli oscuri poteri, vissuto realmente tra l'XI e il XII secolo, si sia convertito, in seguito alla morte di alcuni suoi nipoti, dopo tre giorni e tre notti di preghiere dinanzi a quel Crocifisso, che in segno di perdono, aprì miracolosamente gli occhi, staccando il capo dal legno.

Il trasferimento della Parrocchia da S. Benedetto si rese necessario per un'ordinanza del Comune di Salerno del 7 ottobre 1868 che ingiungeva lo sgombero dei locali del Monastero e della Chiesa annessa perché fossero adibiti ad uso militare.

Il Parroco diede inizio ad un'azione legale nei confronti del Comune e ottenne la restituzione del complesso con una sentenza della Corte d'Appello di Napoli del 1878: nello stesso tempo accettava dal Comune di Salerno l'offerta della Chiesa dell'ex Monastero di S. Maria della Pietà di Portanova, soppresso nel 1866, come sede provvisoria della Parrocchia del Crocifisso, finché i locali di S. Benedetto non fossero sgombrati dai militari, cosa che ancora oggi non è del tutto avvenuta. Da quell'anno la nostra Chiesa assume il titolo che tuttora le viene comunemente dato.

La Cripta della chiesa del Crocifisso fu, ufficialmente, scoperta nel 1950, durante i lavori di ristrutturazione conseguenti ai danni bellici. Diciamo «ufficialmente», perché in una pubblicazione del De Angelis, del 1927, troviamo la seguente affermazione: «... nell'umida Cripta di quest'antica Chiesa un affresco che è sfuggito ai capricci della vandalica mano, forse potrà esser di conferma all'epoca millenaria del tempio, per il quale tuttavia la smania troppo ostinata dei giorni nostri non ha usato quel rispetto che impongono le cose venerande!...».

Fino al 1950, a detta di Mons. Bergamo, non si avevano notizie precise circa l'esistenza e l'ubicazione della cripta, perché mancava una via d'accesso e si pensava che la botola esistente nel pavimento della Chiesa superiore, nella navata centrale, immettesse in un semplice sepolcreto. Dopo averne liberato il vano dai depositi fangosi che lo ostruivano e dai resti delle sepolture delle Clarisse, si poté constatare che si trattava di un'altra Chiesa, grande quanto quella superiore, dalle colonne centrali alle absidi, escluso il pronao, e che ne ripeteva lo schema triabsidato a tre navate con orientamento est-ovest. Ognuna delle tre navate è divisa, a sua volta, in due campate con volte a crociera che si scaricano al centro dell'aula su due pilastri in muratura, racchiudenti le antiche colonne di spoglio sormontate da un abaco. Parte delle due colonne, alte circa un metro e novanta, è stata lasciata a vista e su una di esse

è visibile una scanalatura verticale che si è pensato dovesse servire per l'innesto di una cancellata che separasse la zona absidale dal resto della Cripta; infatti, furono trovati, e poi abbattuti nei restauri, due muretti che dividevano le absidi laterali da quella centrale, chiudendo le arcate fino alle due colonne di sostegno. È strano, però, che nel fusto dell'altra colonna non vi sia nessun segno corrispondente all'altro battente del cancello.

Nell'abside centrale è visibile una monofora che fu trovata murata e riaperta nei restauri, come fu fatto con le monofore lungo la parete nord, che corrispondono a quelle della Chiesa superiore sulla Via dei Mercanti. Questo elemento fece supporre che la Chiesa non fosse nata come Cripta, anche perché negli scavi fatti per procedere ai lavori di sottofondazione della basilica superiore, al disotto del sepolcreto delle Clarisse, furono ritrovati vari strati di terreno alluvionale. Sulla scorta di tali scoperte, Mons. Bergamo avanzò la tesi che sulla Chiesa primitiva, sommersa dal fango alluvionale, fosse stata costruita, in epoca longobarda la Chiesa attuale; ma non si accorse dell'assurdità di tale ipotesi smentita proprio dalla presenza degli affreschi duecenteschi.

Questi confermano, anzi, che la Cripta era ancora sgombra e praticabile nel XIII secolo, proprio alla stessa epoca a cui risale la prima citazione ufficiale della Chiesa di S. Maria di Portanuova (1219). Ciò avvalorava, semmai, l'ipotesi avanzata da Amartrotta di un periodo di decadenza del quartiere di Ortomagno, dopo la fase longobarda e normanna, e di una sua ripresa in età sveva o angioina, se a queste vogliamo far risalire gli affreschi della Cripta. In effetti, se pure vogliamo accettare l'ipotesi di una sovrapposizione dell'attuale Chiesa superiore ad una già preesistente, dobbiamo solo supporre che quest'ultima non fosse stata ancora riempita dal materiale alluvionale e che, quindi, abbia assunto la funzione di Cripta in un momento successivo a quello della sua autonoma fondazione. Potremmo supporre pure che le due chiese siano nate insieme, forti dell'asserzione di Toesca che già nelle più tarde basiliche paleocristiane l'adito, detto confessione o cripta, che serviva a conservare le reliquie o le tombe dei Santi sotto gli altari, si viene estendendo sempre più fino a comprendere quasi tutto lo spazio dell'aula soprastante, e a formare un vero e proprio oratorio sotterraneo. A questo aggiungiamo il fatto che proprio ai Longobardi l'occidente è debitore della cripta, intesa non come luogo di sepoltura, ma come generico ambiente ipogeo, e non ci sembrerà più tanto difficile che in età longobarda, nell'VIII secolo, potesse sorgere una Chiesa articolata su due livelli. L'interramento della basilica inferiore può essere avvenuto lentamente, per il graduale aumento del livello stradale, così com'è stato riscontrato recentemente nella Chiesa di S. Pietro a Corte dove, nella secolare stratificazione, il selciato longobardo è stato rinvenuto a -7,60 dal piano stradale attuale. Stabilito che alla Chiesa superiore poco o niente resta di paleocristiano, saremmo portati più facilmente a datare all'VIII secolo la Cripta, pur se alterata nelle sue strutture originarie, per la sua spoglia bellezza e la rigorosa semplicità delle sue proporzioni. Queste risultano leggermente falsate dal successivo

rivestimento in muratura che ha addossato alle pareti laterali dei pilastrini corrispondenti ai pilastri centrali, a scarico degli archi di sostegno creati tra muratura e colonne, per rendere più solida la costruzione dopo l'abbattimento dei muri a secco intorno al presbiterio, e capace di sostenere il peso della Chiesa superiore, pur senza alterare l'ambiente originario. Dall'esame della pianta risulta che le quattro campate laterali erano perfettamente quadrate, mentre le due centrali avevano, ed hanno, forma rettangolare. Del resto, è molto probabile che le dimensioni della Cripta non fossero in origine quelle che vediamo.

Un dato interessantissimo venne dai lavori di sottofondazione ai pilastri della facciata neo-barocca del 1928: scendendo in profondità, oltre i due metri, fu trovato, sotto il pilastro d'angolo, in Via Mercanti, un vuoto, come un cunicolo che andava verso il Vicolo Castel Terracena, in direzione della Chiesa di S. Benedetto. Non fu possibile seguirne il corso, perché sarebbe stato troppo dispendioso, ma certamente sarebbe stato interessante proseguire gli scavi.

Il corridoio lungo e stretto esistente lungo la parete settentrionale della Cripta stimola varie supposizioni: il vano, recentemente ripulito e sistemato, si inoltra in linea retta per qualche metro secondo la direzione della Chiesa superiore. Ad occhio e croce esso raggiunge in profondità all'incirca le stesse dimensioni della basilica soprastante, dalle absidi alle prime colonne, escluso l'ex androne d'ingresso. Potevano essere queste le dimensioni originarie della Cripta? La parete della Crocifissione potrebbe essere un semplice tramezzo tra le due parti della Cripta, una murata o interrata e il vano che oggi vediamo, ancora accessibile nel XIII secolo? Sono ipotesi suggestive che, allo stato attuale dei lavori non possono aver risposta, essendo ormai scomparsi tutti coloro che per primi si interessarono alle vicende della Chiesa e furono testimoni delle scoperte e dei primi restauri e mancando nuovi «cultori» di essa.

Un elemento importante per un'ipotetica datazione potrebbe essere l'antico altare che fu rinvenuto frammentario nell'abside centrale della Cripta e che fu ricostruito con lo stesso materiale e nella medesima forma e dimensione in tutte e tre le absidi: la sua tipologia e soprattutto la sua posizione a ridosso della parete dell'abside sono tipiche della cultura paleocristiana. Sappiamo, infatti, che tra il secolo VI e il VII, probabilmente per le influenze di Bisanzio, dove l'orientamento della persona nelle cerimonie liturgiche era più sentito che altrove, si decise anche in Occidente di celebrare i divini misteri con la faccia rivolta ad oriente.

L'Ordo Romanus I riferisce che anche i Vescovi erano soggetti a questa disposizione e lo stesso Pontefice celebrava con la persona rivolta a oriente fin dal secolo IV. Ancora, le monofore rinvenute nei restauri sono fortemente strombate e ciò è tipico, secondo Toesca, delle tarde costruzioni paleocristiane. Gli archi dovevano essere a tutto sesto, piuttosto gravi, anche se per la successiva ristrutturazione appaiono leggermente acuti e visibilmente sfalsati nelle dimensioni, soprattutto quelli della prima campata centrale, dal sovrapporsi della muratura di sostegno e dei pilastri alle strutture originarie. Il tutto è, comunque, spoglio, ridotto all'essenziale e suggestivo.

vo. Per questi elementi superstiti, potremmo forse accogliere, una tantum, l'ipotesi formulata da Mons. Bergamo di una anteriorità della Chiesa inferiore rispetto a quella superiore. Mentre il prelado supponeva che l'ingresso autonomo di questa prima Chiesa si aprisse sul fianco meridionale, più o meno dov'è attualmente la scaletta d'accesso ricavata nelle murature, durante gli ultimi restauri, noi saremmo più propensi a considerare una collocazione dell'ingresso in asse con quello attuale dell'edificio superiore, quindi nella parete ovest. L'accesso potrebbe essere stato spostato lateralmente una volta diventata la Chiesa Cripta di quella superiore. Se poi vogliamo far sorgere insieme le due Chiese, già in età paleocristiana, possiamo solo concludere che la ristrutturazione di epoca romana abbia fortemente romanizzato quella superiore, lasciando probabilmente la Cripta così com'era. La presenza degli affreschi tardo-duecenteschi o trecenteschi ci induce a pensare che la Cripta sia stata oggetto della stessa opera di abbellimento-consolidamento subito dall'altra, in epoca molto più tarda di quella normanna, forse per sopravvenuti problemi statici.

L'affresco raffigurante la Crocifissione misura cm. 4520 x 3740, è inserito in un arco a tutto sesto nella parete occidentale della Cripta e si compone di tredici figure. La Croce divide in due la composizione, definendo lo spazio in due settori occupati da due gruppi di figure, uno raccolto in una dolorosa contemplazione, l'altro mosso dal drammatico gesto della Madonna.

La maestosa figura del Cristo crocifisso domina la scena, costituendone il centro assiale: il Crocifisso riprende il tipo bizantino del Cristo patiens, agonizzante, con un accento più drammatico, per l'abbandono pesante del capo sul petto e del corpo sulle ginocchia, per i capelli a ciocche scomposte, per i segni profondi che marciano la fronte e gli occhi, per lo schiocco del bianco perizoma profilato di rosso. I piedi sono trafitti da un unico chiodo, secondo uno schema già gotico. Ai lati della Crocifissione sono due soldati catafratti, uno dei quali, Longino, trafigge con la lancia il costato del Cristo. Sono di dimensioni ridotte rispetto alle altre figure, per un fatto gerarchico, ma anche perché poggiano i piedi su un piano di posa diverso, arretrato rispetto alla Croce, una specie di gradone giallognolo. Il fatto strano è che, pur essendo più indietro del Cristo, riescono ad arrivare a ferirgli il costato con la lancia, con un effetto di ribaltamento prospettico frequente nella pittura antica.

I due soldati indossano su una tunica bianca una corazza oca, forse a somiglianza del cuoio, sulla quale, macchie grigiastre evidenziano le borchie metalliche di rinforzo; la testa e le braccia sono coperte da una cotta di maglia, ai piedi hanno una sorta di stivaletti rossi. Intorno al braccio orizzontale della Croce volano quattro angeli: i due in alto sono in atteggiamento adorante-dimostrativo, i due in basso raccolgono in tre coppe dorate il sangue che sgorga dalle ferite delle mani e del costato del Crocifisso. Indossano tuniche rosse e azzurre alternativamente e, mentre i due in basso hanno ali piuttosto stereotipate, forse anche per motivi di spazio, quelli superiori le hanno più curate ed eleganti. Alla sinistra è il gruppo delle pie donne, con al centro la Vergine inginocchiata che tende le braccia verso il Figlio, mentre la

Maddalena e Maria di Cleofa la sorreggono. Le tre donne vestono ampi mantelli che gli velano anche il capo, i volti sono variamente atteggiati a dolore e commossa partecipazione. Il gruppo non differisce dall'iconografia tradizionale tranne che per questa forma di espressionismo accentuato. A destra, tre figure maschili intere e frontali, piuttosto statiche nei loro atteggiamenti: il più vicino alla Croce, certamente S. Giovanni, ha il volto glabro e giovanile, si volge verso il Crocifisso con lo sguardo e con il corpo, accennando a un moto di torsione col busto e l'ampia falcata delle gambe. La figura al centro ha un bel volto barbuto, indossa un mantello rosso su una veste azzurrina e stringe un libro tra le mani; quella alla sua sinistra ha un manto ocra sulla veste rossa, la destra alzata in un gesto convenzionale e un libro nell'altra mano.

Mons. Bergamo individua in queste due ultime figure Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, ma la tipologia del primo a destra richiama piuttosto quella di S. Pietro (e noi sappiamo che l'immagine di Pietro è stata la più fedele e la più documentata fin dall'antichità) e quella della figura centrale fa pensare ad un Apostolo che abbia tra le mani un Vangelo o un libro di Epistole, o più probabilmente a S. Paolo. Forse chi ha identificato Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, fedele al testo evangelico, ha considerato impossibile la presenza accanto alla Croce di S. Pietro che al momento dell'arresto di Cristo era fuggito, e di S. Paolo, che si sarebbe convertito molto dopo. Ma un po' di fantasia non guasta in queste cose, e poi è anche vero che le due figure, con la loro frontalità e il loro atteggiamento statico, rispetto a quello di Giovanni, sembrano piuttosto due personaggi aggiunti, spettatori del dramma sacro e compartecipi solo per l'aggrottare mesto della fronte. Per di più, sarebbe bastato pensare al fatto che San Pietro è titolare in città di ben tre Chiese, tra antiche e moderne, S. Pietro a Corte, S. Pietro in Camerellis e S. Pietro in Vinculis, per capire come il suo culto sia stato sempre molto sentito tra i salernitani, tanto da giustificare la sua presenza accanto ad una Crocifissione alla quale non aveva materialmente e storicamente partecipato. Delle tre figure la più compromessa è quella di San Giovanni che presenta una vasta lacuna nella zona centrale e inferiore del corpo, di cui sono visibili solo i piedi calzati di sandali. Anche il volto, al momento della scoperta dell'affresco, era quasi illeggibile ed ha subito un pesante restauro, come pure il volto di Giuseppe d'Arimatea o S. Paolo, che dir si voglia. Tutte le figure hanno il capo cinto di un'aureola giallo dorato sottolineata da granuli bianchi.

Il gruppo poggia su una base di nudi scaglioni di roccia, molto irregolari nella forma e nella disposizione, «di un freddo colore lavico»; ai piedi della Croce, poco leggibile, è il teschio simbolo del Golgota. La composizione ha sotto di sé un alto basamento a fascioni trasversali alternativamente bianco-nero-bianco e rosso con un motivo a spirale di colore contrastante, rosso sul bianco e nero sul rosso; sul bordo superiore del basamento a fasce corre orizzontalmente un fregio a drappeggio di un colore rosso bruno.

L'affresco è delimitato esternamente da una doppia cornice dipinta che accom-

pagna tutta la curvatura dell'arco: la cornice esterna, più larga, ha un motivo di finte mensole in prospettiva, quella interna, sottilissima, è una striscetta bianca con un motivo sparso di croci rosse e nere. A una prima lettura, l'affresco appare già svincolato dalla tradizione locale che, per tutto il '200, continuerà a mantenersi fedele ai modi bizantineggianti di derivazione monrealese che trovano la loro realizzazione in Salerno nel mosaico dell'abside destra del Duomo, commissionato da Giovanni da Procida nel 1260.

Questa tradizione affiora, talvolta, nel nostro affresco in qualche manierismo del modellato, nella disposizione di profilo di alcune figure, nella fedeltà alla «regola» dei tre cerchi concentrici, tipicamente bizantina, ma non trova nessun riscontro nella evidente volontà di caratterizzazione dei personaggi, ognuno dei quali sembra vivere il dramma al quale assiste, secondo la propria emotività, qualificandosi con la varia mimica facciale e il diverso atteggiamento delle mani e del corpo. Così, il gesto della Madonna, abbastanza consueto iconograficamente, ha qualcosa di tenebroso che è del tutto nuovo, così i volti delle pie donne in cui l'espressione corruciata è sottolineata da violente lumeggiature, così il S. Giovanni, col suo insolito, ampio gesto di moto. Nel Crocifisso, accanto ad alcuni stilemi ancora bizantini, quali la tripartizione dell'addome e il gioco lineare che, senza soluzioni di continuità ne definisce le articolazioni, sono presenti altri particolari desueti al linguaggio orientale. L'aureola eccentrica rispetto all'asse della Croce, la pesante spirale disegnata dal corpo abbandonato, il perizoma fasciante che si addensa lateralmente in una piega mossa da un vento che sembra non toccare le altre figure, ci indicano la mano di un artista maturo che, attingendo all'eredità della tradizione orientale e occidentale, riesce a rielaborarle con un nuovo effetto di drammaticità. Contrastano con l'accentuata pateticità della scena i colori che sono limpidi e freddi, mattinali, come qualcuno ha detto; giocano su pochi toni giustapposti, il rosso, l'azzurro, l'ocra, il bianco, il grigio e si stagliano sul fondo blu cobalto, come in una enorme pagina miniata. Rimanda al gusto miniaturistico anche la riquadratura che incornicia l'affresco, col gioco geometrico delle linee e la contrapposizione dei colori, ricollegabili al gusto dei quadraturisti campani.

Raffaello Causa, all'epoca della scoperta, datò l'affresco intorno al 1100-1150, ma già dai primi caratteri ci sembra che un'opera che parla un linguaggio così vario e un artista così pronto a cogliere nuovi impulsi, vengano essi dall'Italia, dalla Francia o dalla Spagna, non possano collocarsi nel XII secolo. Saremmo in piena dominazione normanna, a cavallo tra il regno di Ruggero I e Ruggero II, in un momento in cui il polo d'attrazione era al sud, in Sicilia, dove venivano costituendosi i grandi cicli musivi della Cappella Palatina e del Duomo di Monreale. Le opere salernitane di quel periodo, valga per tutte l'arredo musivo della Cattedrale, sono riferibili direttamente all'influenza dei cantieri palatini siciliani e non è esclusa la partecipazione di maestranze isolate che avrebbero contribuito a radicare in Campania un nuovo orientamento stilistico; mentre il nostro affresco, per i suoi caratteri distintivi,

per la nuova carica passionale dei personaggi del dramma sacro, va necessariamente collocato in un ambiente storico-culturale del tutto diverso, che non mancheremo di indicare attraverso il suo esame.

Per di più, Salerno, dopo la caduta dei Normanni, è un'area periferica e provinciale e le novità vi arrivano in ritardo o di riflesso e vengono sempre filtrate attraverso un linguaggio più popolare che colto. Abbiamo paragonato il dipinto a una pagina miniata: questo campo, a ben vedere, è fecondo di riferimenti, in quanto, nel vasto quadro della pittura meridionale del '200, che accoglie variamente influssi bizantineggianti e islamico-persiani provenienti dalla Sicilia, eredità arabo-normanna e arte nuova dell'Île de France, in età sveva, la miniatura occupa un posto non irrilevante. Anzi, è proprio da essa che parte il rinnovamento pittorico meridionale.

Alcune delle più alte espressioni nel campo della miniatura appartengono all'età di Manfredi e, tra queste, un paio sono strettamente connesse alla storia del salernitano: il Codice musicale di Bruxelles di Jacobello da Salerno e il *De Balneis Terrae Laboris* di Pietro da Eboli. Quest'ultimo, che è all'Angelica di Roma, illustra, attraverso diciotto miniature, il testo del dotto salernitano celebrante Pozzuoli, famosa fin dall'antichità come luogo termale: «modi goticheggianti traspaiono nelle attitudini dei personaggi, non più rigidamente delineati ma colti nel bel mezzo di una vivace conversazione e di un agile movimento, sottolineati da un intenso colorismo che tocca esiti espressionisti singolari soprattutto nella descrizione del paesaggio».

Affine per vivacità figurativa e per ritmo lineare è la Bibbia di Manfredi (Roma, Biblioteca Vaticana), miniata verso il 1258 e firmata dallo stesso copista del *De Balneis Puteolanis, Johensis*; in essa, «un più evoluto goticismo sembra pervadere gli stessi elementi ornamentali, preludio ad un prossimo appuntamento nel concetto esornativo della pagina». Questi codici quasi riassumono le posizioni storiche e artistiche assunte dagli Svevi nell'Italia meridionale e costituiscono un punto di rottura con le intenzioni conservatrici che ancora prevalevano nei dipinti e nei mosaici del tempo, come il già citato mosaico absidale di Giovanni da Procida. Sul naturalismo poetico e favoloso, derivante dai mosaici palermitani di gusto islamico, l'ignoto miniatore innesta una visione più moderna, quella gotica, derivantegli dalla diretta conoscenza dell'arte dell'Île de France, quella stessa nuova visione che contemporaneamente abbellisce le volte e i costoloni dei castelli fredericiani di Puglia. La miniatura di età manfrediana precorre la grande scuola miniaturistica napoletana del '300, ispirandosi alla prima maniera gotica francese. Era iniziata alla corte di Filippo II Augusto, in parallelo con l'estendersi dell'architettura gotica e della scrittura con prevalenza di tratti verticali, la diffusione del nuovo tipo di miniatura, singolare per gamme cromatiche, usi decorativi e consuetudini iconografiche, nuova soprattutto nell'interpretare la figura umana e le sue espressioni, i panneggi, la natura animale e vegetale. Tipici della maniera gotica francese l'estendersi di lunghe appendici dalle lettere capitali a tutto il foglio, il fiorire di *drôleries*, le cornici e i fondini rossi e blu, filettati di bianco. Come non riandare con la mente a questo repertorio, di fron-

te ai motivi decorativi del nostro affresco?

Brandi, di passaggio a Salerno, ebbe modo di vedere, anni fa, il dipinto del Crocifisso: soffermandosi, in particolare, sulla zoccolatura della scena, egli ne collegò il motivo ornamentale a una cultura tipicamente normanna, dove per normanna si intende di Normandia, quindi della Francia settentrionale. Quelle fasce trasversali non sarebbero altro che un panneggio fortemente stilizzato, al cui movimento ondulatorio vorrebbero alludere proprio quell'andamento obliquo e quel motivo a serpentina che percorre in lunghezza le bande colorate. Nella fascia sovrastante, un drappaggio aggrappato a intervalli regolari ricade su quella sorta di velario a fasce. È un modo ingenuo e raffinato, al tempo stesso, di riempire lo spazio lasciato vuoto dalla figurazione, che richiama puntualmente il gusto miniaturistico francese per le cornici. Un raffronto diretto è possibile con una pagina miniata di un Messale della Pinacoteca comunale di Deruta, raffigurante una Crocifissione; il Cristo richiama evidentemente quello salernitano per la falcatura del corpo e il gesto di abbandono delle membra, ma risulta già superato al confronto con un altro, pure miniato, in un Messale francescano nel Museo del Duomo di Salerno, documentato in città almeno dal 1555.

Il Crocifisso del Messale salernitano, esilissimo, si abbandona con un gesto naturale ed elegante, di contro alla legnosità di quello di Deruta: le braccia si distaccano dalla Croce, le palme si contraggono nello sforzo di sorreggere il corpo, violentemente inarcato. Le figure laterali, non più bloccate da un rigido aplombe, sottolineato dalle dure pieghe dei manti, hanno un'umanità partecipante e accorata che riveste la scena di un patetismo nuovo. Gli accordi elegantissimi del colore spiccano sul fondo azzurro, punteggiato di stelle, a suggerire uno spazio infinito solcato dal volo improvviso di due piccoli angeli. È evidente che siamo in presenza di una personalità più raffinata, di un artista aggiornato, rispetto al gusto di gotico arcaico delle miniature manfrediane, probabilmente sulle più recenti interpretazioni bolognesi della fantasticherie di Francia. Stabilito il punto di partenza, possiamo seguire la via già percorsa dal Bologna per chiarire lo svolgimento della vicenda. Il Cristo di Deruta, in effetti, è vicino alle posizioni dei maestri spoletini per molti particolari, come la nappa terminale del perizoma, le palme aperte, le braccia quasi parallele al braccio orizzontale della Croce, la più sottile notazione anatomica, la curva meno risentita del corpo e una certa stereotipata rigidità nelle figure laterali. I maestri spoletini, seguaci diretti di Giunta Pisano, facevano capo alla prima maniera del maestro cui apparteneva il perduto Crocifisso del 1236, ma appartiene anche quello, ancora esistente, di S. Maria degli Angeli. Giunta, formatosi alla luce dell'influsso bizantineggiante di marca neo-ellenistica, opera coi suoi Crocifissi una riforma non solo di ordine tipologico, eliminando da essi le storie, ma soprattutto di carattere concettuale. L'intenso patetismo dei Crocifissi giunteschi è dato dalla profonda partecipazione al dolore che da essi promana, grazie ad una realistica costruzione del corpo, rappresentato mentre è ancora percorso dagli ultimi spasimi, isolato e puntualmente de-

scritto da un punto di vista anatomico nella contrazione dell'agonia. Sul piano cronologico, attraverso l'attenta analisi e lo studio dell'evoluzione di particolari elementi iconografici, come il perizoma del Cristo, l'aureola, la Croce, e la constatazione del progressivo affinamento dei mezzi espressivi del pittore, si è giunti pure a posizioni ben precise. La collocazione più antica spetta, quindi, al Crocifisso di S. Maria degli Angeli ad Assisi, con la figura del Cristo notevolmente verticale, con irrigidimenti e legnosità; segue il Crocifisso di S. Ranierino a Pisa, inarcato nella violenta curvatura del corpo; ultimo è quello di S. Domenico a Bologna in cui egli raggiunge una sintesi formale estrema. Tra S. Ranierino e Bologna è stato collocato il perduto Crocifisso del 1236. Il Cristo di S. Domenico è meno inarcato di quello di S. Ranierino, ma la novità è nell'analisi naturalistica che porta in risalto ogni particolare anatomico con un sottile gioco di ombreggiature. Il Crocifisso di Bologna si collega alla Croce n. 20 del Museo pisano, rappresentando anch'essa il Cristo patiens, ma con una «così fredda ferocia grafica da non trapassare oltre la convenzionalità ossessiva di una S gigante» (Longhi). L'indirizzo spoletino si distacca dalla cultura umbra per caratteri propri ed ha il suo capolavoro nel Crocifisso n. 17, cui si ispira quello di Deruta e, in qualche particolare, ancora quello del Messale salernitano. Nella scia di Giunta Bologna vede pure operanti l'artista che il Garrison chiama «Blue Crucifix Master», autore del Crocifisso di S. Francesco ad Assisi, e il cosiddetto «Maestro di S. Francesco» a Perugia, già più vicini al Messale salernitano per il linguaggio più maturo e meno formale di quello giuntesco. Ma siamo ancora lontani dalla meta: il nostro Crocifisso ha carattere più moderni di quelli di Giunta e dei suoi seguaci. L'exasperazione dell'ordine meccanico bizantino che porta Giunta alle estreme conseguenze, a quello «squalo immane e untuoso» che è il Crocifisso di Bologna, sfocia naturalmente nell'espressionismo di Coppo.

Questi rielabora i caratteri bizantini filtrandoli attraverso l'intenso realismo proprio dell'arte romanica. Diventa, così, «l'esponente più alto di un'ispirazione, di una convinzione estetica e di un orientamento di cultura in cui si dà grande spazio alla passionalità, alla vitalità, all'abbandono e all'immediatezza veemente del sentimento, con urgenze, commozioni e dilatazioni... che mobilitano un complesso rivissuto di forme affluite dalla pittura fiorentina» (Ragghianti), alle quali si unisce un'appropriazione tutta personale dei moduli bizantini. Il suo linearismo pone in risalto quasi con violenza ogni annotazione anatomica, scava le occhiaie, allunga le gote scavate, sottolinea con lumeggiature i tratti dei volti. L'interpretazione soggettiva che egli dà delle eredità della cultura bizantina è premessa per ulteriori sviluppi che porranno la pittura toscana fuori della sua fase provinciale, su un piano di realizzata autonomia.

Toesca suppose che il codice salernitano fosse fiorentino e accostò il Cristo alla Croce dipinta da Coppo col figlio Salerno nel 1274 a Pistoia. Secondo Bologna, in questa è già un riflesso dello stile di Cimabue nel crocifisso di S. Croce, datato al 1272. Solo pochi anni prima (1265) per S. Domenico ad Arezzo Cimabue aveva «co-

struito» un Cristo di forma giuntesca, ispirato a quello bolognese, ma pervaso e percorso dai fremiti espressionistici di Coppo. La curva accentuata del corpo, gli stilemi dei riccioli, l'accentuazione delle giunture e dei segni dell'addome, il folto perizoma rosso solcato da lamine dorate, il volto ripiegato sull'omero, la tensione acuta delle ascelle, le palpebre prive di ciglia tracciate con nere svirgolature, il naso sottile e pronunciato trovavano il loro immediato riscontro nel Crocifisso di S. Gimignano di Coppo. Pure il suo linguaggio innovatore vi si faceva sentire nell'incisività dei contorni che provocava l'emersione della forma compatta del corpo, nello spostamento dell'aureola fuori dall'asse della Croce, nei volumi solidi delle figure laterali, nell'uso del colore molto misurato, nell'attenzione al gioco delle luci e delle ombre sulle carni verdastre del Cristo che trovavano il loro complementare nel morbido perizoma rosso.

Col Crocifisso di S. Croce Cimabue stravolge, invece, tutta una tradizione, creando una figura svincolata da tutti i modelli precedenti e ponendosi come inevitabile termine di confronto. Lontano dalla cupa atmosfera di Coppo e dal formalismo di Giunta, la figura del Cristo patiens si delinea nettamente nell'abbandono del corpo che assume un nuovo rilievo. La torsione si fa più accentuata e il distacco dai moduli bizantini si puntualizza nell'assenza della tripartizione dell'addome e della delineazione delle giunture delle braccia. La proporzione del corpo è governata da ritmi rigorosi in base ai quali l'apertura delle braccia ha la stessa misura del corpo eretto in verticale.

Il suo nuovo linguaggio, frutto di una nuova sensibilità non poteva non lasciare indifferente un artista come Coppo che pure, per vie traverse, cercava di dare vita e volume alla tradizionale icona bizantina e una carica passionale nuova ai vieti moduli di comunicazione trasmessigli dalla tradizione. Dunque, se il Cristo del Messale salernitano è affine alla Croce di Coppo e Salerno a Pistoia e questa è suggestionata dall'esperienza cimabuesca, risulta evidente l'iter culturale dell'ignoto miniatore, da una prima formazione spoletina e umbra di marca giuntesca allo stile aggressivo di Coppo, fino a raggiungere la nuova sensibilità cimabuesca. Certamente umbro di origine, il nostro maestro miniò probabilmente il Messale di Deruta prima di lavorare a quello salernitano nel quale introdusse quanto di nuovo aveva appreso ad Assisi, forse a diretto contatto con l'arte «rivoluzionaria» di Cimabue. Infatti, tranne il riferimento diretto del perizoma alla Croce n. 17, egli si ispira, per il resto, alla sua conoscenza dell'opera di Cimabue e in particolar modo al ciclo assisiato interrotto nel '79. Nella parte ornamentale della riquadratura è chiarissima la dipendenza dai fregi gotici della volta superiore di S. Francesco: quanto al nuovo soffio di umanità e di vita che muove le figure laterali, esso è in diretto rapporto con i sentimenti che agitano le folle della Crocifissione di Assisi. È invece ignorato lo schema gotico del Cristo trafitto nei piedi da un solo chiodo che, dal Crocifisso di Cimabue nel transetto sinistro ad Assisi, passa in molte versioni umbre, come la Croce di Nocera Umbra a Perugia, attribuita ad un discepolo di Cimabue, attivo intorno al 1280.

Il nostro artista umbro, raffinata dal gusto di Francia, preferisce interpretare la drammaticità cimabuesca in un senso più goticheggiante, traducendola in un segno lineare e nervoso, con un accento patetico più che passionale. Il Crocifisso del Messale, che richiama tanto da vicino quello dell'affresco della Cripta, è datato tra il 1280 e il '90: sono troppe le affinità, non tanto formali quanto di gusto, tra la pagina miniata e la parete, per non riconoscere che partono entrambe dalle stesse premesse culturali. Le esperienze umbre e toscane, filtrate dalla nuova arte di Cimabue, possono spiegare la curva nervosa del corpo, il distacco delle braccia dalla Croce, l'abbandono del capo, il particolare dei piedi trafitti dallo stesso chiodo, il gesto disperato delle braccia della Madonna, cui fa da pendant la lancia del Longino, quasi a costruire un'immaginaria traiettoria verso il volto di Cristo, ma soprattutto quella evidente volontà di caratterizzare, di dare anima alle immagini dipinte. Vien fatto di pensare ad uno dei due gruppi in cui è divisa la Crocifissione cimabuesca di Assisi, nel transetto sinistro. A differenza del gruppo di destra, incalzato da un ritmo più serrato, il gruppo dei dolenti appare governato da un andamento più disteso, i «tratti si compongono in una dolente armonia di linee, suprema sintesi di espressivismo occidentale e di pacato ritmo bizantino» (Salvini).

La Crocifissione salernitana non può non inquadrarsi in questa fase culturale di apertura verso le novità che venivano maturando ad Assisi: il suo autore doveva essere un artista sensibile, dotato di una conoscenza aggiornata della nuova arte italiana. Che si fosse formato ad Assisi, oppure no, questo non possiamo saperlo, ma certamente poterono servire da tramite nel suo lavoro degli affreschi geograficamente più vicini di quelli assisiati. A Napoli, nella Cappella dei SS. Pietro e Anastasia nel Duomo, una serie di affreschi incorniciati da un partito di mensole prospettiche rimanda direttamente a quelli cimabueschi di Assisi. Le mensole sono le stesse che bordano la Crocifissione di Salerno e persino la fascetta a crocette ritorna in maniera più elegante negli affreschi napoletani, come in quelli assisiati. Ci riferiamo, in particolar modo, alla cornice delle storie petriane nel transetto di Assisi e nella navata della basilica superiore, ai lati dei costoloni della seconda campata. Il riferimento assisiato è solo un piccolo segno, ma già significativo dell'apertura dell'ambiente meridionale al nuovo corso della pittura italiana alla fine del '200. Del resto, la storia dell'arte nel Salernitano, dal XII secolo, come sostenne Bologna, non è altro che «una rassegna delle ripercussioni nel territorio di Salerno di avvenimenti il cui centro propulsore non è locale». E, in questo caso, il centro propulsore è umbro, perché solo allo spirito innovativo cimabuesco creatore del risalto plastico degli oggetti nello spazio, può essere riferita un'allusione così puntuale e particolare.

L'arte nuova di Cimabue, inventore della particolare prospettiva a sghimbescio, di cui fa le prime prove nella discussa Maestà del Louvre, si rivela, in particolar modo, nella rappresentazione architettonica, nella quale l'artista si serve di un realismo descrittivo tutto nuovo, accompagnandolo ad una rara concretezza spaziale: gli edifici sono visti a volo radente e si dispongono secondo un ordine gerarchico, per quanto

attiene al carattere dimensionale. Parliamo, chiaramente, della famosa veduta di Roma nella vela dell'evangelista Marco nella Chiesa superiore di Assisi, perché un riferimento più che puntuale ad essa esiste nella Cappella dei SS. Pietro e Anastasia a Napoli. L'affresco raffigura l'episodio del «Quo vadis, domine?»: a S. Pietro Cristo, un Cristo che somiglia tanto a quello del Messale salernitano, indica Roma, raffigurata prospetticamente e fedelmente con tutti i suoi edifici più monumentali (si riconoscono la cupola del Pantheon e la colonna Traiana). Nella Cappella napoletana c'è, quindi, un riferimento prezioso per un maestro sensibile e aperto alle novità quale doveva essere quello salernitano.

Tra le tante coincidenze, non stupisca questa: Filippo Minutolo che commissionò, forse a Montano d'Arezzo, gli affreschi della Cappella, fu Arcivescovo di Salerno dal 1286 al '96, prima di diventarlo a Napoli, dove morì nel 1298. A voler approfondire, un riflesso stilistico dell'arte nuova di Assisi, potrebbe ritrovarsi ancora nel volto di una delle due figure estreme della Crocifissione salernitana, il supposto Nicodemo o S. Pietro, che dir si voglia. Abbiamo già sottolineato come queste figure, per la gravità dei loro atteggiamenti sembrano quasi appartate rispetto all'evento storico: il loro dolore contenuto le blocca in un appiombamento piuttosto stereotipato, conferisce ai volti, in particolar modo a quello dell'ultima figura, un accento di verità e di realismo.

La barba e i capelli si attorcigliano in morbide ciocche, il viso è segnato da ombre leggere, non da violente lumeggiature, lo sguardo commosso ha un lampo di umanità. L'immagine rimanda a quella di un Santo francescano nella Cappella Minutolo; gli occhi sono sottolineati dallo stesso segno a coda di rondine, il volto è segnato da ombre, i capelli e la barba sono trattati in modo simile. A sua volta, e ripercorriamo lo stesso cammino fatto per le mensole, il Santo francescano si accosta ad una Imago clipeata di S. Pietro nelle storie petriane di Assisi. Il rapporto Salerno-Napoli-Assisi si ricompone e il supposto Nicodemo prende sempre più l'aspetto di Pietro. In questo caso il Santo vicino non sarebbe Giuseppe d'Arimatea, ma sicuramente S. Paolo che regge il libro delle Epistole.

Il riconosciuto carattere cimabuesco-assisiense degli affreschi della Cappella Minutolo ha confermato quella che fino a qualche tempo fa era solo un'intuizione, un indizio assai significativo, seppure alquanto labile, per l'assenza di dati documentari che consentissero di accertare la presenza del codice a Salerno già nel 1280-85, epoca della sua esecuzione.

Dal 1266, dopo la sconfitta di Manfredi a Benevento, l'Italia meridionale è passata sotto il dominio francese; per le nostre popolazioni il cambiamento è stato radicale, tanto che di fronte all'illuminato governo di Federico II, la dominazione angioina, per le sue repressioni e il suo fiscalismo rapace, appare una «mala signoria» (Dante, Par. VIII, 73). Infatti, se in politica estera Carlo d'Angiò mira a continuare la grande politica mediterranea e orientale iniziata da Normanni e Svevi, all'interno la sua condotta è il rovescio della politica di tolleranza seguita dalle dinastie prece-

denti. Nel campo artistico, invece, le testimonianze degli anni di Carlo d'Angiò indicano una certa continuità con gli indirizzi propri della cultura sveva la quale aveva già avuto stretti legami con quella francese, e provenzale in particolar modo, aprendosi negli ultimi anni di vita al gotico d'Oltralpe. Basti pensare a Castel del Monte, dove il sistema costruttivo gotico appare tanto evidente, soprattutto nel piano superiore, nei costoloni finemente profilati, nelle ampie bifore e trifore aperte sull'esterno, nelle porte che si affacciano sul ballatoio interno, da aver fatto pensare alla presenza di lapidici francesi.

A Federico II il Bertaux attribuì un'azione decisiva nella diffusione dello stile gotico: certo, è incontestabile che la preferenza data dall'imperatore all'arte nuova, insieme con il suo intelligente mecenatismo, abbiano dato un avvio positivo al rinnovarsi dell'architettura dell'Italia meridionale. Ma quello che dell'arte dell'antico regime passa agli angioini, non è tanto uno stile, quello gotico, ovviamente, per la loro origine francese, quanto piuttosto quel carattere laico e secolare proprio della cultura di Federico, quella sua grandiosa «ambiguità e ubiquità» culturale che ne avevano fatto una figura chiave della cultura europea del 1200. Passa agli angioini vincitori, senza soluzione di continuità, quella stessa atmosfera cavalleresca, sacrale e scientifica, al tempo, che si respirava alla corte sveva, quel sentimento di vita schietta, l'attenzione agli aspetti della natura, il gusto laico per il racconto profano, proprio della cultura «cortese», così che ancora una volta è valido il «*Graecia capta...*».

Infatti, nonostante il profondo sovvertimento politico ed ideologico, la civiltà avviata alla corte di Federico e Manfredi continua ad assolvere un ruolo di guida. Ne sono prova le miniature del «Pontificale ad usum Ecclesiae Salernitanae» della Cattedrale, per la stessa eseguito intorno al 1280, considerata l'importanza che vi hanno le storie della traslazione di S. Matteo e di altri santi di esclusivo culto salernitano. A parte talune scorie ancora legate alla tradizione bizantineggiante della regione, il suo autore dimostra di aver pienamente assimilato sia i modi dei miniatori attivi per Manfredi, che accenti bolognesi. Ma l'elemento che caratterizza in senso originale il codice è un apporto francese nuovo, di cui l'artista, attivo a Napoli, forse nella cerchia di corte, poté venire a conoscenza anche per il tramite dei ventotto codici miniati che Carlo I importò dall'Anjou, verso il 1280, per farne dono alle abbazie di nuova fondazione. Si tratta di una personalità di alto livello che, all'incirca un ventennio dopo, legò il proprio nome ai minii della prima «Decade» del Tito Livio alla Biblioteca Nazionale di Parigi, il codice famoso appartenuto a Petrarca e che, dopo che gli fu sottratto, il poeta riacquistò ad Avignone nel 1351. Rinviando al saggio di Bologna per la valutazione delle conseguenze artistiche connesse alla presenza del codice nell'ambiente avignonese, preme rilevare un dato più generale, essenziale per la piena comprensione del corso delle arti figurative nel regno Angioino: vale a dire, il suo carattere cortese e internazionale, in conseguenza dello stabilirsi di intense relazioni artistiche tra il Mezzogiorno d'Italia, le regioni del Mediterraneo occidentale (Provenza, Roussillon, Catalogna) e i centri culturalmente più attivi della

penisola (Toscana, Roma, Assisi). Carlo lo zoppo, figlio di Carlo d'Angiò, diviene principe di Salerno nel 1271: egli mantiene vivi i contatti tra le culture italiana e francese con i suoi continui viaggi, e quando vien fatto prigioniero dagli Aragonesi, in seguito allo scoppio della guerra del Vespro e all'intervento spagnolo in Sicilia, la sua persona è al centro di intensi scambi diplomatici, che causano una fitta rete di contatti tra Italia, Francia e Spagna. Per liberare il futuro Carlo II, nel 1283 viene approntata una Crociata contro l'Aragonese cui si associa anche Giacomo I re di Maiorca che, nell'85 apre la via del Roussillon agli eserciti francesi. Intanto Carlo viene trasferito a Barcellona e i suoi procuratori napoletani si recano ad Oleron nei Pirenei (1287) a trattarne la liberazione. Col trattato di Canfranc, il principe, finalmente libero, torna a Parigi dalla Catalogna, scende in Italia e viene incoronato re a Rieti dal Papa Niccolò IV (1289), essendo intanto morto il padre Carlo I. La situazione viene regolata col trattato di Brignoles (1291), poi confermato dalla pace di Caltabellotta, che cede la Sicilia agli Aragonesi nella persona di Federico II d'Aragona. A detta del Villani, Carlo II «fu uno dei larghi e graziosi signori che a suo tempo visse, e nel suo regno fu chiamato un secondo Alessandro per la cortesia». Le sue cure si concentrarono su Napoli che divenne sede di una corte fastosa e oggetto di una vasta attività edificatoria. I rapporti con la Spagna restarono aperti, tant'è vero che il figlio di Carlo II, Roberto, sposò prima Iolanda d'Aragona e poi Sancia di Maiorca a Perpignano, capitale del Roussillon. Sulla base storica degli intensi scambi italo-spagnoli nel tardo '200, Bologna ipotizza l'attiva presenza di maestri maiorchino-roussillonesi nel Salernitano, nel periodo in questione. Gli echi dei rapporti con l'area franco-catalana erano già stati chiaramente individuati sullo scorcio del XIII secolo, sia nella produzione miniata napoletana (*Missale secundum consuetudinem Regiae Curiae* - ms. I B 22 della Biblioteca Nazionale di Napoli) che nella pittura su tavola (S. Domenico benedicente in S. Domenico maggiore a Napoli; S. Domenico e storie della sua vita nella Galleria di Capodimonte) e — fatto assai più rilevante per la diretta incidenza di quella componente — in un ciclo di pittura monumentale nel territorio del principato salernitano.

Questo ciclo è costituito dagli affreschi nella grotta di S. Margherita a Melfi, in particolare quelli raffiguranti il «Contrasto dei vivi e dei morti» e il Martirio dei santi Lorenzo, Stefano e Andrea. L'atmosfera allucinata, carica di accentuazioni espressionistiche e la scoperta inclinazione per campiture di colore nette e contrastanti «di una solidità compatta e tesa, quasi minerale», sono segni inconfondibili di una diretta desunzione dalla tradizione pittorica catalano-roussillonese. Essi confermano pienamente l'intuizione del Bologna fatta propria da altri studiosi che «a Melfi venne a operare un maestro, non solo informato delle cose di Catalogna e di Maiorca, ma formatosi in quelle stesse terre poco dopo la metà del secolo». Alle medesime fonti dimostra di essersi educato il maestro della Crocifissione di Salerno, anche se si distingue da quello melfitano per la qualità della sua pittura e per l'avanzamento della sua cultura in senso gotico.

L'affresco di Melfi è databile agli anni successivi al 1266, perché sulle borse dei tre vivi sono impressi i gigli di Francia: si pone, quindi, a cavallo tra due culture, o meglio, rappresenta il passaggio dal momento francesante dell'età di Manfredi al momento francese dei primi decenni angioini. Vi domina quello spirito laico che caratterizzò l'origine del tema così diffuso in tutto il mondo medievale e romanzo, sia pur con carattere allegorico, religioso o amoroso, a seconda dei casi. A conferma della continuità svevo-angioina, il ciclo di Melfi si richiama per l'argomento ad un singolarissimo affresco di età fridericiana, il «Contrasto dei vivi e dei morti di Atri», che è stato definito «la proiezione in affresco di una pagina miniata francesizzante».

Il tema, caro alla poesia trobadorica e tramite questa fatto suo dalla corte sveva, trova nel dipinto di Atri un'insolita intonazione di forza e cortesia, una realizzazione favolosa ed epica in un contesto di fregi e scherzi vegetali che trasportano in scala di parete la raffinatezza lineare e coloristica degli esemplari miniati. Indubbiamente è una pittura colta e tuttavia rivolta a popolarizzare i suoi contenuti e a stimolare la fantasia e il sentimento dello spettatore. Diversa è la resa pittorica dell'affresco melfitano: a parte il fatto, non trascurabile, che si tratta di pittura rupestre, esso presuppone un contatto diretto con la Spagna, per le delineature nere nei tratti anatomici, espressivamente caricati; per la decorazione del cielo e stelle bianche con otto punte sparse a caso, derivante anche da opere francesi; per i gesti, gli stacchi spazieggiati, le aureole a grani chiari. In particolar modo nel Martirio di S. Lorenzo mancano del tutto rinvii alla tradizione sveva né si trovano analogie con le miniature e le pitture napoletane. Il fondo dell'affresco ha spartizioni nette di colore assoluto e articolazioni a stacco di blu e giallo che rinviano piuttosto alla tradizione pittorica delle regioni pirenaiche, come la maniera cruda e staccata di isolare le figure nella loro forma ed estraniarle tra loro e col fondo. L'arte catalana è la massima espressione della cultura spagnola del '200: essa si caratterizza con moduli e formule di varia provenienza, così che, mancando quei caratteri di uniformità e di regolarità che si riscontrano altrove, risulta vano ogni tentativo di ordinarla secondo schemi forzati. Vi risultano individuabili, anche se elaborate in modo personale, le conseguenze delle due ondate bizantine che alla fine del secolo XI e poi nel XII si diffuse- ro nell'Occidente europeo. Sul piano iconografico la Spagna non si distacca molto dalla tradizione, ma dove si esprime originalmente è nell'uso del colore che si connota per i suoi toni brillanti e vivi, e con una predilezione per i verdi e i rossi squillanti e un nero luminoso stesi in campiture compatte dai contorni nettamente delineati. Accanto alle pitture murali si sviluppa, soprattutto nelle regioni settentrionali della Penisola Iberica, particolarmente in Catalogna, una produzione di pitture su tavola che giunge ad espressioni di grande raffinatezza. Queste non sono icone a sé stanti, ma antependia, paliotti: facevano parte, infatti della decorazione degli altari, di cui costituivano la parte frontale. Nel XII secolo, alla fioritura dei dipinti su tavola contribuisce non poco l'esempio dei miniatori, particolarmente per il rinnovamento iconografico; a loro volta, i dipinti su tavola influenzeranno la pittura murale verso

composizioni movimentate e affollate, anche di tema profano. Fra queste, i dipinti del Palacio Real Mayor di Barcellona, raffiguranti scene di guerra e risalenti al tempo di Giacomo I (1213-1276) che, nonostante il carattere ingenuo e popolare, risultano di piacevole lettura per la spigliata vena narrativa e la ricchezza dei particolari. Quanto rimane del ciclo illustra l'assedio di Palma da parte di Giacomo I, la Battaglia per il Palacio de la Almudaina e il Consiglio di guerra nell'accampamento del re. Quest'ultimo episodio, in particolar modo, troverebbe rispondenza nel nostro affresco della Crocifissione per particolari delle tende a fasce bicolori, come la zoccolatura del dipinto e la «consanguineità» dei guerrieri spagnoli col Longino e l'altro soldato che fiancheggia la Croce. In effetti, l'abbigliamento è molto simile, con quella specie di sopravveste macchiettata da cui fuoriesce la cotta di maglia che sale a ricoprire il capo al di sotto dell'elmo, e le tende hanno lo stesso andamento obliquo delle bande del basamento, ma l'indizio ci sembra piuttosto debole. Molto più vicino ai caratteri dell'affresco melfitano ci sembra, invece, il Paliotto di Suriguerola a Barcellona, il cui autore appare orientato verso la Francia. La semplicità e la vena popolare che traspaiono dal dipinto indicano ancora stretti legami con la cultura romanica che affiora nella rappresentazione piuttosto schematica delle figure, le quali assumono un ruolo decorativo per l'alternanza cromatica e gestuale e per la totale assenza di accenni alla terza dimensione. I rimandi all'arte francese si colgono invece nell'animazione che caratterizza i personaggi colti nei loro atteggiamenti di espressivo colloquio e nel naturalismo con cui cadono le pieghe dei manti.

Rimandano direttamente a Melfi le stelle a otto punte sparse a profusione sui fondi blu e rossi dei riquadri, addirittura sul piano di posa dei personaggi, i nemi profilati e perlato di alcuni santi, il modo di trattare con pesanti tratteggiature nere i panneggi, i volti fortemente marcati nelle sopracciglia nere, negli occhi bistrati da uno spesso segno a virgola, la fantasiosa raffigurazione dell'Inferno di un macabro grottesco come quello dei tre scheletri parlanti nel *Contrasto*.

Chiaramente si vede che il maestro operante a Melfi si è formato in quelle terre, ma ha fuso al sostrato spagnolo della sua cultura la tradizione sveva, orientata in senso franco-gotico, propria del territorio in cui si trova ad operare in Italia. Ritornando al nostro affresco, altre affinità ha riscontrato Bologna con opere di ambiente catalano: oltre i due soldati, che sono simili a molti guerrieri a cavallo o appiedati che popolano i cicli spagnoli di Barcellona e Palma, il gruppo delle Marie sarebbe in stretto rapporto con lo stesso particolare del retablo della Chiesa parrocchiale di Sardinà nei Pirenei orientali (1342). È un'ipotesi suggestiva che prendiamo per buona, vista la sua autorevole provenienza, ma della quale non possiamo accertarci per mancanza di documentazione fotografica. Dimostrabili sono, invece, i rapporti tra il maestro melfitano e quello di Salerno sulla base di alcune affinità iconografiche dei due cicli. Ai piedi della Croce, nell'affresco salernitano, è poco visibile, anche perché si confonde col grigio dei pietraioni della base, un teschio ghignante, simbolo del Golgota. Il riferimento è immediato: l'artista melfitano, con una certa ingenuità,

ha ritratto ben tre scheletri nel suo *Contrasto*. La resa è identica, tranne che nella posizione: i tre teschi di Melfi sono di profilo, con uno strano accenno di naso, quello salernitano è frontale.

Anche l'angelo che appare nel *Martirio di S. Lorenzo* è parente stretto dei quattro angeli della *Crocifissione*: stesso abbigliamento, stessa pettinatura, stesse ali, stessa aureola a grani bianchi. Su questo particolare val la pena di soffermarsi un po': il nimbo perlato, di ascendenza bizantina, è un particolare abbastanza diffuso nella pittura antica, sia spagnola che francese (*Martirio di S. Caterina in Nôtre Dame a la Puy*), sia nell'Italia settentrionale (ciclo della *Cappella del Castello di Appiano*), che in quella centro-meridionale. A Salerno è un motivo frequente in pitture databili intorno al X-XI secolo, come gli affreschi della *Cappella Palatina* e quelli di *S. Maria de Lama*, entrambi recentemente ritrovati. Nella prima, il cui ciclo pittorico fu datato da Brandi all'XI secolo, un doppio giro di granuli chiari circonda l'aureola del Cristo pantocrator, da altri identificato con *S. Giacomo*, di evidente impianto bizantino nella fissità dello sguardo sbarrato, nella durezza delle pieghe del manto, nella caratteristica barba scura e appuntita, mentre una fitta perlinatura bianca borda le ricche vesti della *Madonna in trono col Bambino* e una *Santa*, sulla parete meridionale della *Capella*. Lo stesso motivo ritorna nel *S. Lorenzo della Chiesa di S. Maria de Lama*, nell'aureola e nella preziosa veste lavorata con gusto ancora orientale. Ciò, se dimostra che nella cultura aggiornata dell'artista della *Crocifissione* ogni tanto affiora qualche ricordo del passato, che non guasta, va ad ulteriore riprova delle eterogeneità del linguaggio pittorico salernitano a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Il maestro salernitano, più scelto e raffinato di quello di Melfi, ha al suo attivo un'esperienza più vasta che gli permette di porsi al di sopra di quel misterioso momento della pittura catalano-maiorchino-roussillonese dell'ultimo quarto del XIII secolo che gli storici ammettono al fondamento di prodotti come quello di *Serdinya* o *Suriguerola*, pur partendo da quelle premesse.

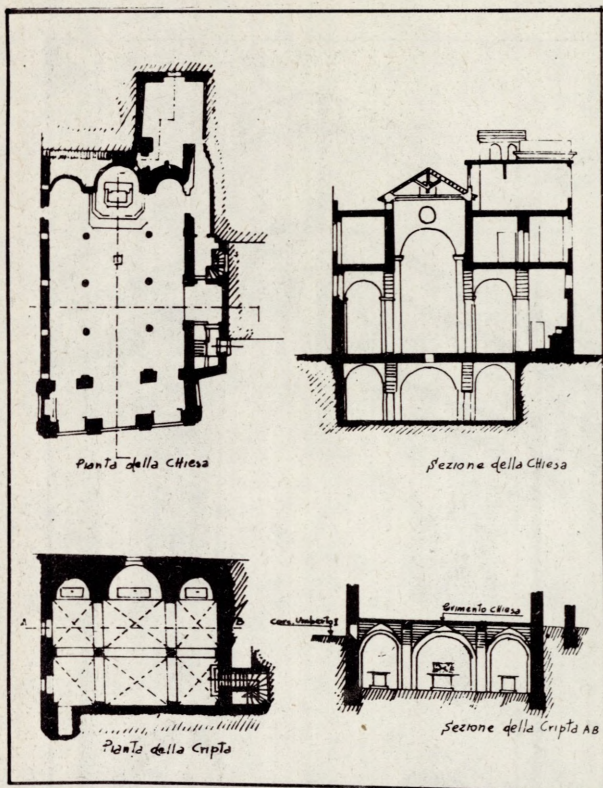
In due dei quattro angeli di Salerno, gli stessi elementi di quello melfitano approdano ad un risultato più efficace ed elegante, per il movimento sinuoso delle lunghe ali, le pose diverse delle mani affusolate, l'espressionismo dei volti, il morbido ricadere dei manti, cui contrasta la fissità di quello di Melfi, bloccato nel suo gesto e isolato sul fondo turchino, rispetto alla scena circostante. Le constatazioni fatte portarono Bologna a concludere che il maestro di Salerno fu come un *trait d'union* tra le pitture del tempo di *Giacomo I a Palma e Barcellona* e quelle della fase prototrecentesca campana, una specie di portavoce, o ambasciatore, se vogliamo, nel Sud, di un linguaggio artistico già di per sé complesso e vario. Ma il nostro artista va anche al di là della sua formazione spagnola, con un'inattesa apertura della sua cultura verso la Francia, per il suo accento fortemente gotico, e verso Assisi, per cui imprime un carattere tutto proprio alla sua arte pittorica. In poche parole, l'affresco del *Crocifisso* è un po' una sintesi di antico e nuovo, in quanto vi si ritrovano riuniti i caratteri propri della tradizione pittorica sia locale che spagnola e francese, con

un interesse significativo per le novità assisiati. Tutto ciò è un'ulteriore riprova dell'estraneità del nostro maestro all'ambiente salernitano, dato che gli artisti locali fin quasi al '400 continueranno a mantenersi fedeli ad una vieta impostazione bizantina, riscontrabile nei mosaici più tardi del Duomo e nei resti di affreschi del XIV secolo venuti alla luce in più punti della Cattedrale stessa. Sfuggono ancora le circostanze precise di un così sicuro mutamento di indirizzo che dovette impressionare e trovare impreparati gli altri maestri maiorchino-roussillonesi operanti nel Salernitano. A questo punto, ci sembra più che mai opportuno chiamare in causa quella tal Cappella del Duomo di Napoli affidata dal Cardinale Minutolo alle cure di un artista toscano. Se i toscani furono i veri innovatori, secondo il giudizio di Longhi, gli affreschi della Cappella Minutolo assumono un'importanza fondamentale nello svolgimento di questa vicenda. Nella congerie di stimoli che gli si offrivano, l'artista della Crocifissione ebbe il merito di selezionare, accanto a quelli più ovvii, perché legati ad una tradizione ormai radicata, spunti e motivi nuovi che di quella tradizione costituivano il superamento se non proprio l'antitesi. Anche se si tratta di semplici suggestioni o notazioni marginali, come già dicemmo, il fatto è indicativo di una certa mentalità più aperta, di un gusto e di una raffinatezza, sia pure istintiva, che non hanno altri artisti locali coevi e posteriori al Nostro, che rimane, pur nei suoi limiti, un episodio abbastanza singolare e interessante della nostra cultura figurativa.

MARIA CARMELA DE CARO



Facciata neo-barocca (costruita dal comune nel 1929).



Pianta e sezione della chiesa superiore e della cripta.

Cripta. Affresco della Crocifissione.



Affresco della Crocifissione. Particolare del Longino.

Affresco della Crocifissione. Particolare delle Pie donne.



TRA VITA ECONOMICA ED ALIMENTAZIONE: IL MONASTERO DI SANTA MARIA MATER CHRISTI DI CERRETO SANNITA

Verso la fine del XVII secolo, il 5 di giugno del 1688, il Monastero di Cerreto (1) e la vicina città furono completamente distrutti da un rovinoso terremoto che oltre ad arrecare innumerevoli danni materiali uccise o ferì gravemente gran parte delle monache.

Le religiose, nell'emergenza che ne seguì, si spostarono dapprima nelle casupole di una vicina masseria per poi sistemarsi nel Monastero dell'Ospedale di Maddaloni (2) dove vi si fermarono per quasi nove anni (3).

I *libri* dei conti da me presi in esame sono quelli tenuti dalla Badessa per rendiconto verso l'autorità ecclesiastica, essi ci consentono di avere uno sguardo sufficientemente completo della vita di questa comunità, dagli aspetti fondamentali a quelli meno importanti, «legati» allo scorrere della vita quotidiana.

I *libri* ci portano nel vivo della fase successiva al ritorno in città, permettendoci di seguire la costruzione del nuovo edificio e l'ampliamento delle strutture del vecchio monastero, che, inseritosi nell'evolversi della realtà successiva al terremoto, ne determinò nuove dinamiche.

Il monastero ha una rendita da 1650 ducati a duc. 2677 circa (cfr. tab. n. 1) che proviene per la maggior parte dalle famiglie di appartenenza delle monache (per la costituzione di doti (4) e per il mantenimento di novizie e converse) e dal possesso di censi su territori seminatori e vigneti e su capitali. In parte minore essa proviene dalla vendita di alcuni generi alimentari, soprattutto grano e vino e da alcuni servizi prestati, come ad esempio il trasporto di some con le mule.

Meritano di essere messi in evidenza soprattutto i dati relativi alle entrate provenienti da capitali e quelli relativi al possesso fondiario.

Sul finire del primo decennio del secolo XVIII i debitori del Monastero sono numerosi (cfr. tab. n. 2). Corrispondono per lo più somme di piccola entità per capitali non rilevanti e risiedono per la quasi totalità a Cerreto. Solo pochi si trovano nella zona limitrofa e nei paesi confinanti: *alli Veneri, a Fontana Vecchia, alla Civitella, a Faicchio, ad Amorosi*. C'è tra loro qualche benestante col titolo di Don, e qualche mastro. L'Università di Cerreto e il Barone di Faicchio corrispondono le somme maggiori.

Negli anni successivi il numero dei debitori aumenta ed il Monastero investe somme ben più cospicue nella vendita di denaro liquido.

Troviamo costituiti capitali per somme rilevanti fino a 600 ducati; inoltre un'alta percentuale delle somme messe a frutto supera i 50 ducati. La fisionomia sociale del debitore muta leggermente: è maggiore il numero di artigiani e benestanti che acquistano tali somme. Troviamo anche mastri fabbricatori: Cerreto è una città in ricostruzione e nel settore dell'edilizia chi è a capo delle maestranze ha bisogno di

denaro liquido per l'acquisto di materiale e per la remunerazione di mano d'opera.

Il Monastero porta avanti di pari passo, anche la politica dei piccoli prestiti a braccianti e lavoratori. Nel 1713 il Monastero stipula l'*istrumento* con l'Università di Cerreto cui vengono dati in prestito 1500 ducati. È interessante notare come il Monastero riesca a gestire e sostenere questa politica economica in un momento di grande sforzo e pressione delle sue strutture. Come si può vedere dai bilanci, (cfr. tab. n. 1) infatti, ingenti somme vengono impegnate per il rinnovo di vecchi ambienti e la costruzione di intere parti del nuovo edificio.

Negli anni successivi al '20 si espande l'area geografica in cui i debitori risiedono. La maggior parte è data sempre dai cerretesi che ne costituiscono il 40% circa. In tutto portano un'entrata annua di circa 650 ducati. Gli altri sono di S. Lorenzello, di Pietrarroia, di Faicchio, di Civitella, di Castelvenere, di Casale, di Solopaca; pochi risiedono ad Amorosi, uno risiede a Guardia ed uno a Napoli. Negli anni ancora successivi si conserva questa tendenza all'espansione degli investimenti nei paesi circostanti ed il numero dei debitori rimane, più o meno, stabile; ciò nonostante, la rendita annua da frutti di capitale cala, poiché molte somme non vengono riscosse.

Nel triennio che va dal 1738 al 1741 si nota il calo numerico dei debitori cerretesi: il Monastero elimina i capitali meno rilevanti e preferisce investire i capitali con enti come l'Ospedale (2). Aumentano i debitori residenti a San Lorenzello; le contrade circostanti di pertinenza di questa università sono anche quelle nelle quali è maggiormente presente il possesso fondiario del Monastero.

Relativamente all'incidenza di quest'ultimo, esso produce complessivamente un'entrata in natura di circa 500 tomoli di grano (cfr. tab. n. 3) dei quali il 12% circa proviene da Cerreto. Gli altri territori che le monache danno in fitto sono situati a S. Lorenzello (da essi si ricavano 62 tomoli di grano), a Solopaca (81 tomoli), a Casale (46 tom.), a Faicchio (100 tom.), a Casalduni (30 tom.), e ancora a S. Lorenzo Maggiore, Amorosi e Telese. Il Catasto Onciario oltre a fornirci il quadro della stabilità dell'assetto patrimoniale del Monastero alla metà del secolo, ci conferma il dato della superiorità delle entrate provenienti dall'investimento di capitali rispetto a quelle provenienti dal possesso fondiario: tra censi su capitali ed annue rendite il Monastero introita complessivamente 1460 ducati; dai territori seminari dati in fitto ricava circa 500 tomoli di grano. Sono costituiti rari capitali messi a frutto per somme di piccola e media entità. I più consistenti sono ancora quelli costituiti nei decenni precedenti con le Università di Cerreto e S. Lorenzello e con le famiglie più agiate della città.

Alla evoluzione positiva e alla stabilizzazione delle entrate in denaro e in natura che caratterizza la prima metà del secolo corrisponde una certa stabilità anche nell'esito che è in media di ducati 1800. Soltanto nel 1712 esso eccede di gran lunga le entrate, poiché le monache spendono somme elevate per la costruzione del nuovo dormitorio (cfr. tab. n. 1) nell'ala dell'edificio esposta a settentrione. Gli anni compresi

tra il 1711 e il 1713 sono infatti dedicati all'ampliamento delle strutture dell'edificio: si dà inizio e si porta a completamento la fabbrica della sepoltura e, in un secondo momento, il dormitorio, la casa del cappellano e la sacrestia. Per l'alto numero di anime ospitate tra confesse, novizie, converse, educande e serve, il Monastero, come già era accaduto in passato, ha problemi di insufficienza di spazio.

I *libri* dei conti, attraverso una lettura tra le righe, ci permettono di dare una descrizione di questi spazi che costituiscono lo sfondo di vicende e situazioni, di dare un rapido sguardo agli ambienti nei quali si svolge la vita delle monache.

Nella parte superiore l'edificio ha il *dormitorio* ed altri spazi destinati alla clausura. Nella muraglia della clausura sono ricavati dei *vacui* per gli stipi. Le *logge vecchie* sono adiacenti alle celle. Le *logge nuove* hanno porte, divisori, canali, una *pettorata*, un *belvedere* con camerino. Vi sono poi vari forni.

Al *quarto di basso* troviamo l'*entrata* e, sulla destra, la *cantina* ampia, con cinque archi. Sul davanti essa ha alcune logge. Vi è poi il *parlatorio*, nel quale le monache vengono «condunate» a suono di campanello dalla parte di dentro delle grate di ferro.

Troviamo ancora la *chiesa* e il *coro*, del quale vengono rifatte le vetrate; il *granaio*, che viene nettato ogni anno; il *giardino*, che viene coltivato da un garzone; la *fontana*, con un poggio e un fosso che ne raccoglie l'acqua e che periodicamente deve essere ripulito; una *gradiara*, che porta al *luogo comune*; l'*innanzi-refettorio* e il *refettorio*. Quest'ultimo viene menzionato tra le spese di costruzione per l'apertura di quattro finestre con grate. È arredato con stipi e tavole che spesso devono essere accomodate. Vi è poi la cucina con un portone del quale spesso vengono rifatte le chiavi e accomodate le serrature. Nella stanza vi è un camino che necessita di essere ripulito, una cucina vecchia della quale viene rifatta la cappa, e vari forni nuovi. Di tanto in tanto essa deve essere *ricorticata*. È arredata con stipi, tavole, sedie con «coscine» che vengono rifatte, *arche* della *farina*, anch'esse dotate di chiavi e serrature. La descrizione di questo ambiente ci introduce al secondo aspetto della vita della comunità da noi esaminato, che riguarda l'alimentazione delle monache.

Esso si articola in due momenti. Nel primo vengono passate in rassegna le portate e i pasti che imbandiscono il desco delle monache nelle varie stagioni e presi in considerazione i singoli alimenti che esse consumano. Essi vengono raggruppati nelle categorie di appartenenza: verdure e ortaggi; cereali e derivati; prodotti della pesca; carni, frattaglie e loro derivati, grassi, uova, latte e latticini; legumi; frutta fresca e secca (5).

In un secondo momento si cercherà di risalire da un discorso particolare ad osservazioni più generali sul tipo di alimentazione seguito dalle monache riguardo all'incidenza dei singoli alimenti nell'apporto di glucidi, protidi e lipidi e allo schema settimanale che di volta in volta scandisce l'anno liturgico e solare.

Il primo gruppo di alimenti che esamineremo è quello che, insieme coi cereali e coi loro derivati, ha maggiore consistenza, sia come quantità che come frequenza

nel regime alimentare che le monache seguono nel corso dell'intero anno. È costituito dalle verdure ed ortaggi che si avvicendano stagionalmente sulla loro tavola. Lo contraddistingue una grande varietà nei tipi e nelle denominazioni.

Il termine generico usato per definire il pasto di verdura è quello tipico di *menestra* al quale si affiancano spesso alcune specificazioni come *foglia*, *foglia molle*, *foglia cappucci*, *cappucci*, *insalata*, *citrola*, *lattuche*. Il termine di *menestra* viene usato più raramente anche per indicare la preparazione di un piatto caldo a base di miglio, di riso o di fagioli che, in certi periodi, occupa il posto che, nella dieta settimanale, è stabilmente riservato appunto alla *menestra*, cioè alle verdure.

A seconda delle stagioni troviamo inoltre broccoli, cocozze, *sparaci* e scarole, ed alcuni ortaggi come *molegnane*, cipolle e *fenucchi*.

Tutti questi tipi di verdura vengono acquistati nel giorno stesso in cui devono essere consumati. *Foglia*, *molegnane* e *sparaci* sono meno costose rispetto a *cozzelle* e *cappucci*. A volte la Badessa annota l'acquisto di due o tre pietanze dello stesso tipo di verdura quando essa può essere consumata nel corso della settimana. Troviamo ad esempio annotata la spesa *per due pietanze di foglia molle* oppure *per tre pietanze di cappucci*. La verdura è anche l'alimento che viene acquistato quando si tratta di preparare il pranzo per persone che hanno prestato il loro servizio per il monastero. Si preparano due porzioni di *foglia* per le femmine che sono venute a *congiare il grano*.

I vari tipi di *menestra* vengono a volte abbinati e serviti nello stesso pasto; così troviamo *broccoli e scarole*; *foglia e cappucci*; *sparaci e lattuche*; *broccoli, cocozze e meluni fritti*.

La *menestra* ha una frequenza diffusissima: viene consumata tre volte la settimana, nei giorni fissi di martedì, giovedì, domenica. Sono questi i giorni in cui le monache consumano un pasto più sostanzioso e ricco, rispetto agli altri giorni della settimana, costituito da alcuni alimenti fissi nel tipo e nella quantità, quali, appunto, *menestra*, *maccaroni*, carne, lardo e *boccolare*. A volte ritroviamo la *menestra* servita anche per quattro giorni nella stessa settimana, con l'interpolazione del lunedì, oppure del venerdì o del sabato. Nei mesi autunnali il consumo di *menestra* è fisso di venerdì, giorno in cui essa è affiancata da un «companatico», le sarde salate. Questa abitudine di far seguire al piatto caldo di verdura un companatico costituito da prodotti della pesca, freschi o conservati, dura anche nei mesi seguenti. In ottobre, nel giorno di sabato troviamo come companatico alle *menestre* il baccalà. In dicembre lo stesso schema ritrova il termine generico di pesce che si riferisce probabilmente a pesce fresco di fiume. Qualche volta col pasto a base di verdure, le monache arricchiscono con senape il gusto un po' monotono del companatico più ricorrente nella loro dieta, le sarde sotto sale. Ricorre frequentemente nei mesi estivi ed autunnali la preparazione di minestre con i cappucci, in inverno la minestra di cocozze, alla fine della primavera la minestra di scarole.

Nel gruppo delle verdure hanno un posto a sé i broccoli che costituiscono un

alimento fondamentale nella dieta delle monache nei mesi invernali. Essi sono inoltre il pasto base del periodo di quaresima.

Fanno infatti la loro comparsa nei menù di dicembre e gennaio, per divenire poi in febbraio e marzo l'alimento che più frequentemente compare sulla tavola delle monache. Il loro regime alimentare subisce in tale periodo un cambiamento: mentre fino a gennaio troviamo ancora nel giorno di venerdì il pasto fisso di verdure (broccoli) con companatico, nei venerdì di febbraio troviamo sempre i broccoli accompagnati da una quantità fissa di riso e amendole (6). Nei venerdì di quaresima le monache osservano il digiuno e prendono solo pane e acqua e, a volte, broccoli in piccole quantità. Il pasto di broccoli con riso e amendole viene spostato al giorno di sabato.

Nei mercoledì di questo periodo, che precede la Pasqua, troviamo un altro schema fisso: i broccoli accompagnati da cereali e frutta fresca, *miglio e nuce*, oppure *maccaroni e nuce*. *Maccaroni* e broccoli sono invece il piatto forte della domenica per tutto l'inverno.

Un altro tipo di verdure molto ricorrente è costituito da *cocozze e cocozzelle*. La *cocozzella* viene per lo più servita come companatico e, in tal caso, viene fritta. Ciò avviene, di regola, il mercoledì, giorno in cui viene servito un pasto leggero, costituito da un brodetto accompagnato da un po' di formaggio, con l'aggiunta di un companatico. È anche il sabato il giorno preferito per questo piatto. La presenza della cocozzella nell'alimentazione delle suore va dai mesi di febbraio e marzo, nei quali fa da companatico a fagioli o noci, a quelli estivi. Diventa molto frequente da luglio alla fine di settembre, periodo in cui è consumata stabilmente nei giorni di mercoledì e sabato. In autunno inoltrato e nei mesi più freddi il suo consumo cala.

Il consumo di cocozza è invece meno frequente, ma presente tanto nella stagione invernale quanto in quella primaverile ed estiva. Ne rileviamo un uso caratteristico in dicembre, quando viene abbinata, di sabato, a noci e foglia. In luglio viene invece servita con minestra. Nei mesi primaverili viene consumata anche un'altra parte di questa pianta, i tanni di cocozza.

Gli *sparaci* sono invece la verdura tipica dei mesi primaverili: in aprile viene preparata una «frittata» con gli sparaci che costituisce la cena del giovedì; in maggio una «menestra» di *sparaci con caso e ova* costituisce il pasto base del sabato oppure gli *sparaci* vengono serviti per cena con miglio e ricotta. Quando la temperatura si fa più calda, nel mese di giugno, essi vengono consumati come pasto leggero del venerdì con un companatico di lattughe.

Melenzane, cipolle e finocchi completano questo quadro delle verdure e ortaggi. Ritroviamo le prime soltanto in settembre con una spesa di piccola entità (7) e servite in un giorno in cui l'alimento base è dato da semola. Esse fanno da companatico alle amendole.

Il consumo di cipolle è invece più frequente: in ottobre accompagnano fave e finocchi oppure vanno ad integrare la solita frittata con *caso et ova* dei giorni in

cui si consumano a pranzo cibi leggeri e poveri nella sostanza e nella quantità come ad esempio una preparazione di miglio e ricotta. Nei mesi estivi le monache cucinano le cipolle con piselli ed uova. I finocchi sono invece un ricorrente companatico che viene posto accanto ad altre verdure quali broccoli o piselli.

Passiamo ora ad un altro gruppo di alimenti, quello dei cereali e dei loro derivati. Primo fra tutti è la farina che le monache non acquistano e proviene dai loro fondi rustici dati in affitto.

I *maccaroni* sono l'alimento cardine della dieta. Essi sono costantemente presenti sulla loro tavola, seppure in quantità variabili. Il consumo di questo alimento dà il maggiore apporto di glucidi in ciascun mese dell'anno (8). La quantità di farina necessaria per preparare i maccheroni è di circa venti rotoli. In alcune fasi dell'anno liturgico se ne confezionano minori quantità (dai 13 ai 18 rotoli). Le quantità maggiori sono riservate ai giorni di pasto sostanzioso, domeniche e lunedì. Per tutto l'anno, preparati con lardo, costituiscono la cena e fanno da contrappunto al pasto giornaliero di menestra, carne e boccolare, tranne nel periodo di quaresima in cui sono serviti assoluti con broccoli. Una sola volta vengono serviti con salsa.

I *maccaroni* non sono l'unico tipo di pasta che viene confezionata all'interno del monastero. Le suore, soprattutto per le cene della domenica o per i giorni di magro infrasettimanali, usano preparare i tagliolini. Per confezionarli occorrono minori quantità di farina (9). Una ricetta piuttosto tipica sono i *tagliolini con latte*, che sono il piatto serale delle domeniche o dei giorni di culto più importanti della stagione calda. Nei giorni infrasettimanali vengono ad essi accostate le amendole e, per companatico, i *chiapperi*.

Segue immediatamente i farinacei nel posto d'onore nella cucina delle monache un altro cereale importante per le sue possibilità di uso, nutrimento e conservazione, il riso. Esso viene acquistato in quantità notevoli nel mese di settembre e consumato in tutti i mesi dell'anno. I giorni della settimana scelti per i piatti a base di riso sono il mercoledì e la domenica. Nel primo ha per companatico le aringhe. Nelle domeniche primaverili e autunnali, è frequente il ripetersi di una ricetta uguale, a quella già incontrata per i tagliolini, il riso con latte; così pure troviamo nel mese di marzo lo stesso abbinamento avuto per la pasta: riso e broccoli. Nei giorni di pasto più sostanzioso il riso è quasi sempre accompagnato da amendole.

Il miglio, con potere nutritivo nettamente inferiore al riso e alla farina, è ugualmente presente in tutti i mesi dell'anno (10). Viene acquistato di volta in volta nei giorni di mercato a seconda delle necessità del Monastero e consumato in quantità stabili. Costituisce insieme alla ricotta la cena del mercoledì e della domenica. Negli altri giorni della settimana insieme col miglio si consumano noci con pane e, in maggio, pane, noci e pesci. Frequente con l'avvicinarsi del caldo, di sera, viene preparato con latte.

La semola, nell'avvicinarsi delle stagioni, trova modi di impiego più vari: anch'essa accompagna di solito i latticini, soprattutto ricotta, ma al suo gusto si accoppia

pure pesce secco (sarde salate), prodotti dell'orto quali melanzane, oppure frutta secca (amandole) (11).

Completiamo il quadro dei cereali citandone una varietà, i *farri*, che, acquistati in un sabato di ottobre, vengono serviti per cena con ricotta il giorno dopo.

Le verdure e i cereali, oltre ai sali minerali, assicurano la maggior parte dell'apporto glucidico nell'alimentazione delle monache.

Passiamo ora all'esame di un altro gruppo di alimenti che contiene una diversa gamma di potere nutritivo, anch'essi indispensabili per creare quell'equilibrio tra glucidi, lipidi e protidi che rende sano un regime alimentare (12). Si tratta dei diversi tipi di carne e frattaglie e dei prodotti della pesca, che sono entrambi una importante fonte di proteine alimentari.

Il Monastero gestisce un approvvigionamento di carne stabile e costante nel corso di ciascuna settimana. L'esito per la compra della carne dai gabelloti viene annotato alla fine di ciascuna settimana per una spesa media di circa un ducato e mezzo. La quantità consumata giornalmente è di 6 libbre, tranne nella prima metà di dicembre in cui si consumano 2 libbre e mezzo in ciascun pasto. La *compra* di carne *per fare la macinata* è annotata a parte, e consiste in quantità minori. Le monache consumano carne per tre o quattro giorni nel corso della settimana: il martedì, il giovedì e la domenica con minestra, due libbre di boccolare e una di lardo; a volte viene inserito in questo schema anche il giorno di lunedì in cui non si consuma boccolare. Spesso, nei lunedì invernali la carne viene servita *stofata*. Nella stessa giornata, a volte, le monache mangiano carne due volte, a pranzo secondo il menù solito, e a cena, *arrostita*, oppure *a purpetto*, o una *fecatella*.

Questo schema viene abbandonato soltanto in quaresima e nelle ultime settimane di Avvento, periodo in cui il consumo di carne viene sostituito da quello di pesce e legumi che assicurano un buon apporto proteico, riequilibrando la dieta.

Il Monastero si rifornisce di carne suina con una spesa minima che consiste nel mantenimento di un porcile (13).

Le monache hanno così a disposizione grasso, carne, *presotto*, *salciccia* e sanguinaccio. La carne di maiale, che contiene quantità di grasso maggiore rispetto a quella consumata di solito, viene arrostita.

La *salciccia* viene consumata nelle cene della domenica, una libra per ciascuna monaca. Il sanguinaccio si prepara in gennaio con due onces di cannella e si consuma per cena, assoluto, in un giorno in cui si è servito a mezza giornata un pranzo sostanzioso a base di carne, minestra e lardo. Il *presotto*, dopo la preparazione, viene regalato. Anche i pollastri subiscono la stessa sorte. I *capuni*, oltre ad essere regalati, allietano pure qualche volta la tavola delle suore nei giorni di festa, *imbottinati con caso et ova*.

Tra i prodotti della pesca troviamo pesce sia fresco (pesce, sarde, acciughe, anguille) che conservato (aringhe, baccalà, *tonnina*, sarde salate) (14). Lo si consuma nei giorni di magro e in alcune fasi dell'anno liturgico. Le anguille sono l'alimento

adatto ad un giorno di vigilia. Il pesce si consuma alla vigilia della befana e alla vigilia della Regola. Negli altri giorni è servito un companatico con amendole e foglia. Maggio e dicembre sono i mesi in cui se ne fa consumo maggiore.

È frequente il consumo di pesce secco, baccalà, sarde, aringhe; più raro quello di *tonnina*. Il baccalà viene acquistato in quantità fisse, due o tre rotoli per volta, che costituiscono altrettante pietanze. Viene servito una volta al mese in ottobre, febbraio e marzo, e due volte in maggio. Fa da companatico ad un piatto base oppure è preparato con ova. Le aringhe sono il companatico dei fagioli, oppure vengono servite «fritte» come pietanza. Le sarde salate sono il companatico più frequente che accompagna in estate le verdure, in autunno ceci, piselli e lenticchie, in primavera semola ed altri farinacei.

Passando ora ai derivati della carne, elenchiamo lardo e *boccolare* (che esamineremo insieme agli altri grassi e condimenti quali *cervola* e olio), uova, latte e latticini.

Boccolare e lardo assicurano da soli la maggior parte dell'apporto lipidico mensile (15). Ciò significa che si tratta di due alimenti che ritroviamo con notevole frequenza nel pasto giornaliero delle monache, le quali ne consumano quantità moderate ma costanti. Sono alimenti omogenei dal punto di vista dell'apporto nutritivo, fondamentali per l'assunzione di calorie. Essi vengono acquistati una sola volta per tutto l'anno (16). Il lardo è il condimento di ogni tipo di minestra e pasta. A volte si consuma come alimento con uova, con formaggio o con *fegatello indiano*. Se ne consuma una libra o mezza libra per ogni pasto.

Le quantità di boccolare sono maggiori (due libbre circa). A volte il boccolare si prepara fritto per cena o per companatico. Accompagna nei mesi d'inverno la senape, la *foglia*, oppure miglio e *nuce*, ceci, *acci*, amendole e *andrite*; nei mesi primaverili, minestra e amendole o «nuce et ova».

La *cervola* è acquistata in piccole quantità e consumata anch'essa come companatico.

L'altro grasso ricorrente nella dieta delle monache è l'*oglio*, del quale non si menziona il consumo che di volta in volta rientra nella preparazione dei diversi piatti. Le monache ne fanno acquisto nei mesi invernali da rivenditori di Pontelandolfo (17).

Esaminiamo ora tra i derivati della carne i due alimenti più importanti da un punto di vista quantitativo e di valore nutritivo, le uova e i latticini, alimenti fondamentali e quotidiani. In particolare, nell'avvicinarsi dei diversi cibi sulla loro tavola, le *ova* hanno una frequenza altissima in ciascun mese dell'anno. Vengono acquistate di volta in volta. Il loro prezzo presenta grande stabilità. Per tre giorni nella settimana (di solito il mercoledì, giovedì e sabato) si servono fritte per cena, oppure si prepara una «frittata» che può essere integrata da *sparaci*, *cipolle*, *piselli*. Con questa versione si accompagnano quasi sempre i latticini. Il mercoledì e il sabato, si prepara, quasi sempre nei periodi freddi, un *brodetto con ova* che a volte viene arricchito con piccole quantità di *caso*.

Il *caso* si usa qualche volta *per sopra* alla menestra, per condire piatti caldi, o per *imbottinare* carni. Per lo più esso viene servito assoluto come alimento base ed è di solito accompagnato da ricotta. Se ne serve da mezza libra a tre libbre per volta. Viene acquistato ad un prezzo piuttosto stabile (grana 8 il rotolo circa) in vari momenti dell'anno e da diversi fornitori.

La ricotta ha prezzi di poco maggiori (grana 12 il rotolo). Sia per l'uno che per l'altra si fa di solito acquisto di prodotti già stagionati. Raramente si comprano ricotte fresche. *Caso*, ricotta e *maccaroni* costituiscono le cene più ricche nei mesi d'autunno o d'inverno. Vi sono alcune fasi dell'anno liturgico in cui le monache osservano un ritiro nelle proprie stanze e non consumano i pasti in comunità, ogni giorno la Badessa distribuisce loro una libra a testa di *caso*. Troviamo fra i latticini anche il *casocavallo*.

Vi sono poi ancora due gruppi di alimenti costituiti da legumi e frutta secca, entrambi di grande importanza: i primi infatti assicurano il mantenimento dei livelli di apporto protidico nell'alimentazione delle suore nei periodi in cui è per loro corrente il consumo di carne: la seconda dà in ogni periodo dell'anno un buon apporto calorico essendo ricca di sostanze grasse.

Tra i legumi troviamo *lemiccole*, *ciceri*, *fave*, *fasoli*, *piselli*. Le prime vengono acquistate in grande quantità nei mesi di agosto e di ottobre e sono sufficienti per tutto l'inverno. Alla fine di maggio si riprende con nuovi acquisti. La preparazione di *lemiccole* consente alle Clarisse di avere un piatto caldo di *menestra* e ricco di nutrimento. Esse le consumano costantemente da ottobre a maggio nel giorno di venerdì e qualche volta di mercoledì, sabato e domenica. Quasi sempre vengono seguite da «mele». A volte vi si affianca anche un companatico che in ottobre è costituito da sarde salate, in febbraio da broccoli. In primavera, accanto all'abbinamento *lemiccole e mele* compaiono le *nuce* e, di domenica, riso e amendole. In aprile e maggio il companatico è qualcosa di più leggero. Le fave che ritroviamo sul desco delle suore sono di solito secche. Esse ne acquistano 3 o 4 misure per volta e le consumano in breve tempo. È questo un tipo di legume che viene servito assoluto in dicembre e febbraio. Nei venerdì di quaresima si mangia solo fave, pane e acqua. In maggio le si prepara con cipolle e nei mesi estivi hanno per companatico le noci e le sarde salate. Anche per i *ciceri* il Monastero cura in autunno, agli inizi di ottobre, un approvvigionamento sufficiente per i mesi invernali e ne riconferma le scorte a metà febbraio. Le suore consumano una misura e mezza di ceci ad ogni pasto. Anche questo legume è accompagnato da *mele*. Per companatico troviamo i «chiappari», sarde salate e aringhe fino a dicembre, oppure dei grassi (boccolare). Nei mesi di primavera, ricalcando un po' lo schema evidenziato, compare frutta secca e verdura ad esempio: nuce e cocozza, pesce conservato (tonnina) o ancora riso e amendole. Nei mesi più freddi i *ciceri* vengono preparati di venerdì o lunedì, alle soglie della primavera si preferisce il martedì o il giovedì. Con i piselli si prepara una minestra che accompagna molto bene il boccolare fritto. Anch'essi vengono ac-

quistati in due tempi, a settembre ed ottobre, e per le stesse quantità. La compra viene ciclicamente ripetuta in estate. Essi hanno per companatico le sarde salate in autunno e i finocchi in giugno. I *fasoli* vengono acquistati in dicembre e in febbraio. Se ne distingue una qualità (*fasoli piccoli*) che entra nella preparazione di un piatto unico, caldo, sostanzioso e nutriente che non ha bisogno dell'apporto di altri alimenti. Si affianca loro solo un po' di insalata o scarola. Ritroviamo però il solito companatico a base di frutta secca e pesce conservato. Tra la frutta fresca abbiamo le mele. È un tipo di frutta che non è soggetta ad un facile deterioramento e si presta ad essere conservata negli ambienti di cui il Monastero era fornito. Così, abbondanti quantità vengono acquistate in febbraio e marzo e vengono consumate (18) da settembre a maggio. Per le feste del Santo Natale vengono distribuite in tutto tra le suore 30 rotoli di mele.

Un po' più articolato è il quadro della frutta secca di cui le monache non sono mai prive. *Andrite e Amendole* accompagnano riso o pesce indiano e le *nuce* costituiscono un frequente companatico, spesso insieme alla senape, o il piatto base di una cena insieme al miglio.

Perveniamo così ad alcune osservazioni sul regime alimentare della comunità che abbiamo fin qui seguito. È proprio nel secolo XVIII che il concetto di regime alimentare si riempie di nuovi contenuti (19): esso non designa più il complesso delle abitudini alimentari, i modi secondo i quali viene organizzato un certo tipo di alimentazione, ma il sistema che sottende queste abitudini, l'organizzazione razionale di queste, frutto anch'essa di una nuova visione del mondo. Le ricerche sui consumi alimentari, secondo le indicazioni forniteci da Aymard e Bresch (20), possono seguire due direzioni. La prima è quella che, basandosi su previsioni annonarie e gabelle, ha come obiettivo l'analisi della alimentazione media di una popolazione. Questa, essendo un'analisi su largo spettro, nel fornire un quadro d'insieme, dà risultati approssimativi e generici e può presentare il difetto di privilegiare gruppi sociali e zone geografiche. La seconda, basata per lo più su libri contabili, isola da un insieme più vasto che è la popolazione globale di una determinata area geografica, un insieme più ristretto, un gruppo, che può essere costituito da lavoratori a giornata, truppe militari, comunità religiose, collettività di adulti di vario tipo.

In questa seconda direzione si colloca e procede la ricerca da noi effettuata. I risultati di un tale tipo di analisi, pur riferendosi a gruppi ed insiemi dai confini chiusi, individuati, sono più precisi e consentono, a loro volta, di approfondire l'osservazione sui comportamenti alimentari dei gruppi e delle fasce sociali, comportamenti fissati dalla tradizione e dall'abitudine, e consentono anche di individuare quali leggi, quali regole siano alla base di tale codificazione.

La prima cosa che colpisce nell'esaminare questo particolare aspetto della loro vita, è che le clarisse del Monastero di Santa Maria Mater Christi di Cerreto hanno una dieta varia e differenziata. Gli alimenti che ritroviamo sulla loro tavola, numerosi e diversi, si combinano in modi soliti o sconosciuti, secondo una gamma che va dai

piatti umili ma nutrienti alle preparazioni più elaborate, dalle tradizionali zuppe calde e dai piatti poveri invernali ai cibi più ricchi e di più laboriosa fattura che compaiono eccezionalmente nei giorni di festa; la loro cucina ci appare sobria e misurata, ma anche generosa e sa di volta in volta presentare soluzioni diverse ed originali.

Se teniamo conto dell'estrazione sociale delle monache, possiamo dire che quella che a noi risulta, al di là dello schema che è funzionale all'organizzazione di una comunità, è la tavola dei ricchi, delle famiglie benestanti, in una società che presenta contatti commerciali immediati con i paesi vicini (si può pensare a prodotti come olio e orzo che vengono acquistati nella zona di Guardia e Pontelandolfo), con un mercato interno che ci appare vivace (molti e vari sono i produttori locali di latticini e di vino), ma anche con la costa (importanti sono soprattutto i contatti con la fiera di Salerno dove ci si rifornisce di salume e pesce secco e di oggetti e suppellettili per la cucina; più rari quelli con Napoli dove ci si reca per l'acquisto di sale).

Questo regime alimentare assicura dei buoni livelli di nutrimento. Si calcolano, infatti, 2500-3000 calorie al giorno pro capite. La ripartizione tra glucidi, protidi e lipidi dà mediamente il 50 per cento per i glucidi, il 27 per cento per i protidi, il 23 per cento per i lipidi. I mesi in cui la dieta presenta apporti calorici maggiori sono agosto e settembre, mesi in cui ha inizio la gestione, e i mesi freddi dell'inverno fino all'inizio della Quaresima. Si ha poi un rialzo dei livelli dopo Pasqua, per tornare a livelli bassi nei mesi più caldi di giugno e luglio, che segnano anche la fine della gestione.

MADDALENA BUCCELLA

NOTE

1) Archivio di Stato di Benevento, «Corporazioni Religiose Soppresse». Il materiale in esame proviene dal versamento effettuato nel 1964 da parte dell'Ufficio del Registro di Cerreto Sannita ed è relativo alle Corporazioni Religiose Soppresse con Regio Decreto del 17 febbraio 1861, in virtù del quale la legge civile cessava di riconoscere quali Enti Morali le Case degli Ordini Monastici di ambo i sessi esistenti nelle province napoletane.

Il fondo è costituito da materiale di varia natura proveniente da alcuni conventi delle ex province di Terra di Lavoro e Principato Ultra. Ciascun registro comprende l'intera gestione di tre anni di abbadessato e ci offre una visione sincronica, dal di dentro, della vita del Monastero, dandoci spesso, insieme ad un piacevole spaccato sui vari aspetti della sua realtà, un utile strumento per comprenderne gli elementi ed i meccanismi. Oltre a questa visione sincronica, che ci permette di osservare e quasi cogliere intatta questa realtà per gli anni dei quali esiste documentazione, che se, pur con lacune di un decennio, ci si ripresenta ad intervalli regolari, è fatta salva pure la visione diacronica, permettendoci, tali libri di conti, di cogliere, a distanza di tempo, i vari cambiamenti intercorsi nella struttura dell'edificio, che va ampliandosi, nello stato patrimoniale delle rendite del Monastero e nei vari aspetti della sua vita.

Il primo dei volumi esaminati è quello relativo alla gestione della Badessa suor Maria Antonia Cestari e riguarda gli anni compresi tra il 1711 ed il 1714. Il secondo dei volumi esaminati riporta i conti della Badessa suor Maria Battista Girardi per gli anni 1723-1726. Per il terzo libro di conti si registra come per il precedente una lacuna di dieci anni circa, e si giunge così agli anni che vanno dal 1738 al 1741 per la gestione della Badessa suor Maria Giuseppa Cestari ed ancora un simile intervallo si ha per l'ultimo esemplare che riguarda gli anni compresi tra il 1756 e il 1759 ed è redatto dalla Badessa suor Maria Orsola Girardi.

Dai registri di introito ed esito si evincono alcune parti fondamentali:

a) l'elenco dei nomi dei *debitori istromentari* delle monache. Esso viene riportato distintamente per ciascuno dei tre anni di abbadessato. La somma avuta da ciascun debitore è annotata sotto il mese nel quale il debito ha la scadenza ed è seguita, nella pagina accanto o alla fine del capitolo, dall'effettivo riscontro della somma riscossa. I debitori sono distribuiti per zona. Nel loro insieme i cerretesi sono i più numerosi. Le somme introitate sotto questa voce provengono da censi riscossi su territori; affitto di case, cantine, paduli, vigne, corti; frutti da capitali.

b) Le doti delle monache professe, le rate per il *complimento* dei semestri delle converse e gli introiti per il *cibario* delle novizie e delle educande. Queste somme sono piuttosto alte. Essendo il Monastero unico nella diocesi, le famiglie benestanti cercavano di inserirvi figlie e nipoti che non era possibile maritare con persone di pari condizione.

c) Le somme ricavate dalla vendita di grano, vino, farina, castagne, legna, *brenna*, ed altri prodotti provenienti dai fondi che il Monastero possiede.

d) La nota delle somme residue dell'Abbadessato precedente, con la distinzione tra ciò che si è esatto e ciò che è ancora da esigere.

Tra gli *esiti* vengono riportate giorno per giorno le voci che riguardano il vitto e le necessità della vita quotidiana, le spese per il culto e per gli acquisti straordinari.

Tra le spese rimanenti, troviamo, raggruppate per capitoli:

a) Le note delle giornate della vendemmia, con le spese del materiale che è stato necessario acquistare (frasche, frascuni, fascine, sporte) e l'elenco degli operai con la paga spettante a ciascuno;

b) le spese relative alla struttura edilizia, nuove costruzioni, ampliamento e rifacimento di ambienti, con la distinzione della remunerazione dei *mastri* e delle spese sostenute per l'acquisto di materiale.

Alla fine di ciascun registro sono riportati:

a) il totale degli introiti e degli esiti dei tre anni di abbadessato, interessante ai fini del bilancio e di una visione sintetica dell'economia del Monastero.

b) la relazione del canonico della chiesa collegiata di S. Martino, il quale, su mandato del Vescovo, dopo aver esaminato tutte le partite ed averle discusse con la Badessa, riferisce in merito alla visura dei conti e procede all'approvazione e liquidazione degli stessi.

Di questo materiale mi sono servita per delineare alcuni aspetti della vita di questa comunità. Su due di essi mi soffermo in particolare:

— la consistenza delle rendite, la struttura patrimoniale del Monastero, il suo evolversi nel corso dei primi decenni del secolo;

— la ricostruzione del tipo di alimentazione che le monache seguono nel corso dell'anno.

2) Sul Monastero di S. Maria Mater Christi vedi i saggi di R. Pescitelli, *Il Monastero delle Clarisse nella vecchia e nuova Cerreto*, parte prima. Estratto dall'*Annuario 1979* dell'Associazione Storica del Medio Volturno; e *Il Monastero delle Clarisse nella vecchia e nuova Cerreto*, parte seconda in «Rivista Storica del Sannio», Anno I, maggio-agosto '83, n. 1, pp. 19-48.

3) Cfr. D. Franco, *Il Terremoto del 1688 nel Cerretese*, Estratto dall'*Annuario 1966* dell'Associazione Storica del Sannio Alifano. Il fenomeno sismico è studiato in relazione alle caratteristiche della catena appenninica sannitica (pp. 4-17). Le testimonianze dei tragici episodi verificatisi nella città e nella zona circostante sono riportate alle pp. 19-33. Altre testimonianze sono riportate da V. Mazzacane, *Il terremoto di Cerreto del 5 giugno 1688: memoria di una suora nel Monastero delle Clarisse*. Estratto da «Samnium», Napoli, 1953. Sui terremoti, le interpretazioni di intellettuali e scienziati, gli atteggiamenti collettivi vedi A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, 1985.

4) Le doti sono di circa 200 ducati; il pagamento del semestre per una novizia è di circa 40 ducati. All'interno del Monastero è frequente il caso della presenza di due o più sorelle o cugine come si può vedere dai seguenti elenchi di nomi di monache desunti da atti notarili dell'Archivio di Stato di Benevento (Notaio Ettore Cappella):

1712: Maria Antonia Cestari - Elena Ciaburro - Pacifica Ciaburro - Margherita Ciaburro - Anna Maria Ciaburro - Geltruda Corrado - Angelica Dalio - Maria Delia Girardi - Maria Battista Girardi - Anna Lucia De Nigris - Maria Giuseppa Cestari - Cherubina Mendillo - Armenia Nardela - Cecilia Sanzaro - Candida De Tommaso - Maria Rosa Mazzacane - Maria Anna Mazzacane - Maria Franca Carbone - Maria Clara Carbone - Benedetta Del Monaco - Maria Gelsomina Vitello - Anna Angela Vitello.

1746: Maria Carmela Ciaburro - Maria Battista Girardi - Maria Agnese Ciaburro - Maria Grazia Ciaburro - Maria Orsola Girardi - Maria Gelsomina Vitelli - Maria Angiola Vitelli - Anna Mazzacane - Anna Maria Ciaburro - Maria Giuditta Ciaburro - Angiola Emilia Ciaburro - Maria Giuseppa Cestari - Maria Maddalena Cestari - Angiola Teresa Cestari - Maria Catarina Cestari - Maria Benedetta Del Monaco - Maria Celeste Bruno - Maria Evangelista Ciaburro - Maria Luisa Procaccini - Anna Lucia Carrizzi - Maria Fabia Carrizzi - Angiola Caterina Carrizzi.

Le voci di esito relative al vitto sono scrupolosamente annotate a seconda del genere di alimento acquistato, consumato o riposto in dispensa. Viene fatta anche la distinzione tra ciò che si consuma a pranzo e ciò che si consuma a cena.

5) La ricerca ha proceduto secondo il seguente metodo. In una prima fase sono stati registrati i singoli alimenti di ciascun pasto seguendo il calendario e lo schema riportato dai libri contabili. La scheda per l'annotazione degli stessi prevedeva il rilevamento del giorno del mese e della settimana, delle quantità consumate o poste in dispensa, dei prezzi relativi a ciascun acquisto. In un secondo momento sono state preparate le tabelle relative ad ogni alimento nelle quali tali dati sono stati riportati sinteticamente per ciascun mese. Ciò ha permesso di ottenere il calcolo calorico e quello dei protidi, lipidi e glucidi in base alle quantità mensilmente assunte.

- 6) Vengono consumati rotoli 6 di riso e un rotolo di amendole.
- 7) La spesa è di grana 5.
- 8) Costituiscono in media il 23 per cento circa dell'apporto glucidico mensile.
- 9) Occorrono 12 o 13 rotoli di farina.
- 10) Se ne consumano 3 misure per volta.
- 11) Vengono consumati 5 rotoli circa di semola per ciascun pasto.
- 12) Cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, Economia, Capitalismo*, Vol. I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1975, pp. 81-235.
- 13) Viene preparata la recchia per il porco e viene sostenuta la spesa per l'acquisto di due porci. In una domenica a metà gennaio troviamo una cena a base di carne arrostita della quale viene detto delli porci nostri.
- 14) L'acquisto di pesce conservato viene fatto alla Fiera di Salerno in settembre.
- 15) Essi danno infatti circa il 65 per cento dell'apporto lipidico mensile.
- 16) Nel mese di marzo si corrispondono 28 ducati ai gabelloti della carne per l'acquisto di 157 rotoli di lardo e 145 rotoli di boccolare. Per la preparazione del boccolare si calcola a parte la spesa. Un boccolare viene regalato a Monsignore.
- 17) In dicembre se ne acquistano due coppe per ducati 0.95 e due *staia* per ducati 3; in gennaio 14 *cuppini* per ducati 2 e grana 10.
- 18) Si fanno due differenti acquisti rispettivamente di 21 e 51 rotoli al prezzo di grana 9 al rotolo.
- 19) Cfr. P. Aron, *Biologie et alimentation à l'aube du XIX siècle*, in *Pour une histoire de l'alimentation*, Parigi 1970.
- 20) Cfr. M. Aymard e H. Bresch, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV et XVIII siècle*, in «*Annales*», marzo-giugno 1975.

TABELLA n. 1 — I BILANCI DEL MONASTERO

	1711-12	1712-13	1713-14	1723-24	1724-25	1725-26	1738-39	1739-40	1740-41									
INTROITO	ESITO	INTROITO	ESITO	INTROITO	ESITO	INTROITO	ESITO	INTROITO	ESITO									
(1)	2006.20	1424.23	2677.45	5302.33	2416.65	923.91	1931.28	1477.80	1070.46	1059.59	928.51	1572.79	1540.72	1376.83	904.20	1462.80	804.29	1615.08
a																		504.13
b					198.00										134.00	198.90		178.00
c			27.		32						16							
d								259.19	280.81			251.80		262.54		291.90		293.41
e		75.86		71.59		52.15		70.81	45.61					73.23				79.48
f				1269.33														
f				1786.21														
g				32.88														
g				71.08														

NOTE: 1) In ducati e grana

- a) deposito della Badessa precedente;
- b) cibario per le novizie e le educande;
- c) grano venduto;

d) vitto;

e) vendemmia;

f) fabbrica del dormitorio (mano d'opera; materiale);

g) fabbrica della sepoltura (mano d'opera; materiale).

TABELLA n. 2 — DEBITORI ISTRUMENTARI

	1722-24	1724-25	1725-26	1738-39	1739-40	1740-41
Amorosi	(1) 3 8,30 ⁽²⁾	3 5,40	3 —	5 6,80 ⁽³⁾	5 6,00	5 10,90
Casale	7 23,40	7 25,50	8 23,84 ⁽⁴⁾	9 32,20	9 31,20	9 29,00
Castelvenere	11 12,54	12 12,14	11 —	8 20,58	7 0,60	7 4,90
Cerrero	126 528,15	127 465,03	134 414,36 ⁽⁵⁾	103 460,57 ⁽⁶⁾	108 322,32	117 288,87
Civitella	22 47,60	22 42,80	21 36,30 ⁽⁸⁾	24 62,39	23 52,10	23 48,20
Faicchio	23 118,11	26 128,14	25 101,64 ⁽⁹⁾	30 103,86	27 122,66	25 104,40
Guardia	1 20	1 —	1 20	— —	— —	— —
Napoli	1 1,50	1 —	1 — ⁽¹⁰⁾	— —	— —	— —
Pietraroia	40 46,21	41 36,56	43 16,91	39 31,66	38 31,96	37 12,56
S. Lorenzello	47 150,89	48 136,98	51 99,76	64 149,54	63 141,16	65 132,66
Solopaca	4 6,08	8 26,08	7 5,20	8 11,70	10 2,40	8 —

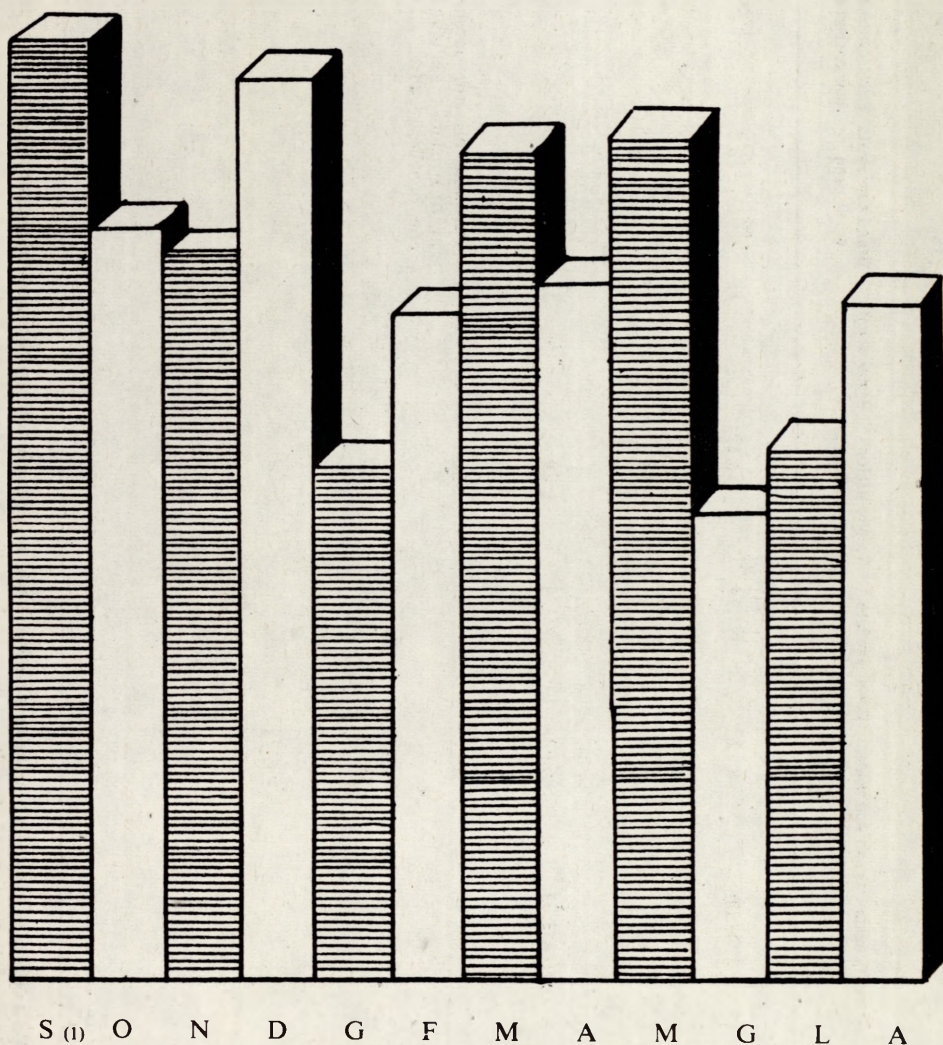
NOTE: 1) Numero debitori; 2) Ducati e Grana; 3) Tre somme non vengono esatte; 4) Somme non esatte, d'ora in poi: non es.; 4) 5) L'Università di Cerrero corrisponde due rate da 75 e 47 ducati; 6) Gli Economisti dell'Ospedale corrispondono due. 21; *Lo Monte per lo Fundaco* due. 4; Martino Dalio due. 48,80; 7) Il Duca di Faicchio corrisponde rate di 35;10;8,50 ducati; 8) non es.; 7; 9) non es.; 4; 10) non es.; 31.

TABELLA n. 3 — NOTA DEL GRANO (1)

ANNO	Grano ricavato	Grano non esatto	Grano venduto a particolari	Scaglio uscito per la macinata	Grano donato	Grano consumato per il pane	Grano consumato per maccheroni	Grano donato per far congiare, votare, governare ecc.
1711	(2) 348.00	8.12	(3) 74	18.12	13	235	40	40
1712	353.11	23.15	(4) 33	25	15	248	40	2
1713	443.03	46.00	(5) 124	29	12	257	41	2
1723	505.16	04.22	10	30	11	Per pane, biscotti, maccheroni, ripartizioni tra le monache, panelle, regali	471	2
1724		81	10	30	11		420	2
1725		62	—	29	6		428	2
1737		—	—	34	17	370	60	1
1738		78.16	—	45	18	370	62	1

NOTE: 1) la prima cifra si riferisce alla tomola; la seconda alle misure; 2) In più sono da considerare le 30 tomola provenienti dalla passata gestione; 3) Sono vendute per duc. 60; 4) Sono vendute per duc. 22; 5) Sono vendute per duc. 100.

TABELLA n. 4 — APPORTO CALORICO PER MESE



NOTE: 1) Le lettere indicano i mesi dell'anno a partire da settembre.

TABELLA n. 5 — APPORTO GLUCIDICO, PROTIDICO, LIPIDICO

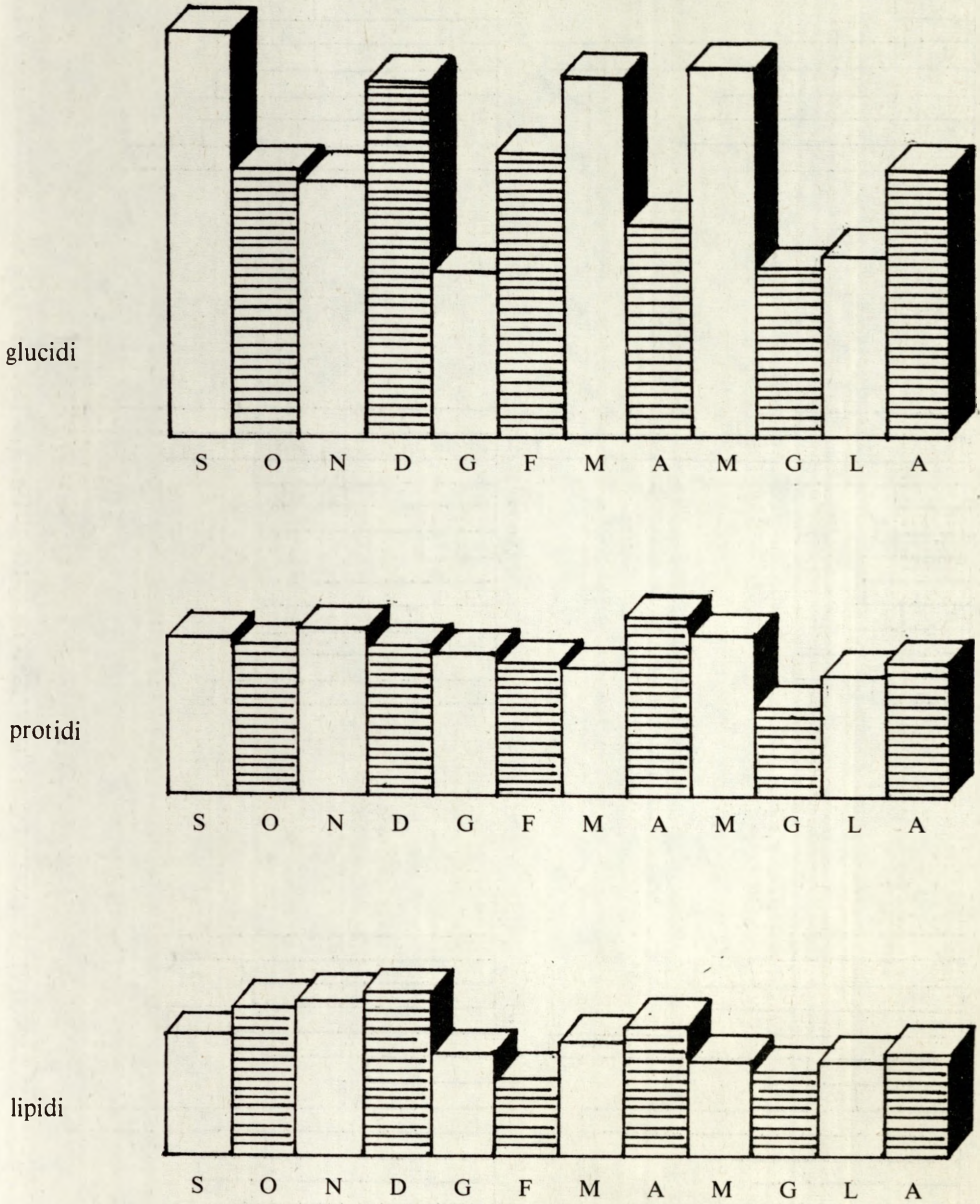
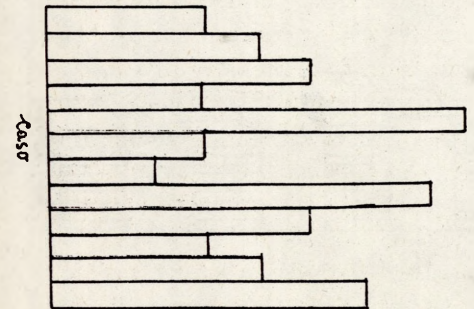
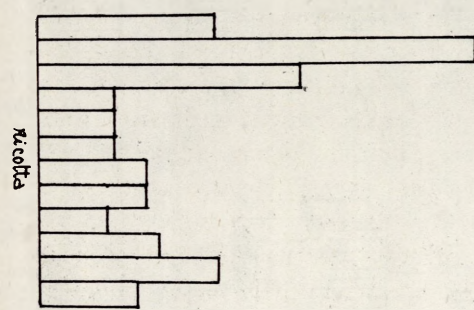
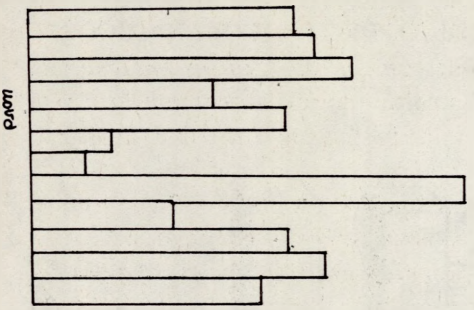
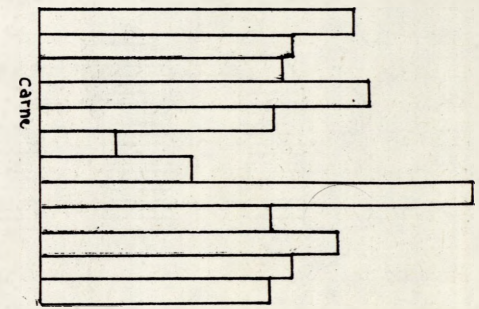
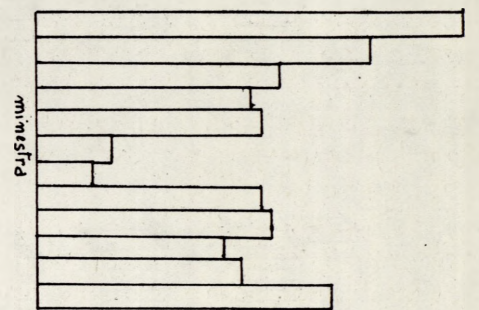
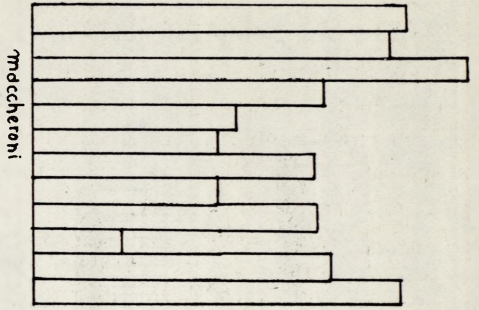


TABELLA n. 6 — VARIAZIONI MENSILI DEL CONSUMO DI ALCUNI ALIMENTI



LA COSTRUZIONE DI TARTANE SULLA MARINA DI VIETRI (1711-1766)

La comunicazione * che presento va intesa come *a work in progress* di una ricerca più ampia in corso di svolgimento sulle strutture sociali ed economiche di una area che ha come punti di riferimento Salerno, una parte dello *Stato* di S. Severino, l'ebolitano e Cava de' Tirreni nella prima metà del Settecento. Essa si basa sull'analisi di alcuni strumenti notarili (conservati nell'Archivio di Stato di Salerno) e su un sondaggio preliminare dell'Onciario di Cava (nella biblioteca comunale dell'omonima città). I limiti che pongono tali fonti alla ricerca sono noti: la difficoltà di integrazione reciproca, la difficoltà di seguire con precisione le vicende locali, economiche e d'altra natura, se ci si ferma all'analisi delle fonti per un solo centro urbano, l'eccessiva sincronicità, per l'onciario, che consente una «fotografia» più o meno nitida, e, per entrambe, la necessità del raccordo con altre fonti di tematica più ampia e generale. Ma, d'altra parte, rimane la possibilità di evidenziare o far emergere strutture e realtà economiche probabilmente ignorate o trascurate, come è appunto, a mio avviso, il caso della costruzione d'imbarcazioni sulla Marina di Vietri, che all'epoca era uno dei casali del quartiere del Corpo, uno dei (quattro) quartieri dell'Università di Cava de' Tirreni. Il periodo esaminato è di poco superiore al cinquecento, esso va dal 1710 al 1766. La Marina e Vietri appaiono caratterizzate da attività artigianali e manifatturiere: ramiere, vetrerie, faienzere, cartiere, azzimarie e tinte, laboratori per cere. Accanto a queste è da rilevare l'attività di costruzione d'imbarcazioni sulla Marina. Non si trattò di fatti episodici o di carattere eccezionale, come avveniva per la vicinissima Salerno, per la quale per lo stesso arco di tempo ho rilevato appena due costruzioni, ma l'attività di 'imporre', costruire e 'buttare in mare' fu costante, sebbene manifesti la tendenza a concentrarsi in alcuni anni o quinquenni. Dalle fonti risultano costruite 29 imbarcazioni, 18 tartane, due tartane *seu* pinchi, 6 pinchi, un solo trabaccolo per pesca e due martingane (nel 1763 e nel 1766).

La tartana era un tipico bastimento da carico (di forma relativamente piena) del Mediterraneo con albero a calcese (è il nome che i marinai danno alla cima dell'albero, dove salgono per fare scoperta e più raramente alla testata di alberi dove sono state adattate le puleggie, per cui passano le corde che servono a maneggiare le antenne e sollevare pesi), lunga o lunghissima antenna con vela latina e attrezzato con sartie a colonna. Sul davanti, sopra un buttafuori di prua, portava un fiocco a vela triangolare (ovvero un polaccone chiamato trinchetto) che si tendeva all'estremità del capo. Quando il vento era in ritardo o troppo forte, innalzava una vela quadrata, di minore superficie. Lo scafo, leggero, era acuto egualmente di poppa a prua, gonfio nella mezzana, con piccola murata e una sola coperta. Talvolta portava una mezzanella (piccola vela latina posta a poppa) a talento del costruttore o del «padrone». Erano impiegate nel commercio mediterraneo, nel cabotaggio e nella pesca. Operandone una ricostruzione sommaria, non sulla base di disegni o schizzi, ma su inventari e apprezzamenti di spesa, ho rilevato spesso l'esistenza di un secondo albero. Il

pinco era bastimento latino caratterizzato da due (tre) alberi a calcese, su ciascuno degli alberi un'antenna o pennone latino, trinchetto inclinato in avanti, fondo piatto, carena ampia, poppa elevata, prua più tozza (rispetto allo sciabecco). La mantingana era fornita di (due) tre alberi (le più grandi fino a quattro), di forma grossa nella parte della prua e dei fianchi, si restringeva alquanto alla poppa che rimaneva di forma piana e quadra e comunque piatta, le vele erano quadre. L'attrezzatura velica quadra permetteva, col vento alla poppa, una maggiore propulsione rispetto alle vele latine, più adatte alla manovra e, per questo, alla rotta sotto costa, piuttosto che al lungo corso. Il mantenimento di alcune vele triangolari garantiva la governabilità ed evitava la perdita di efficienza nel bordeggiare o la tendenza a straorzare all'agitarsi del mare. Il trabaccolo da pesca, costruito sulla Marina, aveva scafo tozzo e rigonfio, fondo piatto, due alberi (a calcese) e vele quadre.

Alcuni autori mettono in rilievo un timone di grosse dimensioni e considerano che non può bordeggiare perchè ha il fondo «chiatto» o a rombo tondo. Gli atti di compravendita, che in questa sede non esaminerò, riguardano anche gozzi e feluche. Queste, dalle dimensioni modeste, andavano a vela e a remi con uno-due alberi, erano fornite di pertiche, tenda d'arbascio. I gozzi si adoperavano per pesca, nel 1765 se ne vende uno «con due timoni, un argano, due taglie, due pertiche, un albero [...] due vele, una detta trinchetto, l'altra pantuorio, due polacchioni, due tenne, una d'arbascio, l'altra di cannovaccio [...] un caldaio di rame».

Negli atti successivi alla divisione delle quote e conferimento del patronaggio «a palo», la terminologia usata dal notaio è, genericamente, 'barca', 'bastimento' o quella tecnicamente più precisa.

Esaminiamone (Tabb. I e II) alcune caratteristiche: a) si nota un'attività di costruzione maggiore nei periodi 1711-1720, 1741-1750, 1758-1766 (Tab. II); il fatto può spiegarsi anche con eventuali deficienze della fonte, ipotesi di altro tipo mi sembrano premature, non ci sono differenze tra il periodo austriaco e il periodo carolino; b) la stazza si esprimeva in tomola di grano: per le tartane variò da un minimo di 2500 tom. ad un massimo di 3600 tom., cioè da tonn. 100 a 144, fatta eccezione per una tartana del 1762, che, progettata per tom. 3500, uscì di tom. 5000 (tonn. 200); di poco inferiore risultava la stazza dei pinchi, da 2000 a 3000 tom., cioè da 80 a 120 tonn., mentre le martingane risultarono, rispettivamente, di tom. 4000 (= 160 tom;) e 3500 tom. (= 140 tonn.); c) la lunghezza della carena, considerata in palmi, oscillò per tutti i tipi tra i 50 e i 60 palmi, cioè tra i 13 e i 15-16 metri, una martingana, sola, raggiunse i 17 metri; d) le intitolazioni, a parte il trabaccolo *Lo Leone*, furono di ordine sacro e, per maggior frequenza, rileveremo quelle alle Anime (Sante) del Purgatorio, alla Madonna con le sue varie attribuzioni (delle Grazie, di Portosalvo, Immacolata Concezione) e a S. Francesco di Paola, essendoci spesso una triplice intitolazione, del tipo: Madonna Incoronata, S. Francesco di Paola e Anime (Sante) del Purgatorio.

Per la costruzione e per le fasi, molti e vari erano i materiali, gli attrezzi, 'le

ordegne', le 'mastrie' da procurare ed impiegare. Prima di tutto il legno: *cerza* (*Quercus sessilis?*, *Quercus lanuginosa?*), 'cierro' e noce, 'pignia' per taglia, cerro per le murate, abete per le antenne, pioppo per falche (le tavole incassate di taglio sui bordi per impedire che l'acqua entrasse), castagno per gli alberi, olmo per l'argano e, ancora, noce per il timone. E poi cotone per le vele, chiodi in sacchetti, ferro nuovo e vecchio, stoppa, pece, e catrame, àncore, barili per la polvere e per 'stipar' l'acqua e il vino, tromba e 'lampa' di rame, bandiera di bombacegna e tela, ampolline, infine gli armamenti di cui le nostre imbarcazioni risultavano quasi tutte dotate: cannoni, spesso due coppie e un altro isolato, petrere, scoppette, pistole, sciabole, polvere da sparo. Né mancava mai la 'barchetta'. Nel doversi procurare materiali e componenti essenziali, la Marina mostra dipendenza da altri centri, cui si era obbligati ricorrere: a Minori per chiodi, ad Amalfi per ferro e per chiodi 'per fare li pierni', a Positano per cannavaccio e catrame, ad Agerola per 'pignie', alla Costa in generale per ferro, e dall'altra parte della costa, a Sorrento, che è uno dei centri ove maggiormente si facevano le compere, ci si riforniva di cotone, di barchette, di resti d'altre imbarcazioni da reimpiegare, di chiodi, si davano lavori di tagliare e velare, si comperavano àncore; a Castellammare, l'altro centro di maggiore rifornimento per àncore, chiodi, barchette, si facevano talvolta le 'forme' e si studiava il tagliamare; Napoli, oltre che punto amministrativo di riferimento per provvisioni, valeva per capi, stoppa, pece, cannoni, chiodi e ferro; e fuori del Regno, da Genova e Savona venivano ferro e chiodi, da Livorno petrere e capi usati. Nelle note di spesa i soli centri a sud della Marina nominati, sono Salerno, raramente, per pece e ferro e infine la Calabria per due acquisti di pece. Potrebbe essere una lacuna della fonte (che dovrebbe essere interpretata e integrata), ma è anche la certezza per la Marina della dipendenza per questo settore dai centri cui prima s'è accennato. Bisogna, perciò, sottolineare il fatto che mentre i bastimenti appaiono maggiormente impegnati in traffici più a mezzogiorno, colla Sicilia, con Malta, per l'acquisto di materiali il riferimento è a luoghi e centri collocati altrove, più a nord, seppure a breve distanza. Insieme coi materiali c'è da considerare la manodopera impegnata, una parte della quale d'alta specializzazione e fors'anche con segreti che si tramandavano di padre in figlio. Al primo posto, il capo mastrodascia marittimo, che «imponeva» l'imbarcazione, faceva e controllava i disegni e le forme, godeva di una remunerazione molto elevata, fino ad un massimo di duc. 340, nel 1713, e con remunerazione media tra i 200-300 ducati. Nel cinquantennio si notano gli stessi mastridascia per lunghi periodi, provenienti da Positano, Sorrento, Castellammare di Stabia, i quali sono esplicitamente nominati negli istrumenti notarili. Al secondo posto, il/i mastro/i calafato/i, che aveva il compito di impiciare e assicurare il grado di impermeabilità, la remunerazione era equivalente frequentemente alla metà di quella del mastrodascia, variava tra gli 80 e i 150 ducati. Altre 'mastrie' si rendevano necessarie: tra gli altri, 'secatori' di legname, ferrari, cositori (talora erano gli stessi marinai), mastri che guarnivano le vele, che s'interessavano di taglia e bozzellame (il bozzello è una

cassa di legno nella quale ruotano una o più rotelle (puleggie) trattenute da un perno, due bozzelli combinati con una corda formano un congegno meccanico moltiplicatore di forza), mastridascia di terra per stipi e porte, fabbricatori, intagliatori, pittori e indoratori, e, prima ancora, carresi e 'bastasi'. Un cenno ai costi parziali e totali è opportuno, sebbene le note di spesa non siano omologabili. Scorrendo le liste, si nota che: a) i costi di costruzione nel cinquantennio per i materiali di cui è possibile un confronto non sembrano aumentare, anche in considerazione del riempimento di strutture preesistenti, e per alcune voci c'è un lieve calo (Tab. III); b) nella costruzione, faccio l'esempio di una tartana del 1716, le percentuali di spesa per legname (13%), ferro e 'fattura' (13,5%), manodopera di segatori, calafato e mastrodascia di mare (14%), cotone, cositura e tagliatura (12,5%), capi vecchi e nuovi (16,5%), non si differenziano l'una dall'altra di molto; possiamo ipotizzare il costo globale della manodopera da 1/4 ad 1/3 del totale di spesa; c) le remunerazioni delle 'mastrie' indicano un tendenziale calo, per es. un mastrodascia riceve nel 1714, 287,50 duc., nel 1732 duc. 220, nel 1744 duc.200 e nel 1758-9 duc. 160 e 216,50. Il legname, considerato in tutte le qualità, rimane complessivamente stabile a duc. 4,00 il carro; pece e stoppa tra i 5-6 duc. il cantaro, il cotone dalle 34 grana del 1711 passa alle 30-31 grana del 1766 la canna, il cannavaccio da 19 a 17 grana, per i chiodi c'è difformità e variabilità da 17 grana nel 1711 a 11 grana nel 1766 il rotolo; d) il costo totale comportava un esborso-investimento piuttosto elevato, anche in relazione ai rischi della futura navigazione, una somma tra i 2000 e i 3000 ducati, con un minimo però (escluso il trabiccolo) riscontrato di duc. 1289,08 nel 1728 e un massimo per il 1711, duc. 4455,34; nel periodo successivo al 1740 noto una diminuzione del costo totale, nessun bastimento dopo il 1740, infatti, supera i 3000 ducati, fatta salva la tartana di tom. 5000 e, per essere più precisi, è nel periodo 1711-1714 che 5 su 6 imbarcazioni superano i 3000 ducati.

Abbandoniamo il problema dei costi che meglio si legge sulle tabelle e affrontiamo sinteticamente il problema della proprietà. Non v'era, com'è noto, un solo proprietario, ma la proprietà dello scafo, degli 'attrezzi', del sartiame, degli armamenti etc., veniva suddivisa in quote o parti: si tiravano, 'secondo l'uso della navigazione sorrentina', quattro parti a migliaro di tomola (di grano), per es. nel caso di una tartana di 3000 tom., 12 parti, nel caso di 2500 tom., 10 parti. I titolari venivano indifferentemente chiamati caratarii, partecipi, partecipanti e, con termine che a noi suona più ricco di ambiguità, «soci». In tal modo l'investimento e la spesa per la costruzione veniva suddiviso tra più persone che potevano partecipare per meno di una quota intera (un quarto, un terzo di parte intera), oppure per più di una quota. Scorrendo l'elenco dei partecipanti (Tab.I) possiamo formulare queste osservazioni: a) è raro che uno di loro volesse o potesse essere titolare di un numero di quote maggiore a 2-3. Accade nel 1711, quando delle sedici quote, due appena sono i partecipi, Gaetano e Gennaro Fusco di Vietri e come 'patrono' Francesco Rispolo di Maiori, i primi per quote 7 e mezzo, il secondo per quote 8 e mezzo (equivalenti que-

ste a ben 2371,61 ducati). Accade nel 1730, quando sempre Gennaro Fusco è titolare di parti 12 nelle 14 tirate (duc.2580), ma a partire dal 1730-31 si nota un numero più alto di partecipanti fino ad un massimo di 17 per una tartana nel 1759 e di 15 nel 1762 e nel 1766. La suddivisione delle quote permetteva un investimento minore e consentiva di limitare i rischi, una quota varia tra i 170-290 ducati. b) I partecipi sono in gran parte cittadini dell'Università di Cava (Tab.IV), in particolare di Raito, Dragonea, Marina, Vietri, Molina. I luoghi dai quali provengono o nei quali svolgono attività gli altri partecipi possono così sintetizzarsi: pochi dalla costa (Atrani, tra cui un sacerdote, da Scala un commerciante, per Amalfi, Conca e Praiano ci sono casi unici), da Salerno appena tre presenze (una donna, moglie di un avvocato benestante e ricchissimo per massarie e risaie, un sacerdote, forse memore delle sue origini amalfitane, un dottore in legge); al contrario c'è una interessante presenza di sanseverinesi dei casali manifatturieri, Baronissi e Penta, a contatto coi partecipi dei casali manifatturieri della città di Salerno, dei quali notevole è la presenza, non solo perchè diffusa, ma anche per quantità di quote e per i noli, tra i quali Geronimo Galdieri e Pietrantonio Barone, industrianti di lane. Di Napoli risultano partecipi pochi mercanti, alcuni francesi, il Colinet, il Forquet e il Beemont; dalla Sicilia rarissimi palermitani e trapanesi. c) centrale nell'attività di costruzione e nei momenti successivi, la navigazione etc., era la figura del 'patrono'. Egli sorvegliava i lavori, curava le pratiche amministrative, coordinando e dirigendo tutte le operazioni. Il 'patrono' era, dunque, contitolare della proprietà dell'imbarcazione, tramite la proprietà di quote e, nello stesso tempo, il comandante, per cui aveva diritto ad una parte franca detta di patronaggio. Il lavoro, le energie impiegate durante la costruzione, era tutto gratuito, non pretendeva né vitto né alloggio, né alcuna provvisione per ciò che aveva fatto. Preparava la nota delle spese e riceveva, infine, una volta compiuta la fatica e buttata a mare l'imbarcazione, il patronaggio a palo, dichiarando e quietando gli altri partecipi delle somme impiegate e ricevute. Con l'istrumento di partecipazione-suddivisione delle quote e di patronaggio egli assumeva una serie di obblighi ed acquisiva varie facoltà nei confronti degli altri caratarii, alcune delle quali è opportuno qui ripetere: la parte di patronaggio era fatta equivalente a 80-100 ducati, noleggiando era tenuto fare intesi i partecipi, trovandosi in luoghi circconvicini (Napoli, Amalfi, Vietri, Costa di Sorrento), perchè, se uno di loro volesse, potesse essere preferito, pagando il nolo corrispondente, poteva esigere i noli in contanti o per mezzo di banchi, alla fine di qualsivoglia viaggio doveva dare lucido e preciso conto di guadagni e spese e quanto spettava, dedotto il vitto, l'ancoraggio, il falaneggio e parte di marinai e patronaggio, non poteva prendere denaro a cambio marittimo sulla barca o sulle parti dei caratarii, ma sulla sua parte; gli altri potevano obbligarsi a ciò solo fuori del Regno e per riparazioni assolutamente necessarie, previo avviso; fuori Vietri gli era lecito prendere denaro a cambio fino a 100 ducati per vitto; era a suo arbitrio porre e levare i marinai, s'obbligava ad evitare e a far evitare contrabbando e baratterie, con l'eventuale danno a suo carico; in caso di discordia,

qualora una parte volesse uscire dalla partecipazione, le parti non avrebbero proceduto al sequestro, nè sarebbero comparse davanti a tribunale, ma si sarebbero scelti due esperti (uno per conto del 'patrono'), per stimare l'imbarcazione e «quella porzione spettante a quello che non vorrà più continuare detta partecipazione possa venderla a chi li parirà e piacerà et occorrendo che quello venderà al medesimo patrono, dalla somma che importerà» si poteva ritenere la rata della parte di patronaggio; in caso di legittimo impedimento, il 'patrono' deputava altra persona idonea e pratica, se in Vietri o luoghi circonvicini la facoltà spettava ai partecipi; in alcuni istrumenti, in casi di mancanza o morte del patrono, è già stabilito chi subentrasse, col successivo e previsto conferimento del patronaggio a palo, cioè un parente, figlio o nipote. Solo per una feluca, invece, del 1764, il patrono s'obbligava navigarla e comandarla, mentre «stando la feluca tirata a terra [. . .] non si debba intricare in niuna cosa, ma solamente in governarla con adacquarla et de noleggi non debba mai intricarsene restando questi a peso e carico di Giovanni Gratio [l'altra parte] procurare i viaggi [. . .] tutto quello, che determinerà, ed ordinerà Giovanni Gratio, non debba mai replicarsi, nè al medesimo contraddire, in ogni cosa che disporrà per affari appartenentino alla filuca [. . .] Giovanni Gratio procurerà i marinai ed è suo arbitrio prendere e mandarli»; contravvenendo ci sarebbe stata depatronizzazione. Ma è un caso unico e vale per una feluca!

Connesso parzialmente alla costruzione è il prestito a cambio marittimo (Tabb. V). Dal 1714 al 1761 ho individuati 44 prestiti a cambio (Tab. Va). Nella maggior parte dei casi (Tab. Vb) fu il denaro preso a cambio marittimo per «complimento della costruzione», per compera di materiali necessari alla fabbrica (cotone, vele), per «concia e attrezzi nuovamente fatti della barca, senza li quali non potevasi rendere atta a navigare per le sette parti e mezzo che esso patron [. . .] sopra detta barca rappresentava», o per fornire il 'patrono' dei mezzi necessari per l'acquisto di mercanzie e, più raramente, per vitto del 'patrono' e dei marinari, o per acquisto di quote, sì da potere ammettere alla partecipazione un parente. Se ne può ipotizzare la necessità, in alcuni casi, per il patrono per acquisire altre quote. In un certo numero di atti non viene chiarito il fine dell'impiego della somma concessa a cambio. Il prestatore, per un lungo arco di tempo, è una sola persona, Antonio Punzi di Dragona, successivamente affiancato dal figlio Gennaro, dottore in entrambe le leggi, e dal nipote Bartolomeo, ma nel testamento redatto nel 1747 dichiarava: «Sebbene alcune somme compaiono fatte da Gennaro o da Francesco, in realtà sono state fatte col denaro mio», egli e i suoi eredi sono anche titolari di parecchie quote-barca. Colui che riceveva la somma era il più delle volte il patrono della barca, e non uno qualsiasi dei partecipi. La somma seguiva «il risico, il pericolo e la fortuna del legno». Tra i rischi si escludevano «il getto, l'avaria, la barattaria, il contrabbando», dopo il 1740 si trovano solo barattaria e contrabbando. Tra i casi fortuiti che liberavano il debitore dall'obbligo di restituire integralmente il denaro figuravano il naufragio e la pirateria. Ma in un cambio del 1737 è detto più esplicitamente: «nel caso di perdi-

ta tutto lo che si salverà debbasi ponere in calcolo e dividersi prorata all'uso marittimo». Il cambio ha durata predefinita (Tab.Vc) con facoltà di continuazione: in gran parte per un anno, ho riscontrato fino ad un massimo di 3-4 anni, in un solo caso è di sei mesi, in altri è «ad elezione delle parti» o variabile a scelta del cambista e s'intendono i viaggi di andata e ritorno compiuti nel periodo stabilito oppure «ancorchè non si navigasse». Il dies a quo decorre dalla data di redazione dell'atto. La tartana, il pinco, possono navigare «fuori regno per le quattro parti del mondo esclusi i luoghi degli infedeli, dei nemici e dei ribelli di sua maestà». In alcuni cambi tra il 1730-1740 si trova specificato che s'intendono Calabria Citra, Napoli, Messina *tantum*. Il cambio non si estingue colla morte del patrono; se la barca ove vanno le mercanzie è una, e la barca ove va il patrono altra, s'intendeva la seconda barca. L'interesse (Tab.V), fissato anticipatamente insieme col capitale di sorte, ha un tasso di frequenza notevolissima al 18%, con un massimo del 32% (1715) ed un minimo del 16 1/2; una volta trovo il 5% a viaggio, un'altra 'alla ragione che corre su ogni piazza'. Le sorti (Tab.V) vanno da poche decine di ducati (40) ad un massimo di 313,60 duc., ma va immediatamente aggiunto che sono stabili a 100 ducati (o meglio, da 50 a 150). Il premio del rischio è corrisposto *tertium*.

Conviene ora fermare l'attenzione sui partecipi cavensi (Tabb. VI-VII) e tentare alcune conclusioni circa la metà del Settecento, servendoci dei dati dell'Onciario: a) i 'patroni' provengono tutti da Raito, presentano la stessa regolare onomastica, nell'ambito delle famiglie i figli o nipoti sono marinai o garzoni di tartana, apprestandosi a succedere al padre o al capofuoco; b) Raito è pure il casale che fornisce per il 1740-1766 il maggior numero di partecipi, seguono la Molina, la Marina, Vietri e poi gli altri; c) sono essenzialmente negozianti con bottega e attività commerciale sulla Marina, tra loro negozianti di faienze, di panni, che hanno contemporaneamente azzimarie e tinte con le relative società, di robe commestibili (formaggi e salumi o salsume). Assenti risultano i fondachieri lagati alla seta, al Borgo, ad altre attività produttive. Si evidenzia un esile legame preferenziale con la Sicilia, poichè alcuni sono esplicitamente dichiarati 'con negozio nel Regno di Sicilia, con negozio di mercanzie a Palermo'. Qualche esempio: nel 1722 si costituisce una società tra Costantino Rotunno di Raito e Consalvo Consiglio della Marina nella terra di Calatura in Sicilia per la compra di ogni genere di mercanzie, per condurle nel Regno di Napoli e di nuovo convertirle in altre mercanzie da ricondurre in Sicilia, la durata è sessennale, il capitale (di Costantino) in effetti mercantili è di duc. 1200 a suo rischio e pericolo, dall'utile prenderà prima della divisione a metà, il 15%. Nel 1760 Pietro Carraturo, che è partecipe di un bastimento, insieme col padre e col magnifico Bartolomeo Bentivenga, stipula società per aprire sulla Marina di Vietri «un magazzino seu fondaco di negozi di zuccheri, pepe, cannella, garofali, piombo, stagno, diverse sorti e robbe e tinte, cioè colori, legnami, baccalà, sarache e diversi altri generi». Il capitale da impiegare è notevole: 4000 duc., di cui i Carraturo mettono 2500 duc., il lucro sarà a metà, la durata è quadriennale, Pietro Carraturo, il partecipe, farà

le compre extra Regnum. Ancora, nel 1762 si tirano i conti del 'negozio' per un anno, tra Gennaro e Francesco Liguori che risiedono a Gibellina e sono partecipi in una tartana e Francesco di Mauro, pure lui partecipe, e compratore di mercanzie per conto dei Liguori, il giro di acquisti sfiora i 12000 ducati, i Liguori si impegnano a pagare 2033 ducati al di Mauro nella prossima fiera di Salerno. Alcuni noli tra il 1750 e il 1766 ci fanno intravedere i viaggi delle tartane e martingane 'sistenti nel ridosso di Fuenti' verso le marine di Vibonati e Sapri per caricare legna da portare all'isola di Malta e poi la sosta è a Trapani per caricare sale da scaricare a Salerno, Pozzuoli, Castellammare di Stabia, oppure da Fuenti a Castellammare d'Alcamo, a Marsala e di poi a Trapani per trasportare cerchie e 'poca ligname' e ricaricare sale e carrube. Le cerchie viaggiavano pure per Barcellona ed Alicante. Troviamo tra i partecipi qualche individuo che non ci aspetteremmo di rinvenire: mannesi, fabbricatori, e, inoltre, pochi 'viventi del proprio' e dottori (che risultano tutti titolari di negozi commerciali, cartiere, ramiere), completa il quadro il barone 'del feudo della Petina' che 'vive nobilmente' ed ha varie 'manifatture' sulla Marina. Si evidenzia, attraverso questo tipo di partecipazione, chiaramente il nesso-intreccio tra costruzione delle barche e attività mercantile o manifatturiera con l'apporto di eventuali partecipi d'altri luoghi; la proprietà di quote poteva riuscire, oltre la stipula di noli, funzionale allo svolgimento e alla prosecuzione dei propri traffici e commerci; considerando la partecipazione, infatti, la conclusione legittima è che l'attività di costruzione fosse coerente, territorialmente e socialmente, con le strutture produttive e mercantili di questo quartiere di Cava e, più lievemente, delle aree confinanti; la coerenza presenta un limite, poichè, data la partecipazione ridotta di negozianti d'altri luoghi, la costruzione finisce per essere condizionata dalle vicende dei negozianti locali; d) il contesto socio-professionale dei casali di questo quartiere di Cava appare così strutturato: a Cetara v'è la nettissima prevalenza di marinai e pescatori, con la presenza collegata di industriali di salume e pesci salati, ci sono praticamente tutte le barche per pesca, 'uzzi' grandi e piccoli, valutati nel catasto fino ad un massimo di duc. 60 colla solita rendita catastale del 5%, talvolta al gozzo s'accoppia un 'picciolo' capitale in negozio, ma assenti risultano le tartane; ad Albori la presenza di marinai è grandemente ridotta rispetto a bracciali, muratori, e non sono menzionate barche di alcun tipo, a Benincasa l'articolazione sociale appare più vivace: fabbricatori, venditori di pesci salati, salsumari, pescatori, marinai, facchini, garzoni di tinta, bottegari di commestibili, ma rarissime le barche per pesca d'altro tipo censite; Raito, come s'è detto, è caratterizzata dai 'patroni' delle tartane o pinchi, da una maggioranza di marinai, da vari commercianti con negozi in Sicilia; la Marina è abitata e frequentata da artigiani e commercianti legati al traffico marittimo e alle attività manifatturiere di cui s'è detto prima e da «un vivente del proprio», Bartolomeo Punzi, che oltre la partecipazione in 4 imbarcazioni, ha magazzini, selve, capitali per censi bollari e per cambi marittimi, il quale dichiara però che nel «1756 fu fatto il conto della barca patronizzata dal 1754, poco o nulla ha lucra-

to, è rimasto creditore delli personali, senza essere alli personali toccato ne meno un quadrino»; per un'altra barca di due anni, che ha viaggiato fuori regno «per il qual tempo oltre di non aver lucrato cosa alcuna», dice, «di più di dovere esitare grossa somma per haver bisogno di barchetta nova e molti capi», la dichiarazione è, sì, finalizzata ad una deduzione delle once e ci riesce, ma avanza il problema del guadagno o lucro di cui la fonte offre appena tracce; ciò che è sicura è la rapida (nel tempo) devalorizzazione delle quote, che dopo qualche anno sono compravendute ad un prezzo del 20-30% inferiore a quello di partenza; Dragonea è l'ultimo dei casali sondati, qui le strutture economiche e del reddito appaiono complessivamente diverse dagli altri casali, non vi sono nè marinai, nè pescatori, piuttosto bracciali, addetti ai servizi (barbieri, calzolai, sartori), qualche tessitore di tele o 'biancherie', ma sale la presenza dei mannesi, chierchiaioli, falegnami e negozianti di legname, che appaiono variamente collegati alle attività della Marina, vuoi per le costruzioni, vuoi per i carichi (chierchie), vuoi per la proprietà di magazzini e botteghe alla Marina; a Dragonea abita il dott. Gennaro Punzi che, tra i partecipi esaminati, risulta essere il titolare di quote sul maggior numero di barche (cinque), abita in una casa palaziata con cortile e giardino accanto, consistente in vari membri terrani e solarati, a pianterreno la cocina, il forno, la cisterna e un vano con tino grande per uso di 'vinnemia' ed altro piccolo da pistare l'uva, il palmento, la cantina, nel cortile si notano lavatori, 'lemungelli, tre sorti di vite, cetrangoli di portogallo', nelle stanze di un quarto del piano di sopra con loggia, dove risiede abitualmente la famiglia Punzi, tra lettère di pioppo, sedie di paglia, travacche e 'baugli' si notano crocifissi in ogni stanza, di pietra di Trapani, e una serie di quadri di soggetto e d'iconografia tutta religiosa e particolarmente d'ispirazione post-tridentina, tra i quali s. Antonio patavino (si vede il rapporto con le intitolazioni delle barche) con una figura spogliata dentro il fuoco con testa del demonio dietro; da rilevare sono carte geografiche e un cembalo a tre registri, mancano invece i quadri di genere, paesi, paesini alla cinese, fiori e frutta. Nella *libreria*, libri e tomi di diritto, un *Digestum novum seu pannectarum Juris civilis*, un *Digestum Vetus*, un *Repertorium novum seu pannectarum Juris civilis*, (di Vincenzo de Vita?), le *Decisioniones supra modum tribunalium Regni Naepolitani*, le *Constitutiones Regni utriusque Siciliae*, un *Tractatus celeberrimus de Iure prothomiseos D. Matthei de Afflictis*, un *De pignoribus et hipotecis*, un *De donationibus*, le *Decisiones Sacri Regii Consilii Napolitani* (De Afflictis), opere di Scipione Rovito, e poi un *Tesoro della Dottrina Cristiana* (del Bellotti?), una *Vita di s. Teresa*, di s. Elisabetta, una *Manna dell'Anima* in tomi 13, una *Bilancia del tempo dell'eternità* di Gerardo Giovanni Vozzi, una *Geografia trasportata al Morale* (del padre Daniello Bartoli), una *Storia del Giappone*, e poi classici latini tra cui Virgilio, Cicerone, Terenzio, Seneca, Quintiliano, Sallustio, Valerio Massimo, Tito Livio, Orazio Flacco, Svetonio, e infine le *Prose* di P. Bembo. Il reddito lordo del Punzi, che tiene in casa una sorella monica bizzoca, è costituito primariamente da censi capitali (mutui e censi

bollari) per quasi metà, indi da selve boschive e terre vitate (24,5%), poi dal lucro delle quote su tartane alla pari con un negozio di bombace (capitale impiegato duc. 800, una rendita catastale di 40 ducati) e infine da una non trascurabile presenza di partite di cambio marittimo (11%). Sommando le quote-barca e il fruttato del denaro a cambio, osserviamo che circa un quarto del reddito proviene da attività legate a traffici marittimi. La stessa percentuale, un quarto, otteniamo, se scomponiamo il reddito dell'altro Punzi, abitante alla Marina, che ha interessi marittimi; ciò che mi pare di rilievo è non solo una ridotta incidenza delle terre, quanto il fatto che un'importante fetta del reddito provenga da censi capitali, per questi che sono, in fondo, i maggiori investitori e forse proprietari. Alla metà del Settecento (1748), l'apprezzo di tutte le proprietà dei Punzi aveva dato questi risultati: 12.000 duc. il valore degli immobili (case e terre e magazzini, oliveti, selve a *chierchie*, castagnali, boschi), 3.000 duc. di capitali per mercanzie e lucro su barche che viaggiavano per Bagnara, Messina, Trapani, Malta, Girgenti, 1.500 duc. di cambi marittimi, 16.000 duc. di capitali per mutui, censi bollari e di arrendamenti, circa 1.000 duc. di quote barca. E' evidente così la prevalenza dei censi capitali rispetto agli immobili e gli investimenti su barche. Se si dà fede alla fonte, si può porre il quesito: terra, censo (bollare) o barche, e in quali proporzioni? Rispetto ai negozianti, il reddito dei Punzi appare più diversificato, ma la prevalenza del censo bollare induce a riflettere sul ruolo moderato delle attività connesse al traffico e alle attività marittime e sulla scelta della sicurezza di una rendita annua con un interesse calcolato al 4-5% del capitale dato a censo.

Torniamo, concludendo, al punto di avvio: è stato osservato, non molto tempo, che «il nerbo della flotta mercantile del Regno appare [. . .] costituito da tartane [. . .] la flotta mercantile [. . .] risultava composta prevalentemente da naviglio di modesta portata [. . .] considerando il numero e la stazza delle tartane si può facilmente comprendere come fosse questo tipo di imbarcazione ad effettuare la stragrande maggioranza del commercio svolto da regnicoli». A me pare che i dati ricavati dalla fonte possano convalidare queste affermazioni, aggiungendo però elementi di specificità economica locale, il cui studio, lungi dall'essere concluso, chiarisce il ruolo di alcuni mercanti nell'attività di costruzione. Anche in assenza di dati *antea atque postea*, si può dire che la Marina vanta una vivacità, o per lo meno, una costanza commerciale ed una consistenza d'iniziativa nel tempo, forse non paragonabile alle tartane procidane, ma che non mi è stato possibile constatare archivisticamente per la città di Salerno e per la sua fiera, che rimane un punto di riferimento da chiarire. Lo scalo della Marina pare essere funzionale all'imbarco-sbarco per il mercato di Cava e Salerno e per la fiera e dimostra interessi che vanno al di là del golfo di Salerno e del Cilento, verso la Calabria tirrenica, la Sicilia, Malta.

Ho dovuto, per necessità di ricerca e intento culturale, interessarmi di apprezzamenti, inventari, conti. Sulle barche si trasportavano formaggi, carrube, alici, legno, sale, paccottiglie, ma, se devo dar credito all'inventario di Onofrio Maria Cassetta, che

era signore feudale pressapoco nel Vallo di Diano e abitava sulla Marina, ed era titolare di quote barca, a me piace pensare, immaginare e ipotizzare che altre «merci» viaggiassero, egualmente deperibili e delicate, ma più durature nel tempo, d'altro valore e significato, non immediatamente «commestibili», scrive il notaio: «un quadro grande, stimato originale di Giuseppe Rivera, alia lo Spagnuolo, un quadro di s. Pietro e Paolo stimati originali del Caravaggio, un quadro dell'Annunciata di ottimo autore, detto il Calabrese, una *vendita* di s. Giuseppe Giusto, opera originale di Luca Giordano, una Madonna con bambino e s. Giovanni, originale del cavalier Massimo», ed altro.

FRANCESCO SOFIA

NOTE

(*) Pubblico qui la comunicazione presentata al convegno di studi su «La Costa di Amalfi nel sec. XVII» (Amalfi, 6-8 dicembre 1985). Ringrazio la professoressa Franca Assante, direttrice scientifica del Convegno, per avermene data licenza.

Per la stesura della comunicazione mi sono avvalso dei protocolli notarili nell'Archivio di Stato di Salerno, *Sezione Notarile*, buste: 1908-1927; 2020-2023; 2057-2088; 2134; 2301-2311; 6962-6969; 6970-6972; ho consultato, effettuando un sintetico spoglio, il Catasto Onciario di Cava de' Tirreni (in più volumi), conservato nella Biblioteca comunale di Cava de' Tirreni.

Per la storia e l'evoluzione delle strutture di Amalfi e della costa, tra gli altri, vedi soprattutto F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi nel Settecento*, Napoli 1967; EADEM, *Aspetti della vita economica e sociale della 'Costiera' nel Settecento*, in «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», n.s. III, giugno 1983; per l'età medioevale, M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977. Su Cava de' Tirreni, T. DI DOMENICO, *Cava nel Settecento: il quartiere di S. Adiutore*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», I/1 (1983); A. SINNO, *Commercio e industrie nel salernitano*, parte prima, Salerno 1954; cfr. pure R. TAGLE', *Popolazione e 'mestieri' a Cava alla metà del Settecento*, in AA.VV., *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978; per le problematiche connesse all'economia marittima, alle forme associative e culturali, seppure con diverse scansioni temporali e tematiche, J.É. RUIZ DOMENEC, *El sueno de Ulises: la actividad maritima en la cultura mediterranea como un fenomeno de estructura*, G. AIRALDI Marinai, *etnie e società nel Mediterraneo medioevale*, G. PISTARINO, *Gente del Mare nel Commonwealth genovese*, C.M. MOSCHETTI, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare del golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*; G. CINGARI, *Uomini e navi nell'area dello stretto di Massina nel Settecento*, tutti in AA.VV., *Le genti del mare Mediterraneo*, a cura di R. Ragosta, Introduzione di L. De Rosa, Napoli 1981, TT. I e II; G. CINGARI, *Scilla nel Settecento: «Feluche» e «Venturieri» nel Mediterraneo*, Reggio Calabria 1980; M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in *Miscellanea in memoria di Ruggero Moscati*, Napoli 1985; ed infine il recente, ampio studio di G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII-XIX. Economia e popolazione*, Genève 1985.

Sulle caratteristiche tecniche delle imbarcazioni cfr. *Encyclopédie méthodique, nouvelle édition enrichie de remarques dédiée à la sérénissime République de Venise*, MARINE e *Planches de l'encyclopédie méthodique*, Padoue 1784-1791; *A marine vocabulary in three languages*, vol. III, Mila-

no 1814; A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889; A.V.VECCHJ, *Storia generale della marina militare*, voll. I-II, Firenze 1892; F. CORAZZINI, *Vocabolario nautico italiano*, in tomi sette, Bologna 1900-1907; H. PAASCH, *Dictionnaire de Marine*, Paris 1908; L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età pre industriale: il porto di Napoli nel 1760*, in AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968; H. BURSTIM, *La marina a vela*, Milano 1981; cfr. pure i saggi di M.A. BRAGADIN, *Le navi, loro strutture e attrezzature nell'alto Medioevo*, di M. CORTELLAZZO, *Terminologia marittima bizantina e italiana*, di G. OMAN, *La terminologia marinaresca araba alto-medievale nel Mediterraneo*, di G.B. PELLEGRINI, *Terminologia marinara di origine araba mediterranea nell'alto Medioevo*, tt. I e II, Spoleto 1978. La consultazione di una parte dei testi mi è stata resa possibile da Guido Vitale (bibliotecario presso l'Istituto universitario navale di Napoli), che ringrazio.

Sul cambio marittimo, cfr. R. TRIFONE, *Il prestito a cambio marittimo nella pratica napoletana del Seicento e Settecento*, estratto dal I volume degli atti delle manifestazioni culturali pro Tabula d'Amalphi, Napoli 1934; M. BERTI, *Il «rischio» della navigazione commerciale mediterranea nel Seicento: aspetti tecnici ed aspetti economici. Prime ricerche*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1979.

Il brano riportato al penultimo capoverso è di A. DI VITTORIO, *Gli austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, p. 406.

TAB. I — Conferimenti di patronaggio e costruzione di bastimenti **

anno	tipo	intitolazione	a	b	c	d	e	f	g	h	i	patrono	provenienza del capo-mastrodascia
1711	Tartana	S. Giovanni Battista, S. Trofimesa, S. Antonio	?	3500	16	(2)	16	7 ^{1/2}	8 ^{1/2}	278,45	4455,34	Francesco Rispolo di Maiori	?
1713	Pinco	S. Diego, S. Alessio, S. Nicola	54	2000	8	?	?	?	?	?	1300,00	?	?
1713	Tartana	Madonna di Portosalvo e Anime del Purgatorio	60	3500	14	(7)	14	1	6	225,00	3150,00	Angelo di Cesare di Raito	Piano di Sorrento
1713	Tartana	Madonna delle Grazie e Anime Sante del Purgatorio	?	3600	15	(5)	15?	?	?	228,80	3420,00	?	?
1714	Tartana	Santissima Annunziata, Maria d'ogni Grazia e Anime del Purgatorio	55	3500	14	(5)	15?	1	5	221,41	3321,14	Leone di Cesare di Raito	Positano
1714	Tartana	Santissima Concezione	?	3500	?	?	?	?	?	?	3349,00	Alessandro Rampaldi di Genova	Positano
1716	Tartana	Visitazione, S. Giovanni Battista e Santa Rosa	?	2500	11	(8)	11	1	2 ^{1/2}	228,60	2508,00	Isidoro di Cesare di Raito	Positano
[1719]-1720	Tartana	S. Anna, S. Pasquale, S. Francesco di Paola	52 ^{1/2}	2600	10	(4)	10	1	5	215,09 ^{1/2}	2155,95	Leone di Cesare di Raito	Positano
[1726]-1727	Tartana	Santissima Annunziata, S. Francesco di Paola e Anime del Purgatorio	53	(3000?)	12	(10)	11	1	1 ^{1/2}	237,12	2608,32	Francesco Rocciola di Vietri	Piano di Sorrento
1728	Pinco	S. Anna, Maria e Anime del Purgatorio	52	2300	8	(7)	8	1/2	2	161,13 ^{1/2}	1289,08	Leone di Cesare di Raito e Giuseppe di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia
1730	Tartana	Madonna dei Sette Dolori, S. Giovanni, S. Antonio e Anime del Purgatorio	56	3500	14	(2)	14	2	12	215,00	3011,00	Benigno di Cesare di Raito	Positano
[1730]-1731	Pinco	S. Maria delle Grazie, S. Francesco di Paola e S. Antonio	55	2000	10	(9)	10 ^{1/2}	1/2	3	204,00	2140,00	Giovambattista Liguori di Raito	?
[1731]-1732	Tartana seu pinco	Madonna di Portosalvo, S. Francesco di Paola, Anime del Purgatorio	55	2000	9	(7)	9	1	1 ^{3/4}	176,00	1584,00	Felice di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia
[1732]-1733	Tartana seu Pinco	Madonna Inconata, S. Francesco di Paola e Anime del Purgatorio	55	2500	10	(6)	10	1 ^{1/4}	2 ^{1/2}	203,20	2032,00	Giovambattista di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia

segue TAB. I — Conferimenti di patronaggio e costruzione di bastimenti **

anno	tipo	intitolazione	a	b	c	d	e	f	g	h	i	patrono	provenienza del capo-mastradascia
1741	Tartana	S. Anna, S. Pasquale e Anime del Purgatorio	55	2800	10	(7)	10	1	2 ^{1/2}	180,00	1800,00	Leone di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia
1742	Pinco	Immacolata Concezione, S. Francesco di Paola, S. Vincenzo Ferreri	55	2500	9	(9)	9	1 ^{1/4}	1 ^{1/2}	176,84	1591,57	Nicola di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia
1744	Tartana	Madona di Portosalvo e Anime del Purgatorio	57	3500	14	(11)	10	1 ^{1/2}	2 ^{1/2}	276,93	2769,60	Giuseppe di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia
1744	Tartana	Giesu Maria e Sant'Andrea	56	3000	12	(12)	11 ^{1/2}	1 ^{1/2}	2	219,73	2526,89	Antonio di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia
[1742]-1746	Pinco di mezza poppa	?	60	3000	12	(10)	12	1 ^{1/2}	3	201,23 ^{3/4}	2414,85	Giovambattista Iguori di Raito	Postano
1747	Tartana	Immacolata Concezione e Anime del Purgatorio	56	3500	14	(8)	12	1 ^{1/2}	1	238,35	2860,20	Felice di Cesare della Marina di Vietri	Castellammare di Stabia
1747	Pinco alla francese	Madonna delle Grazie e Anime del Purgatorio	57	3000	10	(6)	10	1 ^{1/2}	6 ^{1/2}	173,00	1730,00	Pietro Criscuolo di Raito	Castellammare di Stabia
1748	Tartana alla francese	Madona di buon cammino, S. Antonio e Anime del Purgatorio	60	2500	10	(7)	8	1	2	275,32 ^{1/2}	2202,62 ^{1/2}	Agostino Guariglia di Raito	Castellammare di Stabia
1758	Tartana di poppa	S. Maria delle Grazie e Anime del Purgatorio	60	3500	14	(9)	10	1 ^{1/2}	3	187,75 ^{1/3}	1877,54	Pietro Criscuolo di Raito	Sorrento
1759	Tartana di poppa	S. Maria delle Grazie, S. Francesco Saverio e S. Pasquale	60	3500	14	(17)	12	1 ^{1/4}	2	250,00	3000,00	Mattia Avalone di Raito	Sorrento
[1759]-1760	Tartana di poppa a corritore	Eterno Padre e Anime del Purgatorio	60	3000	13 ^{1/3}	(14)	10	1 ^{1/2}	2	280,35	2803,49	Tommaso di Cesare di Raito	Sorrento
1760	Tabacco per pesca	Lo Leone			5 ^{1/2}	(5)	5 ^{1/2}	1 ^{1/2}	2	222,76	1113,80	Angelo Autori di Raito	Barletta (?)
[1761]-1762	Tartana	?	?	3500/ 5000	16	(15)	16	1 ^{1/3}	3	197,50	3160,00	Stefano Rotundo di Raito	?
1763	Marringana	S. Maria delle Grazie, S. Giuseppe e Anime del Purgatorio	64	4000	16	(12)	10	1 ^{1/6}	1 ^{1/4}	209,97 ^{2/3}	2098,09	Matteo Criscuolo di Raito	Castellammare di Stabia
1766	Marringana	Immacolata Concezione e Anime del Purgatorio	60	3500	14	(8)	8	1 ^{1/2}	1 ^{3/4}	294,48 ^{1/2}	2355,88	Gaetano di Cesare di Raito	Castellammare di Stabia

** a = lunghezza in palmi della carena; b = portata in tomola di grano; c = parti tirate; d = numero di partecipanti; e = parti effettivamente suddivise; f = minimo di parti acquisite; g = massimo di parti acquisite; h = valore di una parte intera; i = costo totale del bastimento.

TAB. II — Costruzione d'imbarcazioni per periodi:

1711 - 1720:	8
1721 - 1730:	3
1731 - 1740:	3
1741 - 1750:	8
1751 - 1757:	?
1758 - 1766:	7
	<hr/>
	29

TAB. VIII — Collocazione socio-professionale dei titolari di quote (1750 - 1766) *

Fondachiere	1
Negoziante panni con azzimarie	5
Negoziante drogherie	1
Negoziante commestibili	3
Negoziante di salumi e animali	1
Negoziante faienzaro	1
Negoziante nel Regno di Sicilia	2
Negoziante	4
Dottore nelle due leggi con negozio di bombace	1
Fabbricatore	1
Mannese	1
Marinaio	1
Vive del suo	2
Vive del suo (con cartiere e ramiere)	1
Barone del feudo della Petina (con manifatture sulla Marina)	1
	<hr/>
	26

* sono esclusi i «patroni».

TAB. III — Remunerazioni per alcuni mastri e prezzi di alcuni materiali **

	1711	1713	1714	1716	1720	1727	1728	1730	1732	1733
Mastrodascia	310,00	340,00	287,50	282,50	170,00	226,00	292,49	287,00	220,00	285,00
Galafato	132,20 + 35,90	150,00	140,00	82,00	88,40	95,00		134,15		91,23
Segatori						90,90		152,69		
lutaigliatore	29,45	41,50	38,91	34,50	20,24	26,00		32,00		
Pittore	20,00			23,00				8,60		
Legname (a carro)	4,00	4,00	4,00	4,00	4,30	3,70-4,30	4,00		3,70	3,60
Stoppa (a cantàro)	6,60	5,00	5,00	5,50	5,50		5,50		6,00	5,40
Pece (a cantàro)	5,50	5,85		5,50	5,50			3,40?	5,00	5,00
Serra	147,60	130,96	136,06 ^{1/2}		98,00					
Capi (a canna o cantàro)	6,45(usati)		12,37	14,28 ^{1/2}						
Cotone (a canna)	0,34	0,34 ^{1/2}	0,33	0,32 ^{1/2}	0,33		0,31		0,30	0,29 ^{1/2}
Ferro (a cantàro)	12,80	13,25	12-12,62 ^{1/2}	12,00	13,08	11,00		12,00		
Chiodi (a cantàro)	17-17,5				13,33	12,00		13,00		
Ancore	132,00			65,50		87,93			45,80	50,00
Cannoni	270 (4 pezzi)			50,00		75,00		si	si	si
Barchetta	20,00			34,50	25,00	28,40	30,52 ^{1/2}		40,00	

segue TAB. III — Remunerazioni per alcuni mastri e prezzi di alcuni materiali **

	1744	1744	1746	1747	1748	1758	1759	1759-1760	1760	1763
Mastrodascia	210,00	200,00	299,00	210,00	165,00	160,00	216,50	370	85,40	290,00
Calafato	100,00	90,00		100,00	82,50	85,00	80,00		29,00	
Segatori		85,50				86,00	89,20		55,08 ^{1/2}	
lutagliatore	18,50	19,30	11,00	16,00				18,00		
Pittore	5,00	2,80		3,50				2,50		
Legname (a carro)	4,00	4,00	4,00	4,00		5,60?				4,00
Stoppa (a cantaro)		5,90	6,50			6,00		5,50		5,50
Pece (a cantaro)					5,10	5,50		5,50		5,50
Serra	88,76									
Capi (a canna o cantaro)	14,00	14,00	13,5	17,00				14,00		15,00
Cotone (a canna)	0,30	0,30	0,31	0,31 ^{1/2}	0,31			0,30		0,30-0,31
Ferro (a cantaro)		14,00								10,00
Chiodi (a cantaro)						17,73		11,00		11,20
Ancore				82,09				100,00		135,50
Cammoni	si	si		si		60,00	100,00			
Barchetta	40,00	40,00	39,00	42,00	32,50			30,00		

** Le remunerazioni sono espresse in ducati e in valori assoluti; il cotone è per centesimi di ducato.

TAB. IV — Provenienza geografica e quantità di quote (1740-1766):

Residenza dei partecipi	quote in assoluto	%
Casali di Cava	82	53,0
Centro urbano di Salerno	3 1/2	2,0
Casali manifatturieri di S. Severino e Salerno	8 1/2	5,5
Atrani	10] 10,0
Amalfi	3	
Conca	1 1/2	
Praiano	1	
Napoli	6 1/2 e mezzo quarto	4,5
Palermo	1] 2,0
Trapani	1/2	
Sicilia	1 1/4	
«Patroni» (Raito)	35 e mezzo quarto	23,0
	<hr/> 154	<hr/> 100

TAB. V — Prestiti a cambio marittimo:

V a — Per periodi:

1714 - 1720 : 10
1721 - 1730 : 4
1731 - 1740 : 16
1741 - 1750 : 10
1751 - 1761 : 4
44

V d — Tasso d'interesse in %:

16 1/2 : 1
17,14 : 1
18 : 29
19 : 2
20 : 5
23,07 : 1
31 : 1
32 : 1

V b — Motivazioni:

per compera mercanzie	10
per costruzione barca	17
altre o senza specificazione	17
	44

per ogni viaggio : 1 al 5%
per ogni viaggio : 1 alla ragione dei marinai
alla ragione che : 1 corre sulla piazza

44

V c — Durata dichiarata nell'atto:

mesi	6 : 1
anni	1 : 28
anni	2 : 2
anni	3 : 1
anni	4 : 1
a scelta	: 3
non identif.:	8
	44

V e — Entità della sorta:

duc. 40	: 1
duc. 50	: 7
duc. 61,32 1/2	: 1
duc. 75	: 1
duc. 100	: 19
duc. 110	: 1
duc. 150	: 6
duc. 164	: 1
duc. 175	: 1
duc. 185	: 1
duc. 200	: 3
duc. 260	: 1
duc. 313,60	: 1

44

TAB. VI— Suddivisione dei titolari di quote per casale, per collocazione socio-professionale, per numero barche, secondo l'Onciario:

Casale	Collocazione socio-professionale	N°	1	2	3	4	5	barche (tartane, pinchi, mantingane)
Raito:	Negoziante	2		1		1		
	Negoz. panni	2		2				
	Negoz. faienzaro	1		1				
	Negoz. commestibili	1	1					
	Negoz. Regno di Sicilia	1		1				
	Vive del suo	1		1				
Marina di Vietri:	Negoziante	1				1		
	Negoziante a Palermo	1		1				
	Vive del suo	1			1			
Cetara:	Marinaio	1		1				
Pianesi:	Negoz. salume e animali	1			1			
Dragonea:	Mannese	1	1					
	Dott. nelle leggi con negozio bombace	1					1	
S. Arcangelo:	Fondachiere	1				1		
Passiano:	Negoz. drogherie	1	1					
Molina:	Negoz. e azzimatore panni	1				1		
	Negoz. formaggi e salumi	2		1	1			
	Negoziante	1			1			
S. Cesareo:	Negoz. panni	1	1					
	Fabbricatore	1	1					
Vietri	Barone (con varie manifatture)	1	1					
	Negoz. panni con azzimaria	1	1					
	Vive del suo (con cartiere e ramiere)	1			1			

IL MONTE DEL SANTISSIMO ROSARIO DI BRIENZA (1)

Nella chiesa della Santissima Annunziata di Brienza, dei Padri Minori Osservanti, era stata fondata la cappella del Santissimo Rosario, le cui vicende sono state sinteticamente narrate per la prima metà del '700 da Rosario Villari (2). Dichiarato padrone del legato pio il Marchese di Brienza don Giuseppe Litterio Caracciolo, dissequestrati i beni dall'economista regio della diocesi di Marsico il 5 aprile 1786, il Re permise che venissero utilizzati per l'istituzione di alcune opere assistenziali. Comunicate, perciò, il Caracciolo le sue intenzioni all'Università, espletati i rispettivi adempimenti ed avuto l'assenso regio, l'11 gennaio 1788 si presentavano davanti al notaio Michel'Angelo Zottoli di Sant'Angelo le Fratte (3) don Michele Mazza di Foggia, procuratore del Caracciolo e i dottori don Nicolangelo Restaino e don Cesare Altavista, procuratori dell'Università. Le due parti convennero di doversi utilizzare ogni anno le rendite della cappella e dei due benefici ad essa annessi, detratti i soliti oneri di cera, olio per la lampada della cappella, spese religiose, affitti di magazzini, bonatenenza, ecc., provveduta la cappella degli utensili necessari e soddisfatte le «elemosine» per la celebrazione di messe stabilite, per la distribuzione di 4 maritaggi, premi ai fanciulli che frequentavano la dottrina cristiana, istituzione di una scuola pubblica, medicinali ai poveri e istituzione di un monte frumentario.

2. — Anche da un semplice sguardo d'insieme all'atto di fondazione di questo monte si evince subito che si ispirava al principio illuminista: «Tutto per il popolo, nulla per mezzo del popolo». Quest'ultimo, infatti, vi appare come soggetto che riceve tutto per «benignità» del suo feudatario, come soggetto da aiutare ed assistere dal punto di vista economico-sociale, ma anche religioso e culturale e quindi anche da indottrinare e rendere più colto. Mai lo si sente partecipe di quanto si va a decidere in suo favore, neppure quando accetta i benefici concessigli dal feudatario o quando sceglie chi lo deve rappresentare alla stipula dell'atto notarile di fondazione del monte. Vero protagonista, padrone ed arbitro assoluto è il feudatario, il marchese don Litterio Giuseppe Caracciolo, che, principe illuminato, dispone «benignamente» in favore del popolo di beni concessigli ma che, come ha scritto R. Villari, erano della cappella del santissimo Rosario e quindi del popolo. Padrone assoluto, al barone spettava il diritto di nominare i procuratori, a proposito dei quali si stabiliva che l'università doveva annualmente, ed ogni qualvolta lo richiedesse il feudatario, formare la «terna de soggetti probi, possidenti, ed onesti», caratteristiche che svelano il ceto in mano al quale il feudatario affidava il monte. Dalla stessa il feudatario doveva scegliere il procuratore. Se le persone propostegli non fossero state di suo gradimento, la terna avrebbe dovuto essere rifatta fino a quando gli sarebbe stato possibile scegliere dalla stessa la persona che avrebbe stimata «più abile, ed idonea, per adempire esattamente ai suoi doveri».

Elletto, il procuratore avrebbe dovuto ricevere le «patentali» di sua amministrazione «dal feudatario pro tempore», con le condizioni che a quest'ultimo sarebbero

sembrate più opportune e «conducevoli al buon'esito dell'amministrazione». Era obbligato a rendere i conti al razionale della camera marchesale e gli sarebbe stato corrisposto l'annuo stipendio di ducati 20 ed il «crescimonio naturale delli tomoli mille di grano» del monte frumentario, escluse le misure che si dovevano cedere a beneficio del monte. Una volta eletto il procuratore era autorizzato ad alcune spese già previste nell'atto di fondazione (4), ma avrebbe effettuato tutte le altre previo preventiva autorizzazione scritta del feudatario. Era, dunque, la sua una gestione minuziosamente autorizzata e controllata, cosa che avrebbe dovuto rappresentare una garanzia per il buon funzionamento del monte.

Da padrone il Caraccio avrebbe anche nominato i sacerdoti istruttori e catechisti della dottrina cristiana, il farmacista presso il quale dovevano comprarsi le medicine da distribuire ai poveri, il maestro della scuola.

Sebbene nell'atto notarile si precisasse che alla bussola (sorteggio) dovevano essere presenti gli amministratori comunali, il *procuratore laico delle rendite*, l'arciprete pro tempore e l'erario della camera marchesale, pure siamo del parere che la loro non doveva essere una rappresentanza democratica. I rappresentanti del popolo e del clero, infatti, per la loro estrazione e per ovvi motivi di opportunità, non si sarebbero comportati diversamente dai rappresentanti del barone, nelle cui mani era tutto.

3. — Riteniamo che il Caracciolo istituì il monte non solo per dare un aiuto economico agli abitanti di Brienza, ma anche per migliorare le conoscenze in fatto di dottrina cristiana dei fanciulli e fanciulle brienzeri e quindi contribuire alla elevazione della loro religiosità ed alla salvezza delle loro anime, ma anche alla loro alfabetizzazione: Ciò è particolarmente evidente per quanto riguarda la distribuzione dei maritaggi, dei premi che si sarebbero dovuti distribuire ai fanciulli e fanciulle che frequentavano la dottrina cristiana e per l'istituzione della scuola pubblica.

Per quanto riguarda i maritaggi è innanzitutto opportuno precisare che durante l'età moderna molte donne, spesso anche le bambine, erano spinte al concubinaggio ed alla prostituzione dallo stato di miseria in cui si trovavano. Per tenerle lontane da queste piaghe, i monti di pietà incentivarono i matrimoni distribuendo sussidi, detti maritaggi. Considerato che a tale funzione avrebbe dovuto assolvere anche la distribuzione per sorteggio di 4 maritaggi annui di 25 ducati ciascuno alle povere di Brienza da parte del monte, si comprende come l'assegnazione doveva mirare anche alla salvezza delle loro anime. Ma nell'istrumento si andava oltre stabilendosi che, in ossequio al principio che ogni paese doveva pensare ai suoi bisognosi ed al loro benessere, beneficiarie potevano essere le «zitelle oneste» della sola terra di Brienza ed in particolare che per averne diritto avrebbero dovuto frequentare, dai 7 ai 14 anni, «per tre anni continui» la dottrina cristiana ed il catechismo i giorni festivi: sarebbero state escluse le inadempienti, quelle che fossero mancate «per propria colpa» tre volte l'anno e le non in età di maritarsi. Perché non vi fossero imbrogli, si

stabiliva che i catechisti dovevano annotare tutto minuziosamente e che le concorrenti dovevano presentare prima della bussola tutti gli attestati, che sarebbero stati loro rilasciati gratuitamente. Una volta in possesso dei requisiti, le maritande avrebbero avuto il diritto di partecipare sempre alla bussola: dovevano, però, vivere «onestamente» e non dare «scandalo al Pubblico», nei quali casi sarebbero state escluse.

Dodici ducati annui, invece, sarebbero stati distribuiti ai fanciulli e fanciulle brianzani che si fossero comportati «bene» ed avrebbero frequentato la dottrina cristiana «in tutti i giorni Festivi dell'anno» e che i catechisti e i sacerdoti avrebbero stimato meritevoli (5).

4. — Non ci pare che l'istituzione della scuola fosse dettata da particolari intenti religiosi, ma solo dal desiderio di rendere un po' più alfabetizzati i fanciulli brianzani. Nell'atto, infatti, si scriveva solo che «per coltura de' talenti, e costumi» della popolazione di Brienza, «per non esservi scuole», se ne istituiva una «normale per insegnare a' figlioli di qualunque ceto, leggere, scrivere, abaco, e principi grammaticali».

Per comprendere l'importanza storica di tale istituzione è indispensabile spendere qualche parola sulla scuola normale (6). E' risaputo che verso gli ultimi anni del XVIII secolo in Prussia ed in Austria la scuola pubblica venne organizzandosi con mezzi sufficienti e con continuità di programmi. Il canonico agostiniano Johan Ignaz Felbiger (7), volendo apportare delle riforme alle scuole che appartenevano al suo Capitolo, frequentò a Berlino, come uditore, le lezioni di F. Hahn entusiasmandosi per il suo metodo.

I successi conseguiti gli fecero acquistare le simpatie di Federico II, primo fra tutti i sovrani europei a concepire ed a sforzarsi di attuare il principio della istruzione elementare obbligatoria per tutti (8) e del ministro slesiano van Schlabrendorff che gli affidarono la riforma di tutte le scuole cattoliche della Slesia (9). Malgrado le critiche mossegli alla morte del van Schlabrendorff, Maria Teresa lo invitò a riorganizzare le scuole elementari e normali di Vienna, dove nel 1770 aprì la prima *scuola normale* (10). Non riuscì, però, a riscuotere la fiducia di Giuseppe II, successore di Maria Teresa, che lo accusò di aver seguito le direttive della chiesa cattolica nell'attuazione della riforma (11). Il metodo venne esposto dal Felbiger nella sua più famosa opera, *Methodenbuch fur der dt. Schulen* (1775), che «costituisce lo sviluppo organico del 'sistema delle iniziali' detto anche metodo «letterale o tabellare» ideato da F. Hahn, secondo cui, gli alunni, partendo dalle semplici trascrizioni delle iniziali di ogni parola, dovevano giungere alla memorizzazione dell'intero testo da apprendere. L'esattezza delle parole così ricordate veniva controllata mediante consultazione di una serie di tabelle che riassumevano le materie insegnate» (12).

Le scuole che adottarono tale metodo furono dette *normali* «perchè si organizzavano secondo modi esemplari che dovevano costituire una norma generale» (13) ed avevano per requisiti la simultaneità e l'uniformità dell'insegnamento e dei pro-

grammi, cosa che «rendeva possibile raccogliere molti alunni in classi secondo l'età e le capacità mentali» (14). Venendo lo Stato messo in condizione di affrontare l'enorme carico dell'istruzione pubblica con l'insegnamento collettivo, il metodo ebbe fortuna. Costava di due corsi, entrambi biennali: uno *inferiore* (lettura, scrittura, religione, aritmetica, elementi di grammatica, pesi e misure, galateo e contegno, precetti per comporre) ed uno *superiore* (calligrafia, ortografia, geometria, stereometria meccanica, fisica, geometria, disegno e storia nazionale). Per l'insegnamento di tali materie veniva abbandonato il metodo precettistico per quello espositivo ed intuitivo: il metodo catechistico restava in auge solo per l'insegnamento religioso.

E' evidente che queste scuole rappresentarono un passo avanti rispetto alle scuole parrocchiali, nelle quali tutto veniva imparato a memoria.

Entusiasti dai risultati, alcuni governatori mandarono i loro educatori più qualificati in Austria per apprendere il nuovo metodo e cercare di introdurlo nei propri Stati.

Il re di Napoli, Ferdinando IV, inviò nel 1784 a Rovereto i padri celestini Alessandro Gentile e Ludovico Vuoli (15). Quest'ultimo tornò entusiasta da Rovereto e nella sua opera, *Metodo d'insegnare a leggere ad uso delle scuole normali ne' dominj di S.M.Siciliana* (16), affermò che questo metodo, tra l'altro, offriva la possibilità di differenziare l'insegnamento secondo le esigenze locali, secondo l'esigenza, cioè, di formare naviganti, madri di famiglia, artigiani, coltivatori, ecc. (17).

«Le esperienze roveretane del Vuoli e del Gentile vennero subito elaborate in un programma sperimentale per la scuola nautica di Sorrento e successivamente vennero applicate a Napoli in una scuola reggimentale per soldati analfabeti dai diciotto ai venti anni. L'entusiasmo per gli esperimenti fu enorme e, prima ancora che il Vuoli ne divulgasse il metodo, nel 1788 cominciarono a sorgere scuole normali un po' ovunque, specie presso alcuni Ordini religiosi come gli Scolopi ed i Liguorini» (18). Il progetto di legge, però, fu elaborato solo nel 1789 e qualche anno dopo vennero pubblicati il programma didattico e le norme metodologiche.

L'introduzione di tale metodo parve, all'inizio, un fatto molto importante per la diffusione dell'istruzione tra le masse. Galanti riponeva in esso molte speranze per il progresso civile e così lo descriveva:

«Questo metodo che consiste in una meccanica semplice e ordinata, non dipende dall'arbitrio del maestro. Di qui nasce una istruzione non solo uniforme, ma sicura. Finora il mandar un fanciullo alla scuola non è stato diverso dal condannarlo ad una specie di supplizio (...) Oggi si attende ad imparar loro per genio, per massime, per principi. Infatti nelle nostre scuole normali, dove finora sono state aperte, il successo si manifesta grande e meraviglioso (...) si deve convenire che una grande rivoluzione di cose si prepara per le generazioni future» (19).

Scuole normali intanto erano state istituite in vari paesi del Regno di Napoli già prima del 1784 (20). Tra il 1792 e il 1793, però, in Principato Citra vennero istituite scuole normali a Capaccio, Montesano sulla Marcellana, Padula (era ospitata

nella Certosa), Sanza, Cava (affiancò la scuola pia esistente fin dal 1667), Conza, Auletta, Contursi, Nocera de' Pagani, Salerno, Mercato San Severino, Rodio di Pisciotta, Saponara e Marsico Nuovo (21).

Dello stesso tipo era la scuola che si istituiva a Brienza (23), dal cui atto costitutivo si evince anche che il maestro doveva essere nominato dal marchese e suoi eredi e successori. Sarebbe stato «amovibile ad nutum» ed avrebbe dovuto essergli corrisposta l'annua «mercede» di ducati cinquanta pagabili *semestratim*, dietro presentazione dell'attestato che era stato «destinato per Maestro». Avrebbe, però, dovuto avere una casa comoda per «potervi istruire, ed insegnare li Figlioli», senza che il monte fosse «tenuto a cosa alcuna per Piggione». Avrebbe goduto come ferie annuali del solo mese di ottobre.

Dello stesso tipo era la scuola che si istituiva a Brienza (28), dal cui atto costitutivo si evince anche che il maestro doveva essere nominato dal marchese e suoi eredi e successori. Sarebbe stato «amovibile ad nutum» ed avrebbe dovuto essergli corrisposta l'annua «mercede» di ducati cinquanta pagabili *semestratim*, dietro presentazione dell'attestato che era stato «destinato per Maestro». Avrebbe, però, dovuto avere una casa comoda per «potervi istruire, ed insegnare li Figlioli», senza che il monte fosse «tenuto a cosa alcuna per Piggione». Avrebbe goduto come ferie annuali del solo mese di ottobre.

5. — Anche a scopi più propriamente economico-sociali, anche se quello religioso è sotteso a tutto l'atto di fondazione del monte, si ispirano la distribuzione di «medicamenti ai poveri» e l'istituzione del monte frumentario.

A proposito della prima si stabiliva, infatti, che, non essendovi in Brienza ospedali e per non far patire i cittadini «per mancanza di ajuti», si somministrassero gratuitamente «medicamenti necessari (...) agl'infermi poveri», precisandosi che per poveri dovevano intendersi coloro i quali, «per non aver beni di sorte alcuna, o industria» non pagavano «once di Catasto» all'università. La somma da erogarsi annualmente avrebbe dovuto essere di 30 ducati e per goderne era sufficiente presentare al procuratore pro tempore l'attestato di povertà (23).

Anche l'istituzione del monte frumentario, dotato di 1000 tomoli di grano «d'accredenzarsi a Cittadini», sarebbe ridondata a beneficio della gente più misera del paese, non solo perchè la si sarebbe soccorsa nel momento del bisogno, ma anche perchè la contribuzione aggiuntiva da versarsi al momento della restituzione era di una sola misura a tomolo. Condizioni indispensabili erano che le persone alle quali si concedeva il prestito fossero *bisognose e puntuali*. Ciò perchè l'istituzione raggiungesse il suo scopo (prestito ai poveri) e durasse nel tempo (puntualità nella restituzione) (24).

6. — Le opere assistenziali che si fondavano erano, dunque, parecchie, erano sotto il completo controllo del feudatario e sarebbero tornate a beneficio della popolazione di Brienza. Per verificare, però, se effettivamente raggiunsero lo scopo, ana-

lizziamo, anche se solo sommariamente, i conti di questo monte dal 1788 al 1810. Dagli stessi risulta che annualmente si acquistò la cera per le festività, l'olio e tutto l'occorrente per tenere accesa la lampada tutti i sabato, domeniche e festività della Vergine; si ricompensarono i padri minori osservanti del convento di Brienza per legati di messe piane e cantate, per processioni ed altro, il clero di Brienza per l'«assistenza» alla messa cantata e processioni nel giorno della festa del Rosario; si spese per l'acquisto della polvere da sparo da consumarsi il giorno della festa del Rosario e per l'incenso; si dette il dovuto ai razionali per la revisione dei conti; si pagarono la bonatenenza, la bagliva, la mastrodattia, gli affitti e pigioni di magazzini ai vari Enti; si spese per atti notarili e per il recupero di beni del monte, per apprezzamenti di terreni, per corrieri, per «regalie» a persone che resero favori al monte, per il pagamento di giornate lavorative per il trasporto del grano, per affari di tribunali, ecc.

Annualmente furono dati i 25 ducati all'arciprete don Giuseppe di Giore fino al 1798 e successivamente all'arciprete don Saverio di Rosa (25) come catechisti e ducati 24 agli istruttori della dottrina cristiana (26). Anche annualmente furono spesi 12 ducati per «premj (...) dispensati a fanciulli» che frequentavano la dottrina cristiana (27). Tutte indicazioni che ci confermano anche che nel periodo in questione dovette essere regolarmente impartita a fanciulli e fanciulle la dottrina cristiana.

Per quanto riguarda i medicinali ai poveri furono spese le somme di cui alla tabella 1.

Per quanto riguarda i maritaggi c'è da precisare che, non avendo al momento reperito i documenti dei sorteggi, non ci è possibile precisare se gli stessi si svolsero regolarmente e quali furono le sorteggiate nel periodo 1788-1810. Dai conti risulta che, sebbene avessero dovuto passare tre anni dalla fondazione del monte, pure nel periodo 21 febbraio-31 agosto 1788 vennero dati ai coniugi Feliciano Restaino e Marianna Lopardi ducati 15, che si «trovano promessi alla medesima per suo maritaggio» dal marchese sin dal 1785 e quindi prima della stipula dell'istrumento di fondazione delle varie opere pie. Altri maritaggi furono erogati come da tavola 2, dalla quale risulta che la bussola non si tenne, come stabilito, il giorno dell'Epifania e che si corrisposero solo 13 maritaggi invece degli 80 che avrebbero dovuto essere erogati nel periodo in questione. Dai dati riportati nella citata tavola risulta che i maritaggi a Maria Rosa Muccitella alias Santoro, Donata Mansella, Teresa di Marsico e Anna Maria Perrelli furono pagati erogando a ciascuna 15 tomoli di grano. Ci pare, perciò, che l'incidenza dei benefici erogati dovette essere di poca rilevanza, nè dovette contribuire alla creazione di molti nuclei familiari e ad incentivare i matrimoni.

Ancora peggio andarono le cose per quanto riguarda la scuola. Se, infatti, per il periodo 21 febbraio-31 agosto 1788 furono dati ducati 31 e grana 39 «per rata degli annui docati 50 di stipendio, decorsa dalli 15 gennajo a tutto Agosto 1788» a don Cataldo Ferrarere e nell'annata 1788-9 venivano dati allo stesso ducati 18 e grana 61 «per la rata dal 1° settembre 1788 a tutto il 14 gennajo 1789, giorno in cui fu sospesa detta scuola», nella stessa annata furono fatti costruire «quattro scanni per

comodo della Scuola normale». Nell'annata succesiva si pagarono ducati 42 «per sette mesate di docati 6 l'una dal primo settembre 1789 a tutt'il mese di marzo 1790, in cui cessò la sua incumbenza» al dottor don Francesco Saverio Bruno, «Lettore delle Scienze in Brienza». Con pubblico parlamento si stabilì però, che i ducati che dovevano darsi al lettore delle scienze di Brienza per mesi 17 (dal 1° aprile 1790, a tutto agosto 1791) si dovevano convertire «nella costruzione delle pubbliche strade». Da questo momento i fondi per la scuola normale vennero sempre stornati per la costruzione delle strade. Così la scuola normale di Brienza subì la stessa sorte di quasi tutte quelle della provincia di Principato Citra (28).

Un po' meglio, ci pare, andarono le cose per quanto riguarda il monte frumentario. Dall'analisi dei conti risulta, infatti, che nel periodo 1788-1810 si prestarono i tomoli di grano di cui alla tavola 3. Da questa risulta che nel periodo 1788-1800 nelle mani dei cittadini di Brienza stettero in genere annualmente più dei 1000 tomoli di grano stabiliti con l'istrumento di fondazione. Nel periodo 1800-1810 i prestiti andarono da un massimo di tomoli 922 nell'annata 1801-2 ad un minimo di tomoli 593 nell'annata 1809-10. Più grano dello stabilito rimase nelle mani dei cittadini, conseguente il marchese, perchè, per la crisi economica di fine secolo, dovette risultare loro difficile restituire quanto avevano preso in prestito, cosa che ci è sembrato di arguire dall'analisi del debito col monte dei procuratori don Giuseppe Antonio Altavista e Andrea Adobbato. Infatti, dopo quattro anni di amministrazione, don Giuseppe Antonio Altavista risultò debitore di tomoli 895.6.1 1/2 di grano. In effetti debitori erano i cittadini di Brienza. Infatti su questi tomoli di grano fu sempre pagato l'annuo dovuto al monte con la scritta per tomoli ... di grano «credenzato a Cittadini di Brienza, i quali non ancora li hanno restituiti». Tuttavia don Giuseppe Antonio Altavista non solo fece restituire gradatamente entro il 1801 l'intera quantità di grano, ma fece anche versare annualmente il di più dovuto al monte.

Il «debito» del procuratore don Andrea Adobbato rimase invariato fino al 1801, segno che nessuno dei cittadini ai quali aveva prestato il grano dovette provvedere alla restituzione, anche se tutti continuarono a pagare il di più dovuto al monte.

7. — Per comprendere meglio l'importanza di questo monte per la popolazione brienza è necessario precisare che, a quanto fu elargito perchè stabilito nell'atto di fondazione, occorre aggiungere quanto i cittadini si presero abusivamente. Dallo spoglio dei conti risulta che molte furono le partite enisigibili per vari motivi. Dai soli conti dell'annata 1802-3, per fare un'esempio, risulta che l'amministratore don Giuseppe Antonio Giampietro «rilasciava» duc.12.7.5 e si «esitava» per le annate 1801-3 duc. 51.43 3/4 «per tante partite di difficile esazione (...) per essere alcuni debitori morti, altri fuggiti, ed altri impotenti» (29). Ma occorre anche aggiungere quanto, per le particolari condizioni in cui vennero a trovarsi i brienza, il feudatario fece elargire in maniera straordinaria. Ordinò, infatti, che si erogassero 100 ducati «in soccorso troppo urgente per i Poveri nelle gravi infermità, e mortalità,

che correvano infine del 1803» (30). Per evidenti motivi di ordine sociale ed opportunità, si dettero anche al sindaco Rocco di Vito e a Feliciano Caruso tomoli 5 di grano «per panizzarlo alli Briganti nel mese di novembre» del 1806 (31). C'è anche da aggiungere che varie furono le giornate lavorative, anche delle donne, per le necessità del monte e che la erogazione di somme per costruzione di strade dovette tornare a beneficio di coloro i quali furono impegnati nei lavori di costruzione. Perciò, tutto sommato, la fondazione del monte, considerato anche il momento in cui avveniva, ritornò ad evidente beneficio dei brianzani.

GIOVANNI ANTONIO COLANGELO

APPENDICE

TAVOLA 1: Medicamenti distribuiti ai poveri nel periodo 1788-1809

21.2-31.8.1788	duc. 5.17 1/2	allo speciale Giancarlo Sgrillo
1788-9	duc. 30	» »
1.9.89-10.11.1790	duc. 30	» »
1790-1	duc. 15.30	
1791-2	duc. 15.6 1/2	distribuiti «per mano del Signor Arciprete Don Giuseppe di Giore (. . .) per essere mancati detti medicamenti nella speziaria di Brienza»
1792-3	duc. 15	allo speciale Pasquale Sgrillo
	duc. 7.60	«per mano dell'arciprete di Giore»
1793-4	duc. 15	Idem
1794-5	duc. 20	
1795-6	duc. 20	allo speciale don Domenico Izzinosa «in soddisfazione di tutti gli medicamenti somministrati ai Poveri, come dalla Tassa del Medico Paladino».
1796-7	duc. 20	Idem
1797-8	duc. 26	Ai due speciali magnifici Giancarlo Sgrillo e Domenico Izzinosa
1799-1800	duc. 18	allo speciale Izzinosa (per il 1799)
	duc. 12.58	allo speciale don Domenico Lentini («fino a tutto agosto 1800»).
	duc. 8.80	allo speciale don Giancarlo Sgrillo
1800-1	duc. 18	allo speciale don Michele Lentini
	duc. 25	«Al Signor Arciprete di Rosa ducati 25 grana 50, l'istessi avanzati in due anni a tutto agosto 1800 e 1801 dell'annui ducati 30 stabiliti per medicamenti a poveri, avendo S.E. il Signor Principe di Atena disposto che il sopravanzante si fusse dal detto arciprete distribuito in contanti a poveri, come da sua lettera».
1801-2	duc. 28.56	allo speciale don Michele Lentini
1802-3	duc. 30	Idem
1803-4	duc. 30	Idem
	duc. 100	«erogati in soccorso troppo urgente per i Poveri nelle gravi infermità, e mortalità, che correvano in fine del 1803».
1804-5	duc. 30	allo speciale don Michele Lentini
	duc. 10	allo speciale Michele Lentini «per tanti medicamenti somministrati alla Famiglia del fu Don Vincenzo Caggiano»
1805-6	duc. 30	allo speciale Lentini
1806-7	duc. 30	idem
1807-8	duc. 4.07	allo speciale don Giuseppe Iannelli
1808-9	duc. 1.90	allo speciale don Felice Sgrillo.

TAVOLA 2: Maritaggi distribuiti nel periodo 1788-1809

Annata del pagamento	Assegnataria	Data del sorteggio	Marito	Ammontare del maritaggio
21.2-31.8.1788	Marianna Lopardi		Feliciano Restaino	ducati 15 *
1794-5	Agnesa Lopardo	1.11.1793	Cataldo Fiscella	ducati 25
1797-8	Agnesa Lopardo	24.6.1792	Francesco Petrone perracchio	ducati 25
1799-1800	Antonio di Vito		Michelangelo di Luca alias Ferrillo	ducati 25
1800-1801	Gelsumina Nigro		Donato Macchia	ducati 25
1804-5	Saveria Laurenza Marianna Lovito		Felice di Marsico Saverio Savarese	ducati 25 ducati 25
1806-7	Angela Rosa Langone		Girardo Caldarazzo	ducati 25
1807-8	Maria Rosa Muccitel- la alias Santoro Donata Mansella Catarina di Vito Teresa di Marsico		Domenico di Stefano Saverio Lovito Cataldo Ferrarese Saverio di Mare	tomoli 16 di grano » » » » » »
1808-9	Anna Maria Perrelli		Antonio Manzione	ducati 25

(*) Si «trovano promessi alla medesima per suo maritaggio» dal marchese don Litterio Caracciolo sin dal 1785 e quindi prima della fondazione delle varie opere pie.

TAVOLA 3: Tomoli di grano prestati nel periodo 1788-1810

Annata	Procuratore	Tomoli dati in prestito	Ricavato dal prestito
1788-89	Notaio Giovanni Spolzino	1048.5.0	42.0.0 ^{1/2}
1789-90	Giuseppe Antonio Altavista	873.3.2	36.3.0
1790-91	» » »	1045.4.0 ^{1/2}	43.4.1 ^{1/2}
1791-92	» » »	1075.1. ^{1/2}	44.6.1
1792-93	» » »	1031.5.2	43.0.0
1793-94	Andrea Adobbato	300.0.0	12.4.0
		859.7.2 ^{1/2}	35.6.2 *
1794-95	» »	138.4.0	5.6.0 ^{1/2}
		251.6.1	10.3.2 ^{1/2} *
		608.1.1 ^{1/2}	25.2.2 *
1795-96	Giacomo Altavista	829.5.2	34.4.1 ^{1/2}
		310.1.1	12.3.1 *
		180.1.1	7.4.0 **
1796-97	» »	989.4.0	41.1.2 ^{1/2}
		214.4.1 ^{1/2}	8.7.1 ^{1/2} *
		111. ^{1/2}	4.5.0 ^{1/2} **
1797-98	» »	832.3.0	34.5.1 ^{1/2}
		223.4.0	9.2.1 ^{1/2} *
		111.4.0	4.5.01 **
1798-99	» »	846.3.0 ^{1/2}	35.2.0 ^{1/2}
		124.6.2	5.1.2 *
		111.4.0	4.5.0 ^{1/2} **
1799-1800	» »	1160.5.2 ^{1/2}	48.2.2 ^{1/2}
		54.5.1 ^{1/2}	2.2.0 ^{1/2} *
		111.4.0	4.5.0 ^{1/2} **
1800-1801	» »	906.4.0 ^{1/2}	37.6.0 ^{1/2}
		111.4.0 ^{1/2}	4.5.0 ^{1/2} **
1801-02	Giuseppe Antonio Giampietro	992.0.0	41.2.2
1802-03	» » »	899.0.0	37.3.2
1803-04	» » »	655.0.0	27.2.1
1804-05	» » »		misure 682 ^{1/2}
1805-06	» » »		29.5.0
1806-07	» » »		29.2.0 ^{1/2}
1807-08	» » »		26.1.0 ^{1/2}
1808-09	» » »		26.3.0
1809-10	» » »		24.5.2

(*) Il grano era stato dato in prestito dal procuratore Giuseppe Antonio Altavista.

(**) Il grano era stato dato in prestito dal procuratore Andrea Adobbato.

NOTE

1) Questo saggio è uno dei capitoli della nostra ricerca su *Povert  ed assistenza in Principato Citra nell'Et  moderna*. Altri due capitoli sono stati pubblicati nella «Rassegna Storica Salernitana», n.7, IV/1, giugno 1987, pp.137-153 (*Per la storia dei Monti di Piet  in Principato Citra nell'et  moderna: premesse a un'indagine*) e nel «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», V,1,1987, pp.29-38 (*Il monte di maritaggi della Santissima Annunziata dello Stato di Montecorvino*), ai quali rinviamo anche per l'ampia bibliografia. Il nostro pi  sentito ringraziamento a Mariano Collazzo ed Angela Carbone.

2) R.VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'et  moderna*, Bari 1961, pp.142-4.

3) Archivio ECA Brienza, *Fondazione del Monte SS. Rosario di Brienza fatta da Sua Eccellenza il Signor D.Litterio Giuseppe Caracciolo X Marchese di Brienza*. L'atto notarile occupa i ff. 1r-5r del grosso tomo e fu stipulato dal notaio Michelangelo Zottoli di Sant'Angelo le Fratte, del quale non si conserva alcun atto presso l'Archivio di Stato di Potenza. Sui restanti fogli sono stati diligentemente riportati i conti (entrate e uscite) di questo monte dal 1785 al 1810. L'intero tomo, foderato in pelle,   in ottimo stato i fogli sono molto consistenti, in qualche punto un po' sporchi, ma sempre dalla scrittura molto chiara e facilmente leggibile. Nell'atto si scriveva che don Nicolangelo e don Cesare Paternoster: «accettando il beneficio se li fa da esso eccellentissimo signor Marchese, con giuramento si obbligano di seguire quel che nel presente Istromento si conviene, e ciocch  per parte dell'Universit  dovr  farsi in esecuzione del presente Contratto, per ridondare tutto in evidentissimo utile de' Cittadini, da' quali giammai potr  sperarsi, per dipendere tutto dalla beneficenza di esso signor marchese, che ha il Padronato di detta Cappella, e creduti Benefici annessivi, senza potersi per parte della Universit , e suoi Cittadini pretendere per qualsivoglia pretesto, o causa di far'uso delle dette rendite, fuor di quello, a cui col presente Istromento si stabilisce; e che nella vacanza dell'altro Beneficio da esso signor marchese, e suoi successori si determiner  a pro' della Cittadinanza».

4) Si trattava di duc.227, grana 30 e mezzo.

5) Al catechista avrebbe dovuto essere corrisposto lo stipendio annuo di 25 ducati; ai due sacerdoti istruttori duc. 24,12 ciascuno. Per averli occorreva spedire al marchese e suoi eredi e successori le *patentiglie*, che si sarebbero dovute portare a registrare e consegnare al procuratore eligendo per il pagamento rispettivo.. Catechisti ed istruttori dovevano essere cittadini di Brienza «e non forestieri». Il catechista avrebbe dovuto avere un libro nel quale annotare il cognome delle fanciulle, onde, al tempo della busso-la, far loro «la fede gratis dell'assistenza alla Dottrina Cristiana».

6) Sulla scuola normale si vedano D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, in particolare le pp. 1-13; D.COSIMATO, *L'istruzione pubblica in provincia di Salerno. Note e ricerche d'archivio*, seconda edizione riveduta ed accresciuta, Salerno 1972, in particolare le pp. 11-62 (la bibliografia riportato dallo stesso) e A.ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento*, Napoli 1985, in particolare le pp.75-110.

7) Nato a Glogau il 6 gennaio 1724, era entrato tra i canonici regolari di Sagan nel 1746. Morì a Pietroburgo nel 1788. Su lui si vedano *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, ed.1949, vol. VII, p.979; *Enciclopedia italiana della pedagogia e della scuola*(EPS), voce «Felbiger, John Ignaz», vol.II, Roma 1969, p. 348-9, voce «H hn-Felbiger, metodo di», ivi, pp. 658.

8) Su educazione, istruzione e scuole in Europa nel XVII secolo si vedano W. BOYD, *Storia dell'educazione occidentale*, Roma 1970, in particolare le pp.313-364 e E. GARIN, *L'educazione in Europa 1400/1600*, Bari 1976.

9) EPS, II, p.349.

10) R.DOTTRENS, *Nuove lezioni di didattica*, Roma 1970, p.35.

11) EPS, II, p.349.

12) EPS, IV, Roma 1970, p.22.

13) D.BERTONI JOVINE, *op.cit.*, p.9.

14) Ibidem.

15) D.COSIMATO, *op.cit.*, p.57.

16) Napoli 1788, 2^a edizione.

17) Scrive Bertoni Jovine: «E' da notare che questo carattere di differenziazione che rendeva la scuola aderente alla condizione dei vari luoghi, andò rapidamente attenuandosi dando luogo a una uniformità estrema nella quale si spense il suo impulso rinnovatore contro il mnemonismo e il meccanicismo» (p.10).

18) D.COSIMATO, *op.cit.* p. 57-8.

19) D.BERTONI JOVINE, *op.cit.*, p.11.

20) Già nel 1764, su proposta dell'arciprete Giuseppe Setaro, veniva istituita ad Atena Lucana una scuola comunale con fondi delle opere pie amministrare dall'università e per cui si veda R.VILLARI, *op. cit.*, p.102.

21) D.COSIMATO, *op.cit.*, p.59. Si rileva che Marsicovetere già allora faceva parte della provincia di Basilicata.

22) Siamo del parere, come già osservavamo nel 1971 (*Studi su Brienza*, Potenza 1971), che si trattasse di una scuola esclusivamente maschile. Sulla cultura a Brienza di vedano i nostri *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1978; *Parrocchie in Val d'Agri. Note e documenti per la storia delle chiese ricettizie della diocesi di Marsico tra XVII e XVIII secolo*, Moliterno 1986, *Biblioteche, librerie e lettori in Principato Citra nell'età moderna*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX). Atti del Convegno di studi Salerno, Castiglione del Genovesi, Pelizzano 5-7 dicembre 1984*, Napoli 1987, pp. 881-918 e M. COLLAZZO, *Il clero a Brienza nel secolo dei lumi*, Venosa 1986. Sulla cultura in Principato Citra nell'età moderna si vedano in particolare il nostro *Cultura materiale nello «Stato» di Montecorvino alla fine del '700*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», IV, I, 1986, pp.29-52; I.GALLO, *Piceni e Picentini: Paolo Govio e la patria di Pomponio Leto*, in «Rassegna storica salernitana», III/1, giugno 1986, pp.43-50; GALLO, *Filosofia e scienza agli albori del Seicento: Giulio Cesare Lagalla tra Aristotele e Galilei*, ivi, III/2, dicembre 1986, pp. 55-75; E.SPINELLI, *Ex libris e note di possesso della libreria Marmo di San Rufo*,

ivi, III/2, dicembre 1986, pp.77-89; SPINELLI, *Di un'antica famiglia di San Rufo e della sua libreria settecentesca*, in «La Bibliofilia», vol. LXXXVIII (1986), disp. II, maggio-agosto, pp.151-165.

23) Per beneficiarne occorre presentare al procuratore pro tempore l'attestato di povertà, che veniva rilasciato gratuitamente dal cancelliere dell'università. In base ad esso sarebbero state sottoscritte le ricette, che venivano pagate dal procuratore pro tempore della cappella.

24) Istituzioni sorte negli ultimi anni del medioevo, pare che i monti frumentari ebbero la loro diffusione nel Regno di Napoli nel Settecento. Sorsero in genere per invito del governo ai proprietari più ricchi di dare ciascuno una determinata quantità di grano e costituire una massa comune detta «monte frumentario». Ne furono, però fondati anche da vescovi, sacerdoti e dal popolo. Dal cumulo comune si prestava agli agricoltori poveri il frumento necessario per semenza. Al tempo della raccolta il prestatore doveva essere restituito con un «interesse» del 5-10%. Come è naturale tali istituzioni prosperarono nelle regioni agricole più misere e non attecchirono nelle zone con economia di tipo prevalentemente industriale o comunque più ricche. Sui monti frumentari si vedano A. SALADINO, *I monti frumentari e l'istituzione dei monti pecuniari nel Principato Citra*, in «Rassegna storica salernitana», XII (1951), 1-4, pp.219-256 + appendice; E. CARUSO, *Il monte frumentario della città di Nusco (1617-1859)*, in «Quaderni contemporanei», n.4, pp.59-88 e la bibliografia riportata dai due.

25) Invero al di Rosa furono corrisposti annualmente ducati 49 perchè accentrò nelle sue mani le cariche di catechista (duc.25) e di istruttore della dottrina cristiana (duc.12), mentre ducati 12 gli vennero corrisposti annualmente per i premi da dispensare ai fanciulli e fanciulle che frequentavano la dottrina cristiana.

26) Nell'annata 1788-9 furono istruttori i reverendi don Domenico di Mare, don Saverio di Rosa e don Saverio Viscardi. Dal 1789 al 1795 furono istruttori della dottrina cristiana il di Rosa ed il Viscardi. Nel periodo 1795-7 il Viscardi divise in parti uguali i suoi dodici ducati con don Carmine Lopardi, mentre nelle annate 1797-1809 il Viscardi divise in parti uguali i suoi dodici ducati con don Saverio Bruno.

27) Come fossero spesi annualmente questi 12 ducati non è specificato nei conti. Non è improbabile, però, che venissero dati in parte ai ragazzi in denaro, parte in «devozioni». Nei conti del 1798-1800 leggiamo, infatti, che ducati 12 furono spesi in Napoli da don Michele Pacifici «in compra di diverse devozioni rimesse» all'arciprete di Rosa.

28) D. COSIMATO, *op.cit.* pp.60-2.

29) f. 163v del documento.

30) f.163r.

31) f.183r. Sul brigantaggio in Basilicata agli inizi dell'800 si vedano T. PEDIO, *Per la storia della Basilicata durante il decennio francese. La repressione del moto antifrancese di Viggiano nell'agosto del 1806*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXVIII (1959), pp.89-95; PEDIO, *L'insurrezione antifrancesa in Basilicata nel 1806*, in «Archivio storico italiano», CXL(1982), disp.514, disp.IV, pp.603-659.

PAESAGGIO AGRARIO, RENDITA FONDIARIA E BORGHESIA TERRIERA A S. GREGORIO MAGNO NEL DECENNIO FRANCESE (*)

Questo breve saggio si prefigge di offrire uno spaccato sincronico di alcuni aspetti della vita socio-economica di S. Gregorio Magno al termine del Decennio francese (il catasto provvisorio fu condotto a termine nel 1814). Si è esaminato soltanto il quadro riassuntivo, contenuto nel vol. IV, perchè ci si è potuti giovare (ma ricontrollando, nei limiti del possibile, l'attendibilità dei dati riferiti), della recente tesi di laurea di Maria Pollastrone su S. Gregorio nell'Ottocento pre-unitario (1).

In compenso, si è studiato anche il quadro riassuntivo del comune di Ricigliano, distante solo 9 chilometri dal nostro paese e situato all'incirca alla stessa altezza sul mare (poco più di 500 metri). Fra l'altro, i catasti provvisori dei due comuni sono sincroni (entrambi del 1814) e — grosso vantaggio per chi studia —, forniti di una stessa unità di misura di superficie (il tomolo di palmi quadrati 64533,33 = ettari 0,448665) (2).

Si sarebbe voluto prendere in considerazione pure il quadro riassuntivo del catasto di Buccino (a 5 chilometri da S. Gregorio), ma purtroppo non è stato possibile, perchè tale quadro non esiste.

Esiste, comunque, anche una precisa ragione storica per analizzare i catasti provvisori dei due paesi, cioè la presenza di vasti demani contesi fra Ricigliano e S. Gregorio.

Diamo ora uno sguardo attento alle due tabelle da me elaborate per cogliere le differenze profonde tra i due comuni del circondario di Buccino (3).

Anzitutto, la superficie delle terre censite è nettamente diversa: 7109 tomoli per S. Gregorio e 5781,2 per Ricigliano.

L'incolto a S. Gregorio occupa una percentuale davvero modesta, mentre a Ricigliano i terreni incolti, sassosi e petrosi costituiscono più di un terzo dell'intera superficie censita.

Sulle colture estensive (seminatorio e seminatorio con querce) il discorso è un po' più complesso. A prima vista, se si guardano soltanto le percentuali, può sembrare che il seminatorio di Ricigliano sia più redditizio di quello di S. Gregorio (infatti a R. il 53,6 % della superficie totale, seminato appunto a cereali, dà ben l'80% della rendita fondiaria complessiva). Si tratta, in realtà, solo di un'apparenza, perchè, se andiamo a calcolare la rendita per tomolo di seminatorio e seminatorio con querce, vediamo che questa ascende a *lire* 10,44 (4) a S. Gregorio e soltanto a *lire* 8,73 a Ricigliano, il che dimostra in modo inequivocabile la maggiore fertilità del seminatorio gregoriano.

A Ricigliano poi, non c'è quel pascolo che a S. Gregorio invece, con una superficie pari a 14,5% del totale, procura solamente poco più dell'8% della rendita globale. Circa il vigneto, questo ha, a S. Gregorio, una discreta estensione (quasi il 10%), che, data l'alta redditività della coltura, garantisce una rendita superiore a quella

del pascolo, che peraltro, come abbiám visto, occupa una superficie ben piú alta. Anche a Ricigliano, sia pur con percentuali piú basse, il vigneto viene al 2° posto, dopo il solito seminatorio, per la rendita totale che può garantire.

Tralasciando le insignificanti percentuali che riguardano l'oliveto, sia a S.Gregorio che a Ricigliano, occupiamoci ora delle colture intensive (orto e arbosto a Ricigliano, soltanto orto a S.Gregorio Magno).

Qualcuno troverà scorretto che orto ed arbosto di Ricigliano fronteggino il puro e semplice orto di S.Gregorio, ma tant'è: i 45 tomoli di orto di S.Gregorio danno una rendita di lire 1281,30, superiore a quella offerta da orto e arbosto insieme a Ricigliano.

Infine bosco e querceto rappresentano a S.Gregorio ben l'8,4% della superficie ma solo il 5,5% della rendita complessiva, mentre bosco, querceto e castagneto a Ricigliano costituiscono l'1,5% sia della estensione che della rendita complessiva. Per dirla in breve, Ricigliano ci appare caratterizzata da un'ampia prevalenza della cerealicoltura e da una presenza di un'enorme superficie di terreno incolto, petroso e sassoso (oltre un terzo di tutta l'estensione censita), con un'incidenza del vigneto sulla rendita fondiaria globale di quasi l'undici per cento; S.Gregorio, invece, vede la presenza della classica economia «a grano e pecore» e la compresenza di vigneti, la cui incidenza sulla rendita complessiva tocca addirittura il 13,7% (ben piú del pascolo).

Quando avremo aggiunto che nel 1814 la popolazione di S.Gregorio era di circa 4.000 abitanti e quella di Ricigliano di scarsi 1.500 abitanti, con una densità, quindi, ben maggiore a S.Gregorio, il raffronto sarà quasi completo.

Infatti dobbiamo considerare che nei due quadri riassuntivi compaiono i mulini e i trappeti che si trovano, appunto, a S.Gregorio e a Ricigliano. Qui il confronto, una volta tanto, volge a favore di Ricigliano: infatti i quattro mulini di Ricigliano danno una rendita netta di lire 1460,80, mentre i tre mulini ed i tre trappeti di S.Gregorio, presi tutti insieme, non danno che una rendita di lire 541,20. *Et de hoc satis.*

Giunti a questo punto, sarà bene chiarire, ad evitare false impressione, che S.Gregorio è, in realtà, un comune abbastanza arretrato, anche se non poverissimo come Ricigliano (5).

Per quanto riguarda, infatti, la frammentazione della proprietà fondiaria, andiamo proprio male: in effetti gli articoli di ruolo del catasto (cioè i proprietari) sono 1.538, mentre gli abitanti son circa 4.000, il che vuol dire che ben 4 persone (arrotondo per eccesso) su 10, incluse donne e bambini, risultano proprietari di un pezzo di terra. Ciò non esclude, evidentemente, che ci sia anche la grande proprietà, ma questa è come affogata in un mare di microfondi.

Anche la rendita per proprietario, di conseguenza, non è gran cosa: possiamo valutarla in lire 36,93 = duc.8,4. Bene, la rendita netta imponibile per proprietario del Principato Citra è di ducati 21,3, cioè due volte e mezza quella di S. Gregorio! (6)

Comprendiamo bene, adesso, come il Primicerio D.Gennaro Guida, il relatore

della «Statistica» murattiana, potesse scrivere: «Buccino e S.Gregorio son limitrofi... Miserabile S.Gregorio, manda altrove a travagliare i suoi abitanti per aver pochissimo terreno, nemmeno bastevole per qualche migliaio di persone che formano la sua popolazione» (7).

Volgiamoci ora a considerare gli esponenti della borghesia agraria gregoriana. In realtà, come si evince dalla tesi di laurea della Pollastrone, i proprietari con rendite superiori ai 100 ducati (= 440 lire) a S.Gregorio sono soltanto 7, e fra questi uno solo supera i 500 ducati (= lire 2.200) che sono la soglia oltre la quale si può veramente parlare di alto reddito. I loro nomi sono: Arcangelo Mele, proprietario (lire 2438,59), Nicola Duca, proprietario (lire 1784,48), Giovanni Calabrese, proprietario (lire 1060,71), Tommaso Tozzi, cancelliere (lire 639,96), Luigi Robertazzi, proprietario (lire 553,59), Decio Lordi, proprietario (lire 511,22) ed infine Angelo Conforto, falegname (lire 504). In effetti, a parte Mele, Duca e Giovanni Calabrese, la cui rendita però equivale già a soli 241 ducati, si tratta di titolari di rendite tutt'altro che spettacolari, superiori di poco, come sono, ai 100 ducati. Per fare un confronto non peregrino, si considerino i proprietari con oltre 1000 (dico *mille*) ducati di rendita nell'ex «Stato» di Novi: ben tredici sono di quel comune di Vallo che non tocca i 3500 abitanti (8). Inoltre si tenga presente che i 7 proprietari gregoriani con rendita superiore a 100 ducati rappresentano una percentuale insignificante sui complessivi 1538 proprietari, per la precisione lo 0,45%. Se teniamo presente il *tableau n.2* del noto saggio di G.Delille sul catasto napoleonico, solo a Castel S. Lorenzo rinveniamo una percentuale di titolari di una rendita di oltre 100 ducati *inferiore* al dato gregoriano, mentre ad Angri tale percentuale ascende addirittura al 7,73%. (9) La rendita dei 7 proprietari di S. Gregorio, infine, costituisce appena il 13,35% della rendita complessiva.

C'è da valutare, ancora, il peso che hanno, nel nostro comune, i demani comunali: quasi il 31% dell'intero territorio ma solo l'11% dell'imponibile fiscale collettivo, il che vuol dire, evidentemente, che si tratta di terre scarsamente redditizie e prevalentemente incolte o a pascolo (10).

Tornando ai nostri proprietari, possiamo rilevare che i 2 più cospicui, Arcangelo Mele e Nicola Duca, sono annoverati negli elenchi intendenziali (probabilmente del 1809), in cui erano inseriti i maggiori proprietari di ciascuna provincia del Regno (e quindi pure del Principato Citeriore) che potevano essere tenuti presente per la formazione del Parlamento Nazionale (poi sfumato) del 1811 (11). Ora, tali elenchi durante il 1810 furono sottoposti ad una radicale revisione, finchè, con due decreti del 9 Novembre 1810, si nominarono i membri dei possidenti e commercianti del Principato Citeriore (12). Nell'elenco dei maggiori proprietari, stavolta, compare il solo Arcangelo Mele (13), che è l'unico, credo, rappresentante della borghesia agraria a poter essere considerato a pieno titolo un «notabile» (14), tanto più che, scorrendo anni fa i verbali del consiglio provinciale di Salerno in età murattiana, ho ritrovato il nome di Arcangelo Mele in quelli delle sedute del 1808 e 1809. Un successivo son-

daggio archivistico (15) mi ha consentito di accertare che il Mele fu destituito, come del resto altri consiglieri provinciali, da Murat con decreto 27 Agosto 1810 e sostituito da Tommaso Palmieri di Polla.

Quanto agli altri proprietari ed ai loro esiti nella successiva età borbonica, mi limiterò ad anticipare che, a parte l'altrimenti ignoto Angelo Conforto, essi costituiranno il ceto dirigente (o dovrei dire, gramscianamente, dominante?) di S.Gregorio, ma di questo altra volta.

MAURIZIO COPPOLA

NOTE

(1) M.POLLASTRONE, *Cronaca e storia in una comunità rurale del Mezzogiorno borbonico*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Salerno, anno accademico 1985-86.

(2) E.GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*, Salerno, 1936, p.8. Il tomolo gregoriano si suddivideva in 24 misure.

(3) Il circondario di Buccino, nel distretto di Campagna, comprende: Buccino, Ricigliano, Castelnuovo Cosentino, Romagnano e S.Gregorio.

(4) I due catasti esprimono entrambi la rendita in lire, non in ducati. Si ricordi che un ducato è uguale a 4,40 lire.

(5) Non ho calcolato la rendita per tomolo in quanto esso è una misura che varia da comune a comune della stessa provincia. In particolare, il tomolo in uso a S.Gregorio e Ricigliano è troppo vasto rispetto agli altri, che per lo più equivalgono ad un terzo di ettaro.

(6) Cfr.M.COPPOLA, *Squilibri socio-economici e distribuzione del reddito nel Principato Citra agli inizi del secolo XIX*, in AA.VV. *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna*, Atti del Convegno di studi 5-7 dicembre 1984, a cura di F.Sofia, Napoli, 1987.

(7) *La STATISTICA del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, a cura di L.Cassese, Salerno, 1955, p.160.

(8) G.ALIBERTI, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma-Bari 1987, p.99.

(9) G.DELILLE, *Codastre napoléonien et structures économiques et sociales dans le Royaume de Naples*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea» (1971-1972), Roma, 1975. Si badi che DELILLE prende in considerazione solo i seguenti comuni della nostra provincia: Altavilla, Angri, Ascea, Auletta, Caggiano, Castel S.Lorenzo, Roccadaspide e S:Cipriano.

(10) POLLASTRONE *Cronaca e storia cit.*, p.23

(11) A.SALADINO, *Possidenti e commercianti nel Principato Citeriore durante il Decennio Francese*, Salerno, 1958, p.21.

(12) *Ibid.*, p.30.

(13) *Ibid.*, p.30.

(14) Per il problema storico dei notabili in età napoleonica cfr.A.SAITTA, *Appunti per una ricerca sui notabili nell'Italia napoleonica* in «Critica storica», 1972, N.20, pp.52 sgg.; più recentemente cfr.C.CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal modello francese al caso italiano* in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», 1978, n.337, pp.12 sgg.

(15) ASS, Intendenza, busta 222.

TAB. 1 — Paesaggio agrario e rendita fondiaria a S. Gregorio nel 1814

	Estensione (tomoli)	%	Rendita (lire)	%
Seminatorio	3463,02	48,7	36567,04	64,4
Seminatorio con querce	254,11	3,6	2264,71	4
Orto	45,07	0,6	1218,30	2,1
Vigneto	684,13	9,7	7777,18	13,7
Oliveto	10	0,1	106,81	0,2
Querceto	170,20	2,4	1197,06	2,1
Bosco	426,08	6	1957,79	3,4
Macchioso	398,08	5,6	677,17	1,2
Pascolo	1031,10	14,5	4686,55	8,3
Incolto	624,16	8,8	349,82	0,6
TOTALE	7109	100	56802,43	100

N.B. Si noti che la rendita totale equivale a ducati 12909,64 (1 ducato = 4,40 lire).

TAB. 2 — Paesaggio agrario e rendita fondiaria a Ricigliano nel 1814

	Estensione (tomoli)	%	Rendita (lire)	%
Seminatorio	2932,4	50,7	25968,08	76,7
Seminatorio con querce	170,14	2,9	1108,79	3,3
Arbosto	78,9	1,4	340,50	1
Orto	10,9	0,2	249	0,7
Vigneto	374,1	6,5	3695,10	10,9
Oliveto	17,22	0,3	179,18	0,5
Querceto	72,14	1,2	290,33	0,8
Castagneto	6,12	0,1	52	0,2
Bosco	9,6	0,2	22,20	0,1
Incolto	488,21	8,5	1173,30	3,5
Sassoso e petroso	1620,12	28	777,84	2,3
TOTALE	5781,2	100	33856,32	100

N.B. Si noti che la rendita totale equivale a ducati 7964,62.

AGRICOLTURA ED ECONOMIA AGRICOLA NELLA VALLE DEL SARNO. 1800-1860 (*)

1.1 — Lo slancio nelle attività economiche, il forte incremento demografico e l'inserimento del Regno di Napoli nel più largo mercato internazionale promossero, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, un eccezionale sviluppo agricolo anche nella Valle del Sarno, ove la cultura fu continua nell'alternanza grano-mais-legumi con prodotti unitari di 17 volte il seme per il grano, 40 per il granturco, 20 per le fave, e colture più redditizie, come carciofi, cavoli cappucci e vivai di semenze ortolizie (1). Segni d'una lusinghiera premessa per un *boom* economico che avrebbe potuto segnare il definitivo superamento dell'economia feudale legata all'immobilismo della legge, ai bassi prezzi dei prodotti agricoli, ai pesi feudali imposti sui terreni e all'inerzia dei capitali. Ma le cose, purtroppo, non continuarono così e dopo il decennio francese si dovette constatare che il progresso economico e sociale era servito quasi esclusivamente alla nuova borghesia fondiaria che, avvantaggiandosi dell'abbondanza di manodopera e del regime contrattuale e salariale, impoverì il tenore di vita delle masse rurali fino a portarlo a livello di vera e propria sussistenza (2). Invero la responsabilità dell'immobilismo economico nelle campagne fu dovuta anche ad altri fattori di crisi, ai quali si accennerà nel corso di questo lavoro, ove l'indagine è rivolta agli aspetti della cultura materiale del periodo preso in esame e alle cause recessive che alterarono l'equilibrio fra colture ed economia, fra lavoro e reddito.

Il paesaggio agrario si presentava il più eccellente fra i pochi del cratere vesuviano dai monti circostanti al mare. Numerosa era la popolazione, ben coltivata era la plaga, la grande proprietà era un ricordo a cospetto della piccola abbastanza frazionata (3). La pingue campagna del Sarno e la fertile pianura nocerina presentavano un aspetto tale da meritare l'appellativo di «giardino dell'Eden» (4). L'intendente Spaccaforno scrisse (1844) che questa parte del primo distretto della Provincia... poteva denominarsi la Manchester delle Due Sicilie per fertilità e svariate produzioni. I terreni più ambiti erano qui. La fertilità e la dislocazione a non grande distanza dalla Capitale ne aumentavano il valore. Il campese valeva da 4 a 6 volte più delle altre zone e le terre arbustate di Nocera erano le più apprezzate (5).

I terreni di prima classe assommavano a 10219 moggia, quelli di seconda a 11.857 e quelli di terza a 9029 con uno scarto poco sensibile fra le tre categorie. Poche moggia incolte (33) erano a Scafati e 60 tomola appena si contavano a S. Marzano, entrambe rovinata dall'inondazione del fiume. Moggia 450, pietrose, incolte e sterili appartenevano al tenimento di Nocera S. Matteo (6). Sebbene a differenti proporzioni, tutti i rami dell'economia vi erano praticati, ma la prevalenza era data specialmente al granone, al cotone e alla robbia. Il resto era piantato a vigneti e pochi pezzi di terreno addetti a ortaggi erano tenuti per comodo della popolazione. Quando la coltonicoltura decadeva, il posto era preso dalla cerealicoltura, la quale non fu mai assente e dipese dall'incremento demografico, dall'abolizione dei maggesi, dal perfe-

zionamento delle pratiche agricole e dalle vicende del commercio internazionale e politica doganale. Insieme col grano si seminavano il germano, l'orzo, l'avena, il granone, che prevalse sempre sul grano (7) per la larga disponibilità di terreni irrigui. Molto richiesto dalle famiglie contadine e operaie, che non potevano consentirsi il lusso del pane di frumento, il granoturco era largamente usato nell'allevamento degli animali da cortile. La limitata produzione granaria era, invece, dovuta alla natura dei terreni non troppo asciutti, alla riduzione dell'area di coltivazione e all'andamento demografico (8).

Prima di eliminare la pratica del maggese il grano si seminava su terreni tenuti a risposo mediante uno dei seguenti sistemi. Il campo, rivoltato due volte in settembre, veniva seminato a «pascone» dalla metà di ottobre, o a rape sole, a lupini; trifoglio, fave, ecc. per trarne alimento agli animali da novembre ad aprile (9). I suoi residui si sotterravano con la zappa da aprile e maggio e, dopo una seconda rivoltura delle zolle, si seminava il frumentone, inframmettendovi semi di fagioli, zucche, patate, piselli, ceci, melloni. Le qualità «quarantino» e «cinquantino» si davano per foraggio verde al bestiame fino a tutto agosto. Eseguiti i raccolti delle altre piante, fra settembre e ottobre si seminava tutto il terreno a frumento.

Secondo l'altro sistema, mietuto il frumento dell'anno precedente, si barcava il campo con le pecore e si seminava a «pascone». In mancanza del barco degli ovini, si usava solo «pascone». Nate e fattesi adulte un poco le piantine, vi si spargeva sopra il letame di stalla bene sbriciolato e si lasciavano le cose così fino al prossimo gennaio. In questo mese o ai primi di febbraio si sovesciavano l'erbe e si piantava la canapa. Maturata e tagliata, il terreno era pronto a ricevere i semi di frumento o di altri cereali (10).

La due pratiche agrarie erano affatto diverse da quella descritta da D. Tupputi (*Réflexions succinctes sur l'état del l'agriculture dans le Royaume de Naples sous Ferdinand IV*, Paris 1807, p.30 ss.) all'inizio del secolo e sono il segno del progresso raggiunto dalle tecniche agricole sotto la guida della R. Società Economica di Principato. Certamente erano più vantaggiose e la prova è offerta dalla rassegna fatta sullo stato generale delle campagne dall'Intendente di Salerno intorno alle condizioni del primo distretto al Ministro degli Interni il 1856 (11).

La semente era trattata con la calce viva sciolta in un ottavo di tomolo e tenuta a bagno per circa dodici ore per preservarla dal bufo o dal carbone. La semina si faceva in confuso e non per solchi e i grani si spargevano a mano. Le giovani piantine si sarchiavano una volta sola per tagliare l'erbe nocive e si ricoprivano con il terreno onde si approfondisse la barba e germogliassero più rigogliose. L'operazione avveniva nei mesi di febbraio e marzo, e sulla fine di aprile i seminati si liberavano dell'erbe dannose. Le spighe si trebbiavano con i bovi che, ripassando sulla massa con un gran sasso che trascinavano, separavano i grani e riducevano in minuti pezzi la paglia (12).

I nostri terreni, per essere sciolti e leggeri, erano idonei ad accogliere bene anche

la segale, la spelta, la vecchia, ma soprattutto il frumentone, la cui seminazione andò continuamente crescendo.

In gran pregio, nelle campagne di Scafati, era tenuta un'altra graminacea, nota sotto il nome di sorgo oppure di cicerchia o cecirco, per la somiglianza dei semi al cece. Gli agricoltori ne coltivavano una buona quantità per preparare la farina o minestra di sorgo, ovvero la polenta sostitutiva del pane, ricca di materia zuccherina alla stessa maniera della canna da zucchero e della barbabietola (13).

1.2. — Un'orticoltura e una frutticoltura destinate a soddisfare le richieste del mercato non erano state ancora concepite, perchè di quei tempi non si praticava la netta separazione fra i diversi rami dell'economia agricola e prevaleva l'economia di sussistenza. Perciò nell'agro non esistevano veri e propri frutteti e alberi da frutta si notavano nei piani addetti alla semina, a distanza di 50 passi fra loro (14).

Poichè ogni famiglia non mancava d'un modesto orto o giardino attiguo alla casa, gli ortaggi non erano coltivati come prodotti a sé e pel mercato, ma come piante aromatiche e per concime dei terreni seminali. Se poi si consideri che le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto non erano sviluppati e diffusi, si capirà agevolmente come l'esigenza della concimazione prevalesse su quella del consumo diffuso.

Comunque, nei ristretti campi feraci, ove si coltivavano ortaggi e leguminose per ambedue i bisogni, si procedeva in questo modo: d'inverno si piantavano cavoli e rape, e in marzo, fatte la vangatura e la letamazione, si piantava il cotone solo o frammisto a fagioli e granone, oppure ricino, zucche o poponi (15). In particolar modo, nei campi destinati ai cereali si coltivano alternatamente con questi rape, pastinache, lupini, fave, sia per somministrare alimento fresco agli animali da novembre a tutto agosto, sia per arricchire il terreno sovesciando l'erbe residue. Talvolta per ingrassarlo di più si mescolavano due o tre piante erbacee (lupini e fave) o si univano rape, fave e orzo. Così si preparava il «pascone», ritenuto ottimo concime da sovescio.

La commistione si praticava anche nei vigneti: sotto le viti — scrisse il Granata — si seminava ogni specie di cereali, di legumi e altre piante utili. Al tempo dei maggesi, cioè all'inizio del secolo, per l'ingrasso del vigneto si seminavano cocozze gialle, cipolle e ceci. Queste culture producevano il vantaggio d'una maggiore zappatura e ingrasso, lasciavano il terreno ottimamente maggesato per il grano e consentivano di non tenere il terreno libero per un intero anno (16). I documenti d'archivio fanno spesso riferimento alle piante ortensi sin dai primi anni dell'Ottocento. Nella «Statistica» murattiana del 1811 si legge che quelle abbondavano in tutti «i stati di Nocera» e non mancavano quelle di prima necessità, cioè i cavoli, l'indivia, la cicoria, il carciofo. Nei luoghi piani si vedevano le differenti specie di cavoli, cappucce, broccoli, torselline, finocchi, indivie a diversa preparazione. I peperoni, poi, le rape, i ravanelli, il pomodoro, gli agli e le cipolle non mancavano ovunque.

Una pianta particolare, detta dolica, unita alle favucce, era abbondantemente

seminata per i numerosi vantaggi che assicurava: serviva per sovescio nei terreni destinati alla coltura del granturco, sia perchè li arricchiva dei principi nutritivi dei quali impregnava il suolo, sia perchè li manteneva freschi sino all'inoltrata stagione calda, come anche perchè in caso di gelate i teneri virgulti si riprendevano subito ripullulando delle giovani punte e mantenendo ricoperto il suolo con l'abbondante fogliame. Il suo uso era esteso alla modesta tavola dei contadini e del cetto operaio, per essere adoperata per minestre e presentarsi «innocua vivanda dei faticatori ed operai». La semente si mescolava a quella della segala, dell'orzo, del frumento e altri cereali e ridotta in farina, dava un pane «molto pesante e di lurido aspetto», richiesto in modo particolare in tempo di penuria dei grani (17).

1.3. — Sui fianchi delle colline e nella parte piana della Valle era attecchita bene la vite. I terreni argillosi e sabbiosi che ne erano ricoperti erano detti arbustati dai grossi pali, chiamati arbusti, o dagli alberi (pioppi, olmi e altri) ai quali le viti erano maritate restando sollevate a molti passi dal suolo. L'arbusto consentiva di ottenere l'associazione della vite con le colture erbacee che si seminavano sotto i vigneti: cereali, legumi e altre piante utili.

Le viti si potavano ad un'altezza da poter lavorare il terreno anche coi buoi ed eseguire i lavori connessi all'associazione delle colture. Il terreno non si solleva zappare, perchè il beneficio ai vigneti proveniva direttamente dalle colture sottostanti, solo per le quali si eseguiva la zappatura prima della semina dei cereali minori e dei legumi.

Le viti si scalzavano ogni anno e dopo molti giorni si riaccalzavano, ricoprendone le radici con terreno rinfrescato e togliendo le parti che s'erano già indebolite e/o seccate.

L'appoggio ai pali assicurava vino di discreta qualità, cosa che non avveniva unendo le viti agli alberi, poichè la scarsità di luce e di sole, provocata dalla chioma degli alberi, era causa di poca maturazione del frutto, acidità nel vino, gusto scarso e probabile alterazione della bevanda.

Nonostante l'uso degli arbusti, il vino della Valle non eccelleva per la qualità, e la ragione era dovuta all'umidità dei terreni nella parte piana e ad una «mauvaise culture et une manipulation vicieuse» (Tupputi). Manipolazione che, a giudizio di quest'Autore, consisteva in una potatura fatta «contre toutes règles» per ottenere «beaucoup de raisins», ma de «mauvaise qualité», e in una cattiva maniera di vendemmiare, perchè si univano uve mature a uve ancora acerbe senza eliminare peraltro gli acini guasti (*Ivi*).

La scarsità e l'ineccellente qualità del prodotto furono indici caratteristici della nostra viticoltura, per cui il prodotto fu rifiutato dal cetto benestante e consumato soltanto dagli altri ceti.

Con l'apparire della crittogamopatia negli anni Cinquanta (1851-1855) la situazione, ch'era stata sempre difficile, divenne disperata: il danno colpì gravemente an-

che i nostri vigneti da Lettere a Scafati, a Sarno e Nocera Superiore, specie quelli dove non si volle e/o non si seppe far buon uso della solforazione (18). Al danno in sé, che mandò all'aria tutte le spese e compromise i bilanci di moltissime famiglie, si aggiunse l'assenza di ogni provvedimento compensativo del governo, sicchè la tassa sul vino continuò a costituire uno dei principali introiti comunali. E infatti, contro ogni buona volontà, il decurionato di Scafati nulla riuscì a fare a vantaggio dei viticoltori e, nonostante che il prodotto fosse dimezzato, dovè continuare a imporre il dazio di 10 grana a barile (19).

Dal 1812 al 1813 fu introdotta nell'agro, limitatamente alle campagne di Sarno, la coltivazione della barbabietola per la fabbricazione dello zucchero indigeno. Lo stimolo alla nuova cultura era venuto dall'iniziativa della Società Sebezia di Napoli, ma la coltivazione cessò sul nascere per il fallimento della Società (20).

1.4. — Il buon nome della Valle rimase legato per tutta la metà del secolo, e in particolare del decennio francese (1806-1815), alla cultura del cotone, sviluppata e incrementata a compenso dell'interrotta esportazione dei grani, degli oli e delle mandorle (21). Inizialmente (1798) attecchì nel circondario di Torre Annunziata e territori adiacenti per iniziativa di D. Nicola Gargano e perchè i terreni su cui fu provata erano irrigatori (22). L'industria accrebbe di anno in anno a segno che il 1807 s'erano piantate circa 2000 moggia nei territori di Torre Annunziata, Castellammare di Stabia, Gragnano, Lettere, Scafati, Boscoreale e Angri (*Ivi*). La varietà coltivata (la siamese) si acclimatò sin dalla prima introduzione, andò in commercio sotto il nome di cotone di Castellammare ed era quella che meglio prosperò, quantunque se ne fossero introdotte altre di più fine qualità, come la Sea Islanda e la Georgia. Le spese di coltivazione erano poco più rilevanti di quelle del granturco.

Con l'occupazione francese del Regno e l'introduzione del blocco continentale, la coltura beneficiò grandemente dei favori accordatili dalle direttive governative e si estese in tutta la Valle (23). Il Mezzogiorno doveva allora costituire un'immensa riserva agricola francese, sicchè s'incoraggiarono colture speciali come quella della barbabietola e del cotone, destinate a rimpiazzare il filo di cotone non più proveniente dall'Inghilterra (24). Per la circostanza, Scafati divenne un impotente centro industriale (ogni anno 1500 moggi erano coltivate a cotone (25) e di forte speculazione commerciale, ove si quotava tutta la produzione della Valle meridionale per un totale di 30 mila quintali annui, oltre quello che si lavorava in paese. Caduto il blocco continentale, essendo i mercati europei inondati di cotone d'America e delle Indie, cessarono in pari tempo le richieste del nostro. A indebolire ancor più la coltura si sparse la voce generale che il nostro cotone era affatto degenerato e imbastardito, così che quel poco che se ne raccoglieva veniva rifiutato dal mercato (25).

Poi la coltura si riebbe grazie alla protezione doganale che fece salire la produzione a canne 4.608.927 l'anno 1821. Momentaneamente per le vicende della guerra doganale la produzione scese a sole 900.431 canne, nonostante che la popolazione

fosse aumentata e per lo meno raddoppiato il consumo della biancheria popolare (Demarco, *cit.*). Fortunatamente la produzione si riprese dagli anni 1824 per il sorgere d'una grande manifattura di tessuti, che fece aumentare la domanda del prodotto grezzo e così i nostri agricoltori ridiedero opera al miglioramento della coltura e molto efficacemente la fecero progredire. Progredire tanto che l'anno 1845 i campi della nostra Valle erano ridenti per i fiori color rosa del cotone, frammisto ad altissimi filari di pioppi e alle viti che serpeggiavano fino all punta di essi stendendo a più ordini i loro festoni (27); ma due anni dopo, alterati nuovamente i rapporti commerciali, i contadini non seppero più dove dar la testa, onde la coltura si restrinse a un migliaio di moggia, in rotazione triennale, cioè a meno di 300 moggia annue (28).

Il governo intervenne con misure protettive, introducendo il dazio sul cotone straniero e, con l'aiuto della Società Economica del Principato e dell'Istituto d'Incoraggiamento, stimolò la ripresa della cotonicoltura in sostituzione parziale dei cereali, che non trovavano sbocco alcuno sul mercato. Gli è però che i cotonei del Regno mal sostenevano la concorrenza dei cotonei americani e d'Oriente. La differenza di qualità incideva sul prezzo della materia prima, quotata sul mercato quasi quanto i nostri cotonei d'inferiore qualità e per ciò poco richiesti dall'industria locale. Infatti, il costo dei cotonei stranieri variava dai 28 ai 32 ducati, mentre quello dei cotonei di Castellammare di Stabia e Scafati oscillava fra 30-32 ducati; quelli americani, schiavi di dazio, costavano 23-37 ducati e i liberi 32-36, mentre i cotonei del Bengala si pagavano 23-25 ducati e i liberi di dazio 32-34 (29).

L'anno 1853 la coltivazione non era più curata fra noi, perchè i proprietari e gli agricoltori stimavano non redditizio sostenere vaste colture per spese inadeguate (30). Quei pochi che ne tentavano ancora la coltura, la vedevano proseguire con buon successo, ma con poche prospettive di guadagno e col tempo anch'essi smisero di dedicarvisi (31).

La coltivazione della pianta era favorita dalla qualità del terreno, dal clima temperato e dalle acque sorgenti del Sarno, del Canale regio di Sarno e dei pozzi scavati a poca profondità dalla superficie del suolo. Per la semina si zappava il terreno tra la fine di febbraio e il principio di marzo e si concimava o col sovescio di fave, lupini e trifoglio o con letame stallatico, spazzature di strade, sterco e orina d'animali. Alcuni si servivano del limo e dell'erbe dei fossati e del fiume Sarno. Dopo qualche giorno di riposo si spianava la terra e si tracciavano solchi distanti fra loro un metro o a distanza diversa, in ragione del modo di concimazione. Dalla fine di aprile a quella di maggio, e rare volte verso i primi di giugno, avveniva la semina delle capsule e si dava una leggera irrigazione. I semi venivano sparsi a volata sui solchi ricoperti col piede o con zappetta. Se ne gettavano in gran copia, sino a 5-6 semi per volta, pollicandoli per farli entrare a giusta profondità nel terreno.

Il favore della stagione consentiva di vedere i primi cotiledoni dopo 5-6 giorni. Dopo altri 15 o 20 dal primo germoglio e dall'apparire delle prime foglioline si sveltavano le piantine superflue alla distanza di circa quattro dita l'una dall'altra, con-

servando le più vigorose. Nel tempo istesso si toglievano l'erbe avventizie e si sarchiava il terreno rialzandolo lievemente intorno alle piantine. A metà giugno si eseguiva un secondo svellimento lasciando sufficiente distanza fra le piante per una buona insolazione. Quando la loro altezza era giunta a mezzo metro e cominciava la fioritura, si procedeva all'irrigazione, se non erano cadute le piogge. Alla prima comparsa delle capsule si spuntavano le cime e l'estremità dei rami più vigorosi (mese di ottobre) aspettando che giungessero a piena maturazione per coglierle.

1.5. — La convinzione generale che il clima e le oscillazioni di temperatura fossero contrarie alla coltura del lino e della canapa fece sì che nel Settecento la loro coltura non ebbe particolare cura. Ma la spinta del mercato all'inizio dell'Ottocento e la richiesta delle filande impressero un incremento a queste fibre tessili, cui si dedicarono uomini e donne del basso ceto. Nell'agro e particolarmente a Sarno, Angri e Scafati la coltura del lino si sviluppò per circa 6000 cantaja annue ed ebbe un maggiore sviluppo rispetto alla canapa per la convinzione che questa coltura fosse nociva all'aria e ai terreni circostanti; tuttavia non vi fu comune della plaga, ove i rurali non vi si fossero applicati, curandola però in misura ridotta, dovendo servire il prodotto più ad uso domestico che industriale. Ordinariamente gli uomini erano addetti alla semina, la coltura, alla spiantagione, alla macerazione e alla maciullazione; le donne invece si dedicavano alla filatura della fibra e alla tessitura domestica.

Spiantato il lino, si metteva a seccare; indi si poneva a macerare nell'acqua corrente del fiume o in appositi maceratoi detti «fusare». Asciugato, si sottoponeva alla maciullazione mediante l'impiego d'una macchina rudimentale detta mangano. Maciullato, si batteva ben bene con una spatola di legno per renderlo cedevole e liberarlo dai residui pezzetti di stipiti rimasti entro la maciulla. Finalmente la parte più debole, o stoppa, veniva separata dal lino perfetto. Così gramolato, la fibra si filava, sbiancava e si lavorava al telaio o coi ferri per uso di calzetta. Per imbiancarlo si usava cuocere la fibra nella liscivia di cenere di legna più volte bruciata sino a che diveniva di color bianco scuro; dopo di ciò i fasci si esponevano al sole bagnandoli di quando in quando fino a farli divenire perfettamente bianchi.

Medesima procedura si usava per la fibra di canapa. La quale veniva ugualmente piantata e curata per uso di famiglia e d'industria, da quando le fabbriche locali cominciarono a richiederne. La macerazione avveniva nei fusari posti dentro l'abitato o fuori di esso. La loro presenza è prova sufficiente per sostenere che questo ramo dell'economia campestre non fu affatto tralasciato nelle nostre campagne (32).

Nulla può dirsi della coltura dei gelsi, quasi scomparsa tra il 1800 e il 1840, anche se un tempo era stata fiorente, ma non altamente redditizia. La sua caduta avvenne a vantaggio della cerealicoltura e della cotonicoltura. Le poche tracce rimaste andarono anch'esse perdendosi in seguito alla crittogamopatia per essersi radicata presso i contadini e i bachicultori l'opinione che la contagiosa malattia dell'oidio avesse avvelenato il fogliame dei gelsi e provocato la moria dei vermi.

L'altra cultura speciale, che interessò in modo particolare le campagne di Angri e Scafati, fu quella della robbia, una pianta la cui radice si sfruttava riducendola in polvere e mandandola in commercio sotto il nome di garanzina, materia colorante di gran pregio pel bel colore rosso, che dava alle stoffe. Introdotta con diritto di privativa in Scafati fra il 1812 e il 1813, dal 1815 al '30 e progressivamente andò espandendosi tanto da propagarsi in quasi tutto il territorio d'Angri e Scafati, con la conseguenza che i coltivatori interessati salirono in breve tempo a tale grado d'aggiatezza da porgere un vivo contrasto colle misere condizioni sociali dell'altra gente di campagna.

La polvere tintoria di questa pianta era fortemente richiesta dall'estero ed anche dal mercato interno, dovendo servire alla colorazione in rosso dei panni militari e d'altri tessuti d'uso popolare. A Scafati esisteva persino uno speciale opificio della ditta Féraud, che la macinava e ne imballava la polvere.

Nel 1862 Angri e Scafati ne coltivavano due terzi del terreno coltivabile. Il 1853 se ne raccolsero 40.000 cantaja, dei quali un terzo si comprava e commerciava dai negozianti scafatesi, che annualmente fissavano il prezzo venale del prodotto. Quasi tutto il prodotto era spedito in Francia, che lo pagava col 16 per cento in più rispetto alle sue migliori qualità della stessa merce. Per ciò, i coltivatori interessati a questa cultura, andarono sempre più risecando l'area destinata alla coltivazione del grano, trovando il massimo rendimento nel beneficio del mercato e largo compenso alle spese e alle fatiche. Il prezzo di mercato dipendeva dal confronto col costo dei cereali, perchè i coltivatori davano la preferenza a quell'articolo che rendeva di più, e dipendeva pure dal prezzo del cotone, perchè se il costo di questo articolo bassava, quello della robbia era alto e viceversa (33).

La coltura attecchì grazie ai campi aperti o poco ombrosi, al suolo piano, irriguo e disciolto. I lavori di coltivazione cominciavano all'inizio dell'inverno con la rivoltatura profonda del terreno, di modo che per la fine della stagione questo si trovava grasso, pulito e sciolto. Al quanti giorni prima della semina, il suolo si divideva in grossi riquadri o «quaderni», ripartiti a loro volta in aiuole parallele per mezzo di basse sponde, entro le quali potesse correre l'acqua arrivando a tutte le aiuole. Su di queste, in marzo, si gettava la semente spargendola a volata; poi i semi si coprivano leggermente e sulle sponde delle aiuole si piantavano i fagioli.

Spuntate le pianticelle, si mondavano dell'erbe, si raschiavano e innaffiavano secondo il bisogno. Sull'entrata dell'inverno si coprivano con poca terra le radici e l'operazione veniva ripetuta tre o quattro volte, finchè quelle s'infossavano e spandevano. Dopo trenta mesi d'attesa si cavavano e si mettevano a seccare (34).

1.6. — La fertilità dei terreni era sostenuta e conservata mediante più d'un tipo di concimazione, nella quale trovavano largo impiego i concimi animali e vegeto-animali. Finchè rimase in vigore la pratica del riposo annuale dei terreni, le terre seminali erano ingrassate ogni biennio con concime vegetale ottenuto dalla pratica

del sovescio. Abolita la pratica, la concimazione divenne annuale. Presso di noi, consentendo l'irrigabilità dei terreni una buona coltura di piante da sovescio, la concimazione vegetale prevalse su quella dei concimi animali stallatici, non essendo diffuso nella valle l'allevamento bovino per difetto di prati artificiali e di grandi estensioni di terreni seminativi. Quelli che potevano permetterselo, ricorrevano anche al barco delle pecore durante la notte entro circoscritti e sempre mutevoli steccati; ma l'impiego di esso costava e chi non poteva si affidava prevalentemente ai concimi vegetali integrati da altro materiale, di cui si dirà. Degli animali barcati si sfruttava più il potere delle urine che dello sterco, perchè le prime erano un valido mezzo a sciogliere le terre divenute compatte rendendole spugnose e soffici. Urine e sterco (animale e umano) si adoperavano preferibilmente per le piante da ortaggio e la coltivazione del tabacco. E poichè presso di noi questa cultura non ebbe diffusione, la concimazione vegetale ebbe l'inevitabile prevalenza.

Quanto all'integrazione del sovescio, i contadini adoperavano, oltre ai residui delle lettiere private, paglia e fieno guasto, gambi di granone, spazzature e sterchi raccogliutici delle vie pubbliche e consolari. Il tutto, trasportato in apposito letamaio, che per lo più era tenuto accosto alle singole case, era mescolato più volte per far marcire le diverse materie nella stagione fredda e utilizzarle in febbraio-marzo.

Si usava fertilizzare i campi bruciando e incenerendo stoppie e altre erbe selvagge, procurando con questo mezzo di ottenere cenere da concime e distruggere i semi dell'erbe nocive spontanee, nonchè le svariate genie di molti insetti dannosi.

Infine si adoprava un concime speciale tratto dal fiume e dai fossati. Quelli che avevano il campo accosto al fiume, traevano il concime dai fossati sparsi nei terreni e dal fiume stesso. Qui, per evitare il franar delle sponde là dove la corrente era più spedita, conficcavano nel suolo numerosi pali o «crattici», contro i quali d'estate si facevano confluire l'erbe tagliate dal letto. Raccolte, le mettevano ad asciugare per provocarne la putrefazione a scopo di concimazione.

Lo stesso concime ricavavano dai maceratoti di canape e lini (35). Grazie a questi espedienti, i terreni della valle non restavano mai in riposo e una coltura succedeva all'altra, prima che se ne fosse raccolto il frutto, e se ne vedeva sorgere un'altra in mezzo agli spazi delle porche, da servire o di alimento agli uomini o di foraggio agli animali, o infine da concime (36).

* * *

2.1 — Nella Valle la cerealicoltura subì alterne vicende, correlate alle richieste di mercato, conseguenze del blocco continentale e della sua caduta, e alla guerra commerciale. L'esportazione del grano ora accrebbe, ora diminuì (1806-1816), ora fu affatto arrestata. A tanto concorse anche la strategia politica dei Borboni, consistente ora nella libera circolazione interna delle derrate, assicurata per un'adeguata distribuzione degli approvvigionamenti e la prevenzione di turbamenti interni popolari, ora in un rigoroso controllo dell'esportazione dei cereali, del granturco e dei fagioli,

fino a quando non si fossero avute ottimistiche previsioni sui futuri raccolti. Al riparo di questi espedienti si mossero gl'incettatori, profittando del fatto che gli agricoltori erano privi d'ogni efficace protezione e di denaro sufficiente per resistere alle loro manovre. Per conseguenza il danno era avvertito in misura doppia. In ambedue i casi, il prezzo delle derrate diminuiva e una crisi generale dei prezzi colpiva in modo particolare i prodotti cerealicoli. Così avvenne, ad esempio, alla caduta del blocco continentale (1816) in concomitanza con una forte carestia e l'arrivo dei grani di Odessa; così accadde quando il divieto d'esportazione o una enorme produzione faceva ammassare il grano nelle fosse con la conseguente caduta del prezzo. Ed altrettanto accadde, allorchè, cessato il commercio attivo dei prodotti della terra, i prezzi della derrate ebbero un sensibile ribasso. Cessarono le speculazioni, i proprietari non riscossero più gli estagii dei loro terreni, i coloni videro fallire la loro industria e i braccianti non trovarono a impiegare facilmente il loro lavoro.

Non mancò un periodo di ripresa dopo il 1830, conseguente all'applicazione delle nuove tariffe doganali, ma ugualmente l'economia nelle provincie non se ne avvantaggiò, perchè l'aumento della produzione, non sostenuta da una crescente esportazione, provocò la caduta dei prezzi e non consentì ai coltivatori e ai proprietari dei fondi adeguati profitti (37).

2.2. — La crisi della cotonicoltura seguì di pari passo quella della cerealicoltura dal terzo decennio del secolo in corrispondenza con la creazione dell'industria tessile nella Valle dell'Irno, a Scafati e Sarno e in conseguenza del capovolgimento dei trasporti commerciali e della riduzione delle richieste di mercato (38). I coloni si trovarono più volte inabilitati a pagare il canone e piccoli proprietari e braccianti si trovarono sull'orlo della fame. A Scafati il ribasso del prezzo del cotone provocò la richiesta e l'ottenimento d'un ribasso del canone (39), ma il rimedio non diede effetti positivi: sostituito il cotone col tabacco, coloni e proprietari furono alle prese con le vessazioni degli agenti di governo, le cui durezza arrestarono in buona parte la nascente industria (40). Nella vicina S.Marzano si dovette procedere a più sequestri di cotone in erba a carico di coloni insolventi. (41)

Un'attenzione degli effetti parve dovesse venire dalla creazione dell'industria manifatturiera e dalla rinnovata richiesta estera, ma il beneficio durò pochissimi anni: dai 356 Kg esportati il 1832 si passò a 65578 del 1836 per poi scendere fino al livello degli 89 kg (42). E che le cose in questo settore andassero male lo conferma la relazione del socio A.Wenner alla Società Economica di Principato Citra (1853), ove è detto che «gli agricoltori e i proprietari non *stimavano* del loro rendimento sostenere più vaste coltivazioni sul cotone, giacchè la quantità e qualità del prodotto che *ottenevasi* non *era* proporzionata agli inconvenienti cui *andavano* incontro, epperò *amavano* accrescere la cultura dei cereali» (43).

2.3. — Anche la produzione e il consumo del vino andarono incontro a dolorose

vicende; anzi bisogna dire che il traffico fu il meno fortunato dell'inizio dell'Ottocento, sia perchè la qualità dei vini napoletani non poteva «tenir la mer» e si guastava invecchiando (44), sia perchè il commercio rimase in mano a grossisti e gabellotti accaparratori che, vendendo il prodotto ai cantinieri della Capitale, usurpavano tutto il guadagno dei produttori. La loro interposizione diede luogo a recriminazioni da parte dei proprietari e coloni, che si adoprarono per venderlo direttamente senza mai riuscire a soppiantare l'intromissione degli'incettatori (45).

Se si considera poi la funzione del vino nei riguardi della finanza locale, si ha un quadro più completo della penosa situazione critica in cui versavano proprietari e coloni: il vino, infatti, restava un prodotto base per le finanze pubbliche locali, e a tal fine il governo nulla mai fece per favorire la diffusione del consumo facendo abolire il dazio che lo gravava e garantendo la fornitura al popolo a più basso costo (46). Così che, nella generale crisi delle campagne, anche per il vino si presentò la stessa situazione notata per gli altri prodotti: l'esportazione si trovava decimata e sottoposta a sfruttamento in periodo di resa normale; quando invece il prodotto abbondava, ugualmente era crisi, perchè calava il prezzo a svantaggio dei produttori. Il supero fu tale da far rivolgere l'invito ai proprietari di vigneti, affinchè non si abbandonassero ciecamente d'allora in avanti ad aumentare le piantagioni delle viti (47).

2.4. — Oltre che dai fattori più volte indicati, l'ostacolo all'espansione del reddito agrario venne anche dall'incidenza della pressione fiscale esercitata attraverso l'imposizione della tassa fondiaria, della «personale» e dei grani addizionali sull'una e sull'altra, imposti a beneficio della finanza comunale.

Introdotta dai Napoleonidi il 1806, la fondiaria venne a gravare sul reddito netto delle terre di qualsiasi natura, anche incolte, e sulle case di città e campagna servienti all'abitazione e all'industria rurale.

Durante gli anni della Restaurazione e dopo di questa essa incise negativamente sullo sviluppo del reddito presentandosi nel suo aspetto più odioso, come espressione della politica finanziaria del Regno, ispirata al criterio di addossare il carico tributario sulle classi meno querule e più docili, e a dare la preferenza a tributi, il cui onere fosse stato avvertito di meno. A giudizio del governo, doveva essere pagata da chi meno se ne accorgeva, dovendosi tenere immuni da imposizioni dirette le classi più «querule», più intese e avvezze a ragionare di testa propria. Con questo sistema, in difetto di efficaci correttivi di equilibrio contributivo, essa cadde oltre ogni misura sulla proprietà fondiaria, divenuta bersaglio della pubblica finanza. Quando poi alla fondiaria si aggiunse la «personale» il peso fiscale finì col colpire doppiamente il ceto agricolo, una volta perchè cadeva sul piccolo possesso ed una volta perchè colpiva l'industria del capofamiglia.

Nel complesso la fondiaria fu proporzionale, ma alla rovescia, ed anche ingiusta, dal momento che, gravando solo sui terreni e sulle case, consentiva al governo di lasciare immuni da tributi la ricchezza mobile, allora in via d'espansione e incon-

trollata.

Intorno al primo tributo si registrò un diverso atteggiamento da parte dei governi francese e borbonico: grazie all'azione dei Consigli provinciali, il primo si dimostrò sensibile alle loro lamentele e proposte; il secondo, invece, impegnato nella repressione delle forze massoniche e, conseguentemente, nelle spese di guerra per il mantenimento delle truppe austriache nel Regno, fu sordo ad ogni lamentela e proposta avanzata a favore dell'agricoltura.

Durante il decennio francese il Consiglio provinciale di Principato Citra rivolse più appelli al Ministero dell'Interno per ottenere una riduzione del carico fiscale imposto al primo distretto di Salerno (del quale la nostra Valle era parte) e compì più d'una revisione delle quote caricate ai Comuni volta a ripianare il carico, rendendolo meno pesante, ed evitare lamenti e proteste. Dal comune di Scafati partì più d'un appello all'Intendente della Provincia per ottenere una riduzione al peso imposto, sproporzionato e ingiustificato in quanto inalterato rispetto alle quote imposte nei primi anni del secolo, quando il commercio del cotone correva. Ma le suppliche riuscirono vane, perchè la ragion di Stato prevalse sull'avvenire delle comunità, sacrificate alla politica antiliberalista dei Borboni.

Invero, intorno agli anni '30 del secolo vi fu un incremento delle colture, ma il beneficio dell'alta produzione fu vanificato dalla stasi commerciale, dal ribasso dei prezzi e dal costante livello delle quote d'imposta fondiaria. Né i proprietari e gli agricoltori poterono far ricadere il carico fondiario sui consumatori, dal momento che le condizioni generali dell'economia, il basso livello dei prezzi, l'alto costo dei capitali e la crisi bracciantile tolsero ogni possibilità di porre in essere la manovra compensativa (48).

2.5. — A rendere maggiore il peso della strisciante crisi che travagliava medi e piccoli proprietari concorse il bisogno di denaro occorrente alla conduzione delle terre. Per provvedersene dovevano ricorrere alla malvista usura. Le somme ottenute ad alto interesse (10%) servivano per lo più all'acquisto delle sementi e a tirare avanti fino al raccolto. Mancando nei piccoli comuni istituti di credito, ne teneva il posto la media e piccola usura, alla quale i contadini offrivano oro, argento e biancherie nuove pur di ottenere il denaro occorrente. Il prestito poteva avvenire, invece che in denaro, in sementi, ed allora queste dovevano essere restituite in quantità maggiori, con l'interesse in natura. Infine, come estremo rimedio, coloni e piccoli proprietari vendevano a precipizio i frutti pendenti e di futura raccolta, perdendo i benefici della commercializzazione.

Ciò poteva accadere per la scarsa diffusione dei monti frumentari e pecuniari nella provincia. Al riguardo, i comuni di Angri, S.Valentino e Scafati avevano proposto (a.1845) dei fondi liberi e ben sufficienti a dotare i loro paesi di un'istituzione tanto invocata; ma in realtà fu istituito soltanto un monte pecuniario a S.Marzano coi fondi liberi della Congregazione di S. Maria delle Grazie. Nulla si fece più ad

Angri e a S. Valentino e non se ne conoscono i motivi. A Scafati, ove si sarebbe potuto istituire il monte coi fondi della congregazione di S. Maria delle Vergini, il bisogno rimase insoddisfatto per l'opposizione dell'Ordinario diocesano di Nola, preoccupato di eventuali speculazioni. E così l'agricoltura continuò a rimanere priva di sussidi, la miseria non fu sorretta e l'usura non fu spenta (49).

2.6. — La pluralità dei fattori recessivi considerati esige una giustificazione che li sovrasti e inglobi in una visione panoramica e di sintesi, valida a spiegare il «problema» preso in esame. Fra le varie cause che rendevano grama e stentata l'economia agricola della nostra fertillissima plaga dev'essere considerato anche il limitato e arretrato grado di evoluzione delle tecniche agrarie. La nostra Valle aveva assistito alla crescita delle rese nei diversi rami dell'economia, vuoi per lo stimolo dato ai contadini dalla R. Società Economica, vuoi per la buona qualità dei terreni che, secondo l'osservazione del Bianchini, rendevano per forza propria e per le sole braccia dell'uomo, e non pel concorso del progresso scientifico e l'attenzione rivolta ai problemi della terra.

Nelle vigne e nei pochissimi frutteti nocerini s'era fatto un buon passo in avanti; un gran passo s'era notato anche nel settore orticolo e moltissime altre piante s'erano aggiunte o migliorate dagli ortolani; s'erano venute diffondendo l'erbe da ingrasso dei terreni, a foglie sugose, a piccole e brevi radici, a rapido sviluppo come piselli, ceci, lupini, segala e trifoglio, e un altro passo in avanti aveva registrato la coltura della patata (50), ma i risultati erano ugualmente inadeguati all'estensione dei terreni, alla loro qualità e ai lavori compiuti. Anche se si era abolito il maggese, una floridezza in senso assoluto era ancora da venire. Presso di noi non si ebbe l'estensione delle culture tradizionali, per essere già tutti i terreni sufficientemente impegnati e quindi non si può parlare — come disse il Bianchini — d'un elemento più vistoso del progresso del secolo XIX prima e dopo il 1848; tutto era come al tempo del XVIII secolo e i primi anni del XIX, meno l'intensificazione delle rese, alle quali non corrispondeva mai il reddito. Il difetto di questa contraddizione era generale e stava nell'organizzazione produttiva e nello scarso aiuto che si dava alla terra, in quanto all'aumento produttivo i contadini non facevano corrispondere ancora un vero e proprio progresso tecnologico, come quello largamente applicato presso le altre nazioni europee; si notava ancora, da noi, il male inteso riposo dei campi a fine di avvicendamento, l'uso cattivo dei concimi, un'imperfetta preparazione dei terreni e l'incuria nella scelta delle sementi. Senonchè la negatività di questi ultimi fattori non dipendeva affatto e unicamente dalla debole volontà degli individui, ma dalla negativa incidenza delle pubbliche istituzioni e dalla politica governativa, che ne dirigeva la linea di movimento. In realtà la questione della crisi del mondo agricolo si rapportava alle due crisi che contrassegnarono la prima metà del secolo: quella più generale, effetto della cosiddetta rivoluzione commerciale, e quella interna, politico-sociale, che andarono sempre più convergendo sino a sommarsi e divenire veri e propri fat-

tori recessivi dell'economia nazionale. Infatti, il tipo di risposta dato dal governo alla prima aggravò i caratteri della seconda, frenò fortemente l'ordinamento politico e ridusse drasticamente l'area delle libertà civili, nel cui ambito i problemi delle campagne erano da iscrivere e rimasero volutamente inascoltati.

In questa strategia politica, sull'onda della lenta espansione commerciale, emersero da un lato le contraddizioni di un processo produttivo che frenava la trasformazione dell'agricoltura per il mercato, dall'altro gli effetti sociali della deviazione degli investimenti verso il settore industriale (51).

Al riguardo non erano mancate le voci di coloro che invocavano riforme nel settore agricolo (Bianchini, De Rivera, Ulloa, De Augustinis) (52) e pensiero economico e pubblicistica si erano sfavorevolmente schierati contro l'indirizzo politico-economico del Medici e del Tommasi, restauratore dell'incontro del dispotismo aristocratico col liberalismo democratico (53) sfavorevole allo stimolo di forze idonee a realizzare le nuove frontiere. Ambedue i politici — ha osservato il Cingari — assicurano la conservazione alla classe chiusa ad ogni rinnovamento, cioè ai mercanti e ai capitalisti che, disponendo di servizi commerciali e di mezzi di trasporto, potrebbero sfruttare le difficoltà in cui si dibattevano i produttori, garantendosi il controllo d'una grossa quota di commercio delle derrate e intervenendo più direttamente nelle fasi fondamentali della produzione attraverso operazioni creditizie condotte direttamente oppure per mezzo d'intermediari locali.

Posto in questi limiti e vincoli il problema delle campagne, ne scaturì come inevitabile conseguenza che l'aumento della produzione agricola non costituì da solo un fattore trainante e di reale progresso, dacchè non si venne incontro alle necessità dei medi e piccoli produttori, nè si svilupparono i «mezzi artificiali» concernenti il credito, le tecniche agrarie, la viabilità, la struttura del lavoro agricolo, i contratti agrari, l'andamento dei salari, ecc. In una parola, l'intera politica governativa. L'osservazione più frequente cadde sull'arretratezza delle tecniche agrarie e degli strumenti da lavoro, sul mancato aggiornamento dei proprietari e sull'ignoranza dei contadini o «manipolazioni», come usava dire il Granata. Si trattava di andare oltre, svincolando la proprietà dalle leggi restrittive, dai diritti signorili, modificando i contratti agrari e la legislazione sulle proprietà rustiche. Infine, evitando la distorsione produttiva provocata dal protezionismo governativo a favore dell'industria. Ma tutto ciò non fu fatto né prima del 15 maggio 1848, né dopo, sicchè in questo stato di cose il nostro «paradiso dell'Eden» e «la Manchester delle Due Sicilie» continuò a sperimentare il grosso divario che separava il lavoro dal reddito, l'agricoltura da un'economia agricola più soddisfacente e gratificante dei lavori compiuti.

VITTORIO CIMMELLI

NOTE (*)

(*) Si adoperano le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio comunale di Scafati; ASN.MI = Archivio di Stato di Napoli, Ministero Interno; ASN.MAIC = Archivio di Stato Napoli, Ministero Agricoltura Industria Commercio; ASN.MF = Archivio di Stato Napoli, Ministero Finanze; ASS.I = Archivio di Stato Salerno, Intendenza; ASS.IG = Archivio di Stato di Salerno, Intendenza-Gabinetto; ASS.IGAG = Archivio di Stato di Salerno, Intendenza-Gabinetto. Affari generali. La precarietà e la quasi totale distruzione degli archivi comunali della Valle non hanno consentito di attingere notizie dirette a lumeggiare le singole situazioni locali. Unica eccezione è costituita dall'Archivio comunale di Scafati, i cui registri fanno esclusivo riferimento alla condizioni della coltonicoltura. Per questo peculiare motivo la ricerca è stata compiuta prevalentemente sui fondi archivistici provinciali e si è avvalsa del contributo della bibliografia del tempo e contemporanea.

1) Cfr. P.VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario* Bari 1967, pp.135-138.

2) La nostra Valle, infatti, inviò il 1811 una buona rappresentanza della borghesia agraria e commerciale al Parlamento napoletano. Due erano di Nocera S.Matteo, sei di Nocera Corpo, tre di Sarno, tre di Angri, due di Pagani e due di S.Valentino. Questi nuovi ricchi erano affittuari, speculatori e capitalisti. Come proprietari di terreni, vendevano le loro derrate a prezzi esorbitanti, assicurandosi una disponibilità di mezzi mai goduta in passato, che il rinvio del prezzo delle terre aveva permesso d'investire a buon mercato. Questo giudizio generale esprime su questa categoria sociale P.VILLANI in *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli* (1806-1815), Milano 1964, p.60.

3) Cfr. N.O.COLUMELLA, *Delle cose rustiche, ossia dell'agricoltura teorica*, Napoli 1803, vol.3°, p.126

4) Vedi *Annali Civili del Regno di Napoli*, Napoli 1855, f.CIX, p.39.

5) P.VILLANI, *La vendita, cit.*, p.62.

6) Cfr. ASN.MI, *I° Inventario* f.2200.

7) *Ibidem*, f.2214

8) Presso di noi, grazie alla sufficiente disponibilità del frumentone e, in parte, del grano, s'era rotto l'antico circolo vizioso fra economia e regime demografico, stati in perenne crisi. L'affermazione del progresso nella struttura produttiva della Valle, sia pure in senso relativo, e la migliorata situazione igienico-sanitaria (diffusione della vaccinazione) fecero calare il tasso di mortalità. Al riguardo di ciò, G. DELILLE (*Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977) ha colto lo stretto rapporto fra i buoni tassi di natalità nella Valle (il 50,17 per mille al 1814) e la presenza di una diffusa area destinata al seminativo (70,17 per cento dei redditi) rispetto all'ortiva (1,26 per cento) e agli arbusti e seminativi arbustati (18,74 per cento).

9) Secondo Columella (*cit.*), dopo aver mietuto il grano si piantavano il frumentone, i fagioli, le fave e la segala, sfruttando le residue potenzialità produttive del terreno coltivato a cereali.

10) Cfr. L.GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli 1830, vol. 2°, p.159 ss.

11) Vedi ASN.MAIC, vol. 135/6-7-8-9 e II. Vi si legge, tra l'altro, che «lo stato delle campagne sembrava molto più lusinghevole, perchè florida e ferace appariva la vegetazione e lodevole lo stato. I grani erano ottimi, i granidindia sviluppati e le stesse particolarità presentavano gli orzi, l'avena, le fave, i ceci, le lenticchie, i fagioli, i piselli, le patate, che formavano buona parte del nutrimento della popolazione di qualunque cetto. Lo stato dei seminati era soddisfacente e già la mano del bifolco cominciava a tringere brancate di abbondante messe che lo ripagava delle passate sofferenze e gli agricoltori ne erano contenti. I fagioli erano abbondevolmente raccolti e quelle piantati sulle ristoppie trovansi in rigogliosa infiorescenza».

12) Cfr. L. CASSESE, *La «Statistica» del Regno di Napoli del 1811*, Salerno 1955, p.343 ss.

13) Cfr. F. MORLICCHIO, *Coltivazione del sorgo in quel di Scafati in Il Picentino*, Salerno 1866.

14) Vedi ASN.MI, vol. 2202/3

15) Cfr. G. GASPARRINI, *Dell'agricoltura e pastorizia del Regno di Napoli di qua dal Faro. Breve notizia distesa secondo le relazioni delle Società Economiche*, Napoli 1842, p.237

16) Cfr. ASN.MF, f.1643/80.

17) Cfr. ASS.I., busta 1727/15.

18) Cfr. ASN.MAIC, vol.153, cit. e ASS.I, busta 1727, filza 20/11

19) Cfr. ACS., *Registro delle deliberazioni decurionali, 1841-1853*.

20) Vedi *Annali Civili*, cit. e G.NORMANDIA, *Notizie storiche e industriali della città di Sarno*, Napoli 1851, p.127

21) Vedi C.TIVARONE, *L'Italia durante il dominio francese*, Torino 1889, vol.2°, p.265 e D.DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1960; P.I., p.74).

22) Cfr. N.GARGANO, *Industria del cotone nella Torre dell'Annunziata e suo Circondario*, in *Biblioteca Nazionale di Napoli*, ms. XII E 68.

23) Su questo argomento vedansi ASN., *Stati discussi comunali annuali*, vol.65, Budget a.1811; *Ragionamento dei Comuni di Torre Annunziata, Boscotrecase, Boscoreale, le Isole del Cratere, ecc. contro il Comune di Sarno e altri. Nel Consiglio d'Intendenza di Salerno*, Napoli 31.5.1816; ASS., *Gran Corte Criminale. Processi politici*, a. 1821, busta 80/6; ASN.MI, 1° Inventario, f.2202/3, p.43; ASS.I, b.1727.

24) Vedi *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, UTET, 1965, vol 3° p.129 ss.

25) Vedi F.MORLICCHIO, *Coltivazione e industria del cotone in quel di Scafati in Il Picentino*, 1865.

26) *Memoria sulle diverse specie di cotone coltivate nel Regno di Napoli... del Cav. M. Tenore*, in *Atti del R° Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, I s.,6.

27) Vedi *Napoli e sue vicinanze*, Napoli 1845, vol.2°, p.73

28) Cfr. G. CARANO-DONVITO, *Cotone e cotonifici nelle antiche province meridionali*, in *Rivista di politica economica*, 1937, vol.II.

29) Cfr. G. ARIAS, *La questione meridionale*, Bologna 1927, vol.I, p.142.

30) Cfr. ASN.MAIC, f.153 cit.

31) Cfr. ASN.MAIC, vol.153/6

32) Cfr. L. CASSESE, *La «Statistica»* cit.; ACS., *Registro*, cit.; C. BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze 1930, vol.2°, p.248; *Ragionamento*, cit., p.15-17

33) *Annali Civili*, cit.; ASN.MAIC, cit.; ASN.MI, 2° *Invent.*, f.450; ASS.I, b; 1727/13.

34) Cfr. G. GASPERINI, *Dello stato presente dell'agricoltura della provincia di Napoli*, Napoli 1845, p.79 ss.

35) Una descrizione del lavoro compiuto d'inverno per cavare l'erba dal fondo dei fossati si può leggere in G. NORMANDIA, *Notizie*, cit. e nella relazione dei periti Romano e Malescia, dell'8 agosto 1812, riportata in *Documenti per servire a dimostrare la giustizia dei reclami delle popolazioni adiacenti al fiume Sarno per la demolizione delle parate poste nel corso di esso fiume*, Napoli 1816

36) Vedansi in proposito ASN.MAIC, f. 211 e 153/7 e 9; ASN.MI, 2° *Invent.*, f.2202/3; L. GRANATA, *op.cit.* e *Ragionamento*, cit.

37) La questione, appena sfiorata dagli economisti del tempo, è stata approfondita, con univocità di vedute, da parecchi storici del nostro tempo. Si ricordano, al riguardo, alcuni documenti dell'epoca e alcuni significativi lavori: ASN.MI., f.182/1-2 (*Atti dei Consigli provinciali di Principato Citra*); ASN.MAIC, f.513; ASN.MI.2° *Invent.*, vol.450 (Relazione Rinaldi); P. PIERI, *Il Regno di Napoli ai tempi di G. Murat*, in *Archivio Storico Province Napoletane*, a.1936, pp.100-122; P. PIRONTI, *Le riforme economiche di Ferdinando di Borbone*, in *Il Fuidoro*, Napoli 1957, a. IV; G. CINGARI, *Mezzogiorno e Risorgimento. La restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Bari 1976; J. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno borbonico. 1815-1860*, Napoli 1979; R. VILLARI, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, Napoli 1957; *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858* a c.d. A. Graziano, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, vol. X, 1960.

38) Le tariffe del 1° giugno 1817 e 24 aprile 1818 favorirono l'importazione delle merci straniere, tassandole con un dazio di pochi grana, e causarono ristagno nella produzione agricola. Con i decreti del 15.12.1823 e 30.11.1824 fu concessa massima libertà all'esportazioni di tutte le merci di produzione interna e furono diminuiti i dazi sulle materie prime importate, necessarie all'industria nazionale. Poi il governo cercò di correggere i difetti con le disposizioni del 5.7.1842 e 25.4.1845 e col decreto del 9.3.1846, che ribassò notevolmente i dazi d'importazione, cercò di attenuare la reazione straniera espressa nella mancata richiesta di prodotti agricoli nostrani.

Col ricorso a decreti di tal genere mostrò di non avere una linea chiara di politica commerciale e di agire inintelligentemente in materia di politica doganale: il problema, invero, non andava risolto con

i citati espedienti, ma impostando su basi meno conservatrici e meno timide il rapporto industria-agricoltura, sostenuto dal Medici e dal Tommasi, dacchè le modificazioni di politica doganale risvegliavano l'industria, ma non giovavano egualmente alle classi agricole, obbligavano gli agricoltori ad acquistare i prodotti industriali indigeni, più costosi, e costituivano un ostacolo allo smercio dei prodotti della terra. L'argomento è stato approfondito da diversi studiosi. Si ricordano i lavori di D.DEMARCO, *Il crollo*, cit.; A. GRAZIANO, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie*, in *Atti dell'Accademia Pontiana*, vol. VI, 1956; G. CARANO-DONVITO, Cotoñi, cit.; E. PONTIERI, *Appendice sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845*, in *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma 1954, e L. AVAGLIANO, *Il liberismo tra Sette e Ottocento nel Mezzogiorno*, in *Studi di storia del Mezzogiorno*, Salerno 1974.

39) ASN., *Stati discussi comunali quinquennali*, vol.432.

40) Cfr. ASN.MI. 2° Invent., f.450.

41) Cfr. ASS. *Gran Corte Criminale. Processi politici*, f.6, a. 1821.

42) A. GRAZIANO, *Il commercio estero*, cit.

43) Cfr. ASN.MAIC., f. 513.

44) Cfr. G. MILLENET, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples*, Napoli 1832

45) Cfr. *Annali Civili*, cit., vol.II, 1835, p.135; C.A. DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che la natura ha concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833, p.227.

46) Per l'argomento si rimanda alle considerazioni espresse da J.DAVIS, *Società*, cit. e, per il dazio di consumo sul vino, all'ASN., *Stati discussi comunali annuali*, vol. 65, 74, 80, 84, 89, 93, 96, 102, 104 e 107.

47) Vedi *Della condizioni del Regno di Napoli. Lettere dell'avv.to M. de Augustinis*, Napoli 1833, p. 421 ss.

48) Per la materia si vedano i seguenti lavori e documenti: T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle province napoletane dal 1735 al 1830*, Napoli 1875, p.40 ss.; A. VALENTE, *La politica interna di Murat e le popolazioni ai suoi tempi*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 1930, XVIII, f. IV; G. CARANO-DONVITO, *Il tributo fondiario nell'ex Regno delle Due Sicilie nei rapporti con le condizioni delle classi rurali*, Roma-Napoli 1910; *Ibidem*, p.6 e 22-23. Per la bibliografia contemporanea sull'argomento: P.VILLANI, *Il decennio francese (1806-1815) e Qualche aspetto della vita economica, in Italia napoleonica*, Napoli 1978; *Atti delle riunioni dei Consigli provinciali di Salerno* in ASN.MI, vol. 183/1-2; ACS., *Registri delle deliberazioni decurionali*, a. 1816-1823.

49) Per l'argomento si vedano ASN.MAIC, f. 1/24; ASS. IGAG, 1853, p.18; ACS., *Registro delle deliberazioni decurionali. 1841-1853*; L.CASSESE, *Contadini e operai nel Salernitano*, in *Rassegna storica salernitana*, 1948, p.18; D. DEMARCO, *Le classi sociali nel Risorgimento*, in *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento. Quaderni n.1*, Bari 1952

50) Cfr. *Della condizione economica*, cit.

51) Cfr. G. CINGARI, *Mezzogiorno*, cit., p.236.

52) Al riguardo si vedano i lavori del Cingari, *op.cit.* e del Davis (*op.cit.*)

53) R.VILLARI, *Problemi*, cit., p.24-27.

LOTTE CONTADINE NEL PRIMO DOPOGUERRA

All'indomani del primo conflitto mondiale la provincia di Salerno era suddivisa in quattro circondari e ben sedici zone agrarie notevolmente disomogenee tra loro per fattori climatici ed orografici, fertilità del suolo, dinamica demografica e grado di sviluppo. Il circondario di Salerno non solo costituiva il polo trainante dell'intera economia provinciale ma, in qualche modo, segnava anche il confine tra lo sviluppo e l'industrializzazione da una parte e l'arretratezza e le attività tradizionali, presenti negli altri comprensori, dall'altra. Non era casuale, infatti, che ivi risiedesse la quasi totalità dei lavoratori dell'industria; il 70% di quanti si dedicavano alle attività dell'artigianato, del commercio, dell'impiego pubblico e privato; circa il 65% degli addetti all'agricoltura; il 74% della popolazione attiva, pari a 457.136 unità; ed il 53% della popolazione complessiva di 617.909 abitanti (1).

Per quanto concerne l'agricoltura in generale ed il paesaggio agrario in particolare, occorre dire che la nostra provincia era, ed è tuttora, una delle più estese d'Italia, con un territorio contraddistinto da ampie pianure e da fertili vallate ma anche da numerose colline e da non poche montagne in qualche caso vicine ai due mila metri. Sotto l'aspetto agrario essa non appariva diversa dalle tante altre meridionali giacchè comprendeva terreno ritenuto pianeggiante e produttivo nella misura del 20%, collinoso e solo parzialmente coltivabile nel 40%, montagnoso ed incolto nel restante 40%, rispecchiando molto da vicino la media nazionale. L'intera superficie agraria era calcolata in 477.615 ha, distribuiti in 203.174 partite catastali, con una media di 2,35 ha, ed un imponente medio, sempre per partita, pari a L. 50,06. La proprietà terriera, che aveva subito poche modifiche nell'ultimo quarantennio, risultava eccessivamente polverizzata nelle zone montagnose e collinari, accentrata in poche mani nelle pianure e molto estesa nella Piana del Sele, dominio assoluto del latifondo. Per comprendere meglio la realtà agraria salernitana occorre dare uno sguardo alle cifre relative agli addetti all'agricoltura che rappresentavano il 42,8% della popolazione attiva ed erano così suddivisi: 24.477 capi-famiglia conducevano in proprio un terreno (agricoltori, enfiteuti ed utilisti) e 46.690 erano fittavoli, mezzadri, coloni, giornalieri, operai di campagna, boscaioli, pastori, mandriani e bifolchi, i quali determinavano un indice di proletarizzazione piuttosto notevole. Volendo trarre da questi dati delle indicazioni generali sulle forme di conduzione allora prevalenti nella nostra provincia, si può affermare che in otto zone agrarie (con 291.852ha) si registrava un'egemonia della proprietà a fittanza-coltivatrice, in cinque (con 141.383 ha) prevaleva la proprietà conduttrice ed in tre (con 144.380 ha) quella imprenditrice, con una netta prevalenza dell'affittanza nella grande e media proprietà (2). Una metà della superficie agraria complessiva veniva coltivata da categorie raggruppabili in piccoli, medio-piccoli e medi proprietari i quali, pur possedendo una così ampia fetta di terreni, non riuscivano di certo ad avere condizioni di vita invidiabili giacchè non

erano in grado di incrementare il modesto reddito fondiario con proventi aggiuntivi che potevano trarre dall'esercizio delle professioni e del commercio, come avveniva molto spesso nelle zone del Nord (3). L'altra categoria, che possedeva la restante metà del suolo agrario provinciale, era quella dei medio-grandi e dei grandi proprietari terrieri, alcuni dei quali latifondisti, per lo più assenteisti, ed altri, invece, capitalistico-imprenditori. Di questi la maggior parte viveva nella bassa Valle del Sele che, indubbiamente, era una zona del tutto particolare giacchè proprio lì, e certamente non a caso, scoppiarono i conflitti sociali più forti del primo dopoguerra non solo ma anche di quegli anni successivi alla seconda guerra mondiale che portarono alla riforma agraria.

La bassa Valle del Sele era una delle due pianure campane (l'altra era quella situata nel basso corso del Volturno e del Garigliano) che veniva indicata come area economica a coltura estensiva. Rappresentava inoltre la XVI zona agraria salernitana ed aveva una superficie territoriale di 48.722 ha ed agraria e forestale di 46.702 ha. Le condizioni della Piana erano fundamentalmente tristi e disastrose soprattutto per la malaria che vi imperversava da decenni, la cui causa principale andava, peraltro, ricercata proprio nella presenza prevalente del latifondo. Perciò quasi tutti i contadini che erano costretti a lavorare in quelle zone poco salubri preferivano vivere sulle colline circostanti e recarsi al lavoro ogni giorno fino a percorrere, come facevano i Capaccesi, ben 11 km la mattina ed altrettanti la sera, dopo una giornata di estenuante lavoro. Per quanto riguarda poi le colture c'è da dire che, mentre nelle altre zone agrarie della provincia prevalevano le piccole e le medie proprietà condotte da piccoli proprietari ed affittuari interessati comunque a produrre una policoltura abbastanza specializzata e qualificata, nella Piana del Sele, invece, dominavano il pascolo e la cerealicoltura la quale, però soprattutto negli ultimi anni, andava gradualmente riducendosi per l'interesse dei proprietari a trarre dalla pastorizia brada, specie delle bufale, il maggiore utile netto possibile con il minimo impiego di manodopera, anche perchè i prezzi dei prodotti della pastorizia erano saliti alle stelle in quel frangente. Oltre i due terzi dell'intera superficie agraria della Valle del Sele erano di proprietà di poche famiglie o enti, quali il principe di Migliano, le famiglie Morese, Alfani, Rago, l'Istituto Orientale di Napoli, la tenuta di Persano, per non dire dei Pinto e dei Bellelli di Capaccio che erano i proprietari di quasi tutta la terra di quel comune. Di costoro due possedevano oltre due mila ha di terreno a testa ed altri tredici più di mille ciascuno. Queste grosse proprietà erano situate quasi tutte sulla fascia costiera che va da Pontecagnano a Paestum, mentre nelle zone interne, intorno ai centri abitati, specie dove vi erano state quotizzazioni o concessioni enfiteutiche nel secolo scorso, predominavano le piccole o le piccolissime proprietà. Per quanto concerne più specificamente le coltivazioni rimane da dire che oltre il 45% dei terreni erano utilizzati esclusivamente a pascolo ed il 32%, alternativamente, a pascolo ed a colture di cereali e di piante industriali, specie tabacco e pomodori, gestite da grandi imprese ad indirizzo zootecnico-agricolo. Vi erano poi aree di limita-

ta estensione (circa il 13%) in cui prevaleva il seminativo alberato con molteplicità di colture (viti, olivi, frutteti associati anche al grano ed alle colture di rinnovo) curate per lo più da affittuari-coltivatori diretti. Infine vi erano le terre irrigue, destinate ad orteti e frutteti specializzati, coltivate da piccole imprese, ed i terreni asciutti di collina in cui era prevalente la conduzione familiare. Insomma, allora, come notava Bordiga, nella Piana del Sele si potevano osservare grandi distese di pascoli, regno assoluto delle bufale e della malaria, in mezzo ai quali, qua e là, comparivano talvolta «vere isolette» di terreni coltivati con la quasi totale assenza di strade e di case (4).

La crisi del dopoguerra generò un diffuso malcontento che pervase l'Italia intera, compreso il Mezzogiorno ed il Salernitano, sfociando in qualche caso in forme di acuta violenza. Ciò nonostante la città capoluogo, dove più forti si sentivano disoccupazione e caro-vita, non fece registrare nessun tipo di protesta contro «gli affamatori del popolo» anche perchè l'intervento del prefetto, con provvedimenti calmieratori temporanei, riuscì a tenere sotto controllo la situazione. Solo a Giffoni Valle Piana, ad Eboli ed a Scafati si svolsero manifestazioni di una certa imponenza con cortei e minacce di assalto ai magazzini, ed a Sarno si verificò qualche lieve incidente (5). Il partito socialista e la Camera del lavoro mantennero, in quella circostanza, un atteggiamento moderato in quanto non seppero imprimere un indirizzo concreto alle lotte intraprese dalle masse popolari contro il caro-vita e dappertutto nella nostra provincia le agitazioni furono contenute nell'ambito della protesta, senza degenerare in disordini. Frattanto la chiusura di alcuni stabilimenti, quali il calzaturificio 'La vittoria' di Salerno ed il lanificio Siniscalchi di Pellezzano, la minaccia di licenziamento da parte di altri, i salari da fame, la giornata lavorativa di 12 ore e lo spettro della disoccupazione incalzante contribuivano ad acuire la crisi in atto spingendo i lavoratori, con crescente esasperazione, contro i padroni che sempre più chiaramente apparivano intenzionati a scaricare sugli altri il grosso peso della riconversione industriale. Sin dal febbraio del 1919 nella Valle dell'Irno come nel Sarnese si registrarono numerose agitazioni e scioperi vari durante i quali scesero in piazza 4.000 operai a Salerno e 2.000 a Sarno. Le fabbriche furono costrette a riaprire ed i lavoratori ebbero l'impressione momentanea di avere conseguito una vittoria sulla classe padronale.

Ancora più grave appariva la situazione post-bellica nelle campagne, dove il rientro delle masse dei reduci finì con l'aggravare la già forte tensione sociale. Le campagne, abbandonate per l'esito forzato degli uomini avutosi nei tre anni del conflitto, si erano andate trasformando in pascoli incolti molto più convenienti, peraltro, per i proprietari dal momento che questi potevano praticare l'allevamento delle bufale che appariva allora l'unica attività capace di dare lautissimi profitti con la minima spesa. Il reinserimento nel lavoro dei campi di migliaia di reduci era assolutamente impossibile in simili condizioni. La crisi generale nelle campagne salernitane era viepiù acuta a causa anche della crisi nei trasporti, della mancanza di concimi e soprat-

tutto per la grave siccità che aveva danneggiato il raccolto del grano e degli altri cereali. I contadini, invece memori delle promesse fatte loro in guerra, specie dopo Caporetto, erano tornati a casa «in preda all'eccitazione e alla febbre di un'attesa, per così dire, messianica» (6). Di fronte alla triste realtà sociale non rimase loro altra via se non quella di reclamare con forza la terra per coltivarla unitamente a migliori condizioni di lavoro per tutti. Così leghe rosse e leghe bianche, braccianti e mezzadri, salariati fissi ed avventizi, con obiettivi diversi, dissimili da regione a regione, bandiere rosse o bianche in testa ed «al suono d'una marcia e talvolta addirittura al suono delle campane, partirono all'assalto dei latifondi incolti o malcoltivati» (7). Le prime occupazioni si verificarono intorno alla capitale nel luglio del 1919 per diffondersi, a macchia d'olio, un po' dovunque in Italia. La parola d'ordine per tutti era: la terra ai contadini! il sogno di sempre di ogni lavoratore dei campi.

Il governo di fronte all'ampiezza del movimento, che fece registrare scontri con la polizia, non senza morti e feriti, fu costretto ad intervenire per soddisfare, seppure in minima parte, la richiesta di terra da parte dei contadini ex-soldati, ma anche per incrementare la produzione di grano, di cui il Pese aveva allora gran bisogno, ed emanò il Decreto Visocchi sulle terre incolte o malcoltivate il 2 settembre 1919. Contrariamente, però, a quanto avvenne altrove, a Salerno, come in tutta la Campania, non si verificò per l'intero arco del 1919 alcun tipo di agitazione nelle campagne. Si registrò, invero, qua e là qualche momento di tensione in occasione dei rinnovi dei contratti agrari, ma i Regi Decreti del 2 ottobre 1919 n. 2014 e del 10 novembre 1919 n. 265, prorogando di fatto tutti i contratti di un anno, valsero a spegnere i pochi focolai di proteste che divamparono soprattutto nell'agro nocerino e nella Piana del Sele. In quest'ultima zona i contadini, a seguito di una decisa protesta, riuscirono a strappare al più grande proprietario terriero, dr. V. Pinto, il primo patto agrario generale scritto del dopoguerra, le cui condizioni apparvero talmente favorevoli ai lavoratori della terra da suscitare l'indignazione degli altri agrari che si rifiutarono di sottoscriverlo (8).

Le cause del ritardo con il quale partì la lotta nel Salernitano sono da individuarsi in più fattori concomitanti. L'assenza quasi totale di associazionismo nelle campagne, dovute fondamentalmente al frazionamento economico e sociale esistente un po' dovunque al di fuori dei confini della Piana del Sele, costituì indubbiamente l'elemento 'frenante' di maggiore rilievo. Non si può ritenere casuale, perciò, il fatto che proprio in quella zona del latifondo, dove si registrava una forte presenza di braccianti, si riscontrasse l'esistenza delle uniche leghe, bianche e rosse, di tutta la provincia. Le prime, come è noto, si ispiravano al partito popolare il quale aveva costituito a Salerno il 16 marzo del 1919, a meno di due mesi, cioè dalla sua nascita, una sezione che ebbe come primo presidente Carlo Carucci e come segretario Carmine De Martino. Le leghe bianche nascevano dai bisogni materiali e dalle condizioni di lavoro ed erano molto più vicine al sindacato che al partito del quale spesso scavalcavano le direttive. Ma accanto a questo tipo di organizzazione, espressione dell'ani-

ma popolare e progressista, comparivano anche le cooperative e le casse rurali, che avevano una funzione più assistenziale e che erano l'espressione dell'anima borghese e conservatrice dell'organizzazione politica di don Sturzo. Esse rappresentavano, in qualche modo, all'esterno quelle che erano a livello nazionale le contraddizioni interne al programma del partito stesso, il quale sosteneva il mantenimento del principio della proprietà e nel contempo si ergeva a difensore degli interessi dei lavoratori della terra. Nella nostra provincia erano presenti entrambi i tipi di organizzazione, che talvolta coesistevano, come avvenne a Montecorvino R. con la Cassa rurale 'S. Martino' e con la lega, costituita da contadini poveri, nella frazione di Bellizzi; e ad Eboli dove, accanto alla lega, operava anche la Cassa rurale 'S. Maria della pietà'. Questo dualismo interno anche a Salerno fece registrare nel partito vistose oscillazioni nel tentativo di conciliare assistenzialismo paternalistico, proprietà terriera ed organizzazione sindacale, almeno fino a quando non decise di adeguarsi alla situazione ambientale spalancando le porte ai grandi proprietari terrieri. Ciò avvenne proprio alla vigilia delle elezioni politiche del 1919 allorché, non senza scalpore, gli agrari entrarono nel partito pretendendo ed ottenendo la vera e propria spartizione in parti uguali dell'organizzazione politica popolare: la stessa composizione della lista dei candidati con quattro agrari (Farina, Moscati, Cioffi e Mazziotti) e quattro militanti del cattolicesimo sociale (S. Camera, d'Agostino, Lanzara e Salvi) lo testimoniava ampiamente. Ma se l'operazione riuscì sul piano prettamente elettorale (ne furono eletti tre) certamente non riuscì sotto il profilo politico-strategico in quanto essa contribuì non poco a fare scoppiare la contraddizione, non proprio latente, dei contrapposti interessi dei contadini e dei proprietari terrieri al punto che essi in breve diventarono nella lotta per la terra le due parti antagoniste (9).

Nemmeno il partito socialista, che pure vantava un'esperienza di oltre un quarto di secolo di lotte a fianco dei lavoratori, si poteva dire che avesse un chiaro progetto di 'riforma agraria'. Esso, infatti, nonostante avesse fatto registrare una crescita prodigiosa in campo nazionale, non riusciva ad assumere una precisa linea politica sui problemi generali come su quello specifico della terra a causa soprattutto della profonda divisione al suo interno tra riformisti e massimalisti (10). I socialisti salernitani risultavano ancora più deboli e divisi rispetto agli altri in quanto si erano venuti a trovare improvvisamente senza una guida sicura e prestigiosa con la scomparsa, avvenuta nel maggio del 1919, di Enrico De Marinis, che aveva impersonato il socialismo salernitano sin dal 1895, quando era stato eletto deputato nel collegio del capoluogo, per essere poi confermato fino alla morte (11). Il partito venne a trovarsi così, in un momento, forse tra i più difficili della sua storia, senza un punto di riferimento preciso né potette contare al suo interno su dirigenti capaci di garantire, per prestigio e carisma personali, una certa continuità con la gestione precedente.

La figura di maggiore spicco era allora indubbiamente il non salernitano Nicola Fiore il quale, però, era guardato con sospetto dagli stessi massimalisti, nonostante si fosse formato nel sindacalismo rivoluzionario, per via del suo passato di acceso in-

terventista e filomussoliniano. Prima di approdare alla Camera del lavoro di Salerno, con la funzione di segretario, aveva dato prova di essere un oratore accattivante non solo ma anche, e soprattutto, di possedere notevoli doti di organizzatore, grazie alle quali era diventato in breve tempo leader indiscusso tra gli operai tessili delle Manifatture Cotoniere Meridionali di Fratte. Sotto la sua guida la Camera del lavoro del capoluogo aveva assunto, come era prevedibile, una linea spiccatamente operaista e massimalista nonchè di piena autonomia non solo dal partito ma anche dall'altra Camera del lavoro bene organizzata, quella di Nocera-Scafati, di orientamento riformista. Anzi il disaccordo non solo non portò all'auspicata costituzione di un unico organismo provinciale quand'anche determinò una netta scissione nel socialismo salernitano, in anticipo rispetto ai tempi, al punto che nelle elezioni politiche del 1919 furono presentate due liste distinte: una, denominata Partito Socialista Indipendente, facente capo alla Camera del lavoro del capoluogo e comprendente Fiore, Petti e Longobardi; l'altra, denominata Partito Socialista Ufficiale, facente capo alla Camera del lavoro di Nocera e comprendente Cuomo, Marvasi e Vicedomini (12). Non è difficile immaginare quel che avvenne in seguito. Alla spaccatura del partito fece seguito una secca sconfitta elettorale cui si aggiunse una ancor più grave crisi, che paralizzò di fatto il partito ed il sindacato, con l'arresto di N. Fiore, nel gennaio del 1920, protrattosi praticamente fino al luglio del '21. Il partito nel capoluogo fu affidato a F. Ronca, che non ebbe mai un grande prestigio, ed a dirigere la Camera sindacale fu chiamato un triumvirato costituito da Lopardo, Ronca e D'Epifanio i quali, peraltro, furono sempre ferocemente avversati e bersagliati dall'ex segretario Fiore che, dal carcere, non si stancò mai di lanciare accuse e violente invettive, anche gravissime, nei loro confronti. Ma il partito pur privo di una classe dirigente di prestigio, mostrava di possedere una certa forza proprio nel legame stretto con le masse popolari, che si sostanziana nelle numerose cooperative sparse nella provincia e che, nel 1920, ammontavano a 12 di consumo, 4 di produzione, 3 edilizie e 4 agricole, oltre alle varie leghe contadine che avevano nel riformista Petti un sicuro punto di riferimento. Piuttosto debole nell'insieme risultava la sua forza organizzativa nelle campagne, con una sola eccezione di rilievo: Capaccio, che era il più grosso centro della Piana del Sele, dopo Eboli. In quel comune operavano la lega contadina e la cooperativa 'La Falce' che indubbiamente erano le organizzazioni socialiste più forti di tutto il Salernitano. La lega si era formata ai primi del secolo unitamente ad un società di mutuo soccorso, ad opera dei responsabili della sezione del partito, sorta nel 1895, con lo scopo di ottenere migliori condizioni di vita e più terra da lavorare. Furono gli stessi esponenti socialisti, che avevano dato vita alla società di mutuo soccorso ed alla lega contadina, a dare vita, poi, il 27 settembre 1920, a quella che sarebbe diventata la cooperativa agricola più importante dell'epoca prefascista nella nostra provincia e che avrebbe avuto in assegnazione il maggior quantitativo di ettari di terreno da lavorare e li avrebbe coltivati per un più lungo periodo di tempo rispetto a tutte le altre del Salernitano (13).

Nè la pur forte organizzazione contadina di Capaccio nè le altre leghe e cooperative socialiste salernitane, come, d'altronde, quelle cattoliche, si mossero, però, a chiedere l'assegnazione di terre da coltivare per l'intero arco dell'anno 1919, a differenza di quanto avveniva nelle varie regioni centro-meridionali, e neppure i partiti ai quali esse facevano riferimento, come si è visto, si rivelavano in grado in qualche misura di intimorire la borghesia agraria e le forze conservatrici in genere. Anzi le elezioni del 15 novembre 1919 a Salerno confermarono, senza ombra di dubbio, da una parte la debolezza degli unici partiti di massa il P.P.I. ed il P.S.I., e dall'altra la grande vitalità dei notabili locali i quali, superando l'incertezza conseguente all'adozione del sistema elettorale proporzionale, e non più uninominale, voluto dal Nititi, riuscendo ancora una volta, dando prova peraltro di grande capacità di adattamento trasformistico, a far confluire i voti delle vecchie clientele sui raggruppamenti da loro appena costituiti che del partito avevano ben poco, essendo piuttosto un coacervo di personaggi che avevano in comune soltanto l'identica matrice sociale, la stessa mentalità, l'uguale concezione dello stato e della società. I risultati elettorali, d'altronde, parlano chiaro: ben sette dei dieci seggi disponibili della circoscrizione di Salerno furono attribuiti ai raggruppamenti conservatori dei quali cinque (Torre, Mauro, Amendola, Cuomo e Grimaldi) ai liberal-democratici di ispirazione nittiana e due (G. Camera e Capasso) ai democratici-costituzionalisti di ispirazione giolittiana. Il partito pololare, nonostante la forte presenza in lista degli agrari, non ottenne i risultati sperati ed ebbe tre suoi eletti dei quali uno fu il grosso proprietario terriero M. Farina e gli altri due cattolico-sociali, Lanzara e S. Camera. Secca e grave fu la sconfitta dei socialisti, che non ebbero alcun eletto, specie se si pensa che il partito in campo nazionale vide triplicarsi i suoi consensi rispetto alle precedenti elezioni del 1914 con l'attribuzione di ben 156 seggi nei confronti dei 52 della passata competizione (14).

Terminate le elezioni politiche, che in un certo qual modo avevano distratto i contadini dall'attenzione verso la terra, si riaprì il dibattito sul Decreto Visocchi che sembrava scontentare un po' tutti (15). Le numerose polemiche, unitamente alle forti pressioni degli agrari, indussero il nuovo ministro dell'agricoltura, Falcioni, ad emanare un altro decreto, il n.515 del 20 aprile 1920, che affidava la fase istruttoria ad una commissione di tecnici appositamente nominati. Questo provvedimento dettava disposizioni più severe, e di fatto più restrittive, le quali ingenerarono dovunque malumore tra i contadini soprattutto perchè in seguito sarebbero diventati più lunghi i tempi occorrenti all'esame delle loro richieste di terre. Dovunque nel Mezzogiorno, tra la primavera e l'estate del 1920, si registrarono varie manifestazioni di protesta che culminarono talvolta in invasioni di terre ed occupazioni di municipi. A Salerno, a parte alcune manifestazioni contro il caroviveri, che si verificarono in alcuni centri della provincia, e l'occupazione di qualche fabbrica tessile, le prime agitazioni nelle campagne si registrarono soltanto in estate inoltrata (16). I primi contadini a scendere in azione furono quelli di Capaccio che riuscirono a strappare agli agrari un im-

portante accordo sia «sulla mercede giornaliera» sia sui patti agrari che furono di due tipi: tipo Pinto, molto favorevole ai contadini, e tipo Agnetti, un po' meno. L'accordo, firmato il 4 agosto del 1920, fu respinto dagli altri agrari e la lega rossa di Capaccio approvò un ordine del giorno in cui si chiedevano con forza: «il riconoscimento dell'ufficio di collocamento presso la lega dei contadini, il miglioramento delle paghe ai salariati fissi e le sanzioni in casi di inosservanza dei patti concordati» (17). Gli agrari non si preoccuparono nemmeno di dare una risposta, quand'anche interlocutoria, alle pressanti richieste dei contadini che non ebbero altra scelta al di fuori dello sciopero di tutti i lavoratori della terra che ebbe luogo il 12 ottobre 1920 nell'intera Piana di Capaccio. Di lì a qualche giorno anche gli 'utilisti' di Eboli, guidati dalla locale lega bianca, insorsero contro i proprietari per occupare i 'palmenti' in risposta al mancato accoglimento della loro richiesta di abolizione della 'quarta' e del diritto ad essere presenti durante le operazioni di vendemmia. Anche i contadini di Bellizzi di Montecorvino R. erano in fermento ed il 23 ottobre la locale lega bianca organizzò una manifestazione con l'intento di sollecitare le autorità a concedere le terre incolte ai contadini. In quella occasione Gava e Iannini, arringando la folla dei convenuti, avevano detto a chiare lettere che ormai non si poteva accordare più fiducia al prefetto il quale, invece di 'provvedere sulle domande', preferiva mandare i carabinieri, mentre dappertutto, ed in particolare in Calabria ed in Sicilia, «i contadini erano padroni di tutte le terre ed ogni proprietà individuale era diventata proprietà collettiva dei contadini, riunitisi in leghe» (18). Persistendo ulteriormente il colpevole silenzio del prefetto sulle innumerevoli istanze tese ad ottenere la concessione di terre incolte da parte dei lavoratori della terra di tutta la Piana del Sele, questi ultimi non ebbero altra scelta che rompere gli indugi e passare all'azione.

Il 2 novembre, a Capaccio, 80 contadini «iscritti lega recatisi tenuta Gromola proprietà dottor Pinto Vincenzo previo rilascio ricevuta quel fattore impossessaronsi sei carri, nove paia buoi nonchè vari attrezzi rurali quindi portaronsi masseria Cerro Barone Bellelli Massimino iniziando aratura terreni e raccogliendo olive. Tali operazioni avvennero istigazione avvocato Petti segretario Camera lavoro Salerno. Giunto sul posto commissario pubblica sicurezza» (19). Tre giorni dopo si verificò un primo tentativo delle forze dell'ordine di sgomberare i terreni occupati ma i 20 carabinieri, guidati dal commissario Pedace, furono costretti a ritirarsi di fronte all'ostinata resistenza passiva dei contadini i quali continuarono il lavoro di dissodamento già avviato senza dare alcun segno di sorpresa o di paura, mentre le donne, altrettanto imperterrite, continuavano a raccogliere le olive. Un secondo tentativo di sgombero fu operato il 18 novembre con un grosso schieramento di forze agli ordini del commissario Pedace, che mise allora in atto un'azione di alta strategia militare, a suo dire, degna di ben altra impresa (20). Al di là dei meriti del commissario, l'operazione potette andare in porto soprattutto perchè nel frattempo i contadini avevano ottenuto il tanto desiderato sopralluogo della commissione per l'assegnazione delle terre incolte ed ormai si ritenevano soddisfatti e sicuri di essere vicini al raggiungimento

del loro obiettivo.

A quell'occupazione di terre incolte ne seguì a breve distanza di tempo, il 22 novembre dello stesso anno, un'altra, peraltro già annunciata, che si verificò a Bellizzi di Montecorvino R. dove duecento contadini, guidati da Silvio Gava, segretario dell'Unione del Lavoro provinciale e del partito popolare, bandiera bianca in testa, procedettero all'occupazione di Fabbrica Nuova. Questa si protrasse per l'intera giornata fino a quando, al tramonto, non giunse il proprietario del terreno occupato il quale fece fuoco sulla folla inerme dei contadini che rimasero feriti sul campo in numero di sette, di cui uno molto grave (21). Il giorno dopo lo stesso don Sturzo protestò violentemente col prefetto di Salerno a mezzo telegramma spedito da Roma (22). Frattanto anche le occupazioni dei «palmenti» da parte degli 'utilisti' ebolitani andavano progressivamente aumentando.

Il prefetto, allarmato di fronte al divampare della protesta nelle campagne, invitò la commissione ad accelerare i tempi necessari per esprimere i pareri sulle richieste di terre incolte. I primi decreti di concessione di terre incolte o malcoltivate poterono così essere emessi a partire dal 25 novembre dello stesso anno 1920. A tutto il 31 dicembre il prefetto emise a norma dei RR. DD. 2 novembre 1919 n. 1633 e 22 aprile 1920 n. 515 ed 8 ottobre 1920 n. 1465, sei decreti di concessione a condizioni che variavano da un canone da 10 a 120 kg di grano duro e da 20 a 200 kg di granturco per tomolo a seconda del prodotto coltivato o, ovviamente, l'equivalente in denaro. I risultati erano da ritenersi assolutamente deludenti specie se si raffrontavano con quelli di altre province meridionali ed anche se si rapportavano alle richieste riguardanti migliaia di ha che per motivi diversi furono respinte. Il governo, dunque, ancora una volta in una grave situazione di crisi generale, non si dimostrò all'altezza del compito affidatogli (23).

I proprietari terrieri non accettarono i decreti emessi dal prefetto e non si stancarono mai di avversarli, ricorrendo alle forme più strane di ostruzionismo legale, o piuttosto cavilloso, pur di impedire, o protrarre il più a lungo possibile, l'esame delle richieste stesse, ed infine, una volta emesso il decreto, di ostacolarne con ogni mezzo l'esecuzione. In qualche caso riuscirono persino a far stravolgere la legge da parte della Commissione la quale finiva col lasciare i terreni incolti, richiesti dalle cooperative, al proprietario o all'affittuario, con l'arbitraria presunzione che questi avessero capacità, mezzi e volontà di metterli a coltura. La Commissione, sotto la pressione dei proprietari, sembrava preoccuparsi unicamente dell'intangibilità della proprietà terriera e per questo, nei pochi casi in cui non potette evitarlo, cercò sempre di «scegliere» i terreni peggiori e più lontani dai centri abitati, privi di abitazioni e, per lo più, praticamente irraggiungibili. Ecco come si spiegano le non poche rinunzie immediate alle assegnazioni. Si aggiunga anche il fatto che i pochi terreni concessi con i decreti emessi dal 25 novembre al 16 dicembre furono consegnati quasi tutti nel mese del gennaio successivo senza che venissero modificate le rigide e «quasi capestro» clausole secondo le quali «l'inizio dei lavori per la semina, a grano e gra-

noturco, avesse luogo entro 15 giorni successivi a quello della presa di possesso e che fossero terminate rispettivamente entro il 28 febbraio ed il 15 maggio del 1921 le seminagioni a grano e granoturco» (24). E questo, unitamente al fatto che i terreni erano sempre privi di case e di strade di accesso, fece sì che quasi tutti li rifiutassero ancor prima di riceverli in consegna. I terreni concessi erano sempre i più aridi o i più argillosi, difficili da dissodare ed ancor più difficili da raggiungere. Normalmente la loro quantità non superava il 3% di quelli richiesti, come avvenne per la Cassa rurale S. Maria della Pietà di Eboli, scendendo anche a meno del 2% nel caso della Cassa agraria di Pontecagnano che si vide assegnare «materialmente» i terreni, la qualcosa, in aggiunta al fatto che non veniva concessa la benché minima assistenza tecnica e finanziaria, apparve a non pochi una vera e propria beffa perpetrata ai danni di tanti contadini sfuggiti all'inferno del conflitto mondiale e tornati a casa carichi di promesse e di belle speranze.

Lo scontro tra contadini, che reclamavano terreni da mettere a coltura per la propria sopravvivenza, ma anche per incrementare la produzione del frumento, di cui c'era tanto bisogno allora in Italia, e proprietari, decisi con ogni mezzo, legale e non, a privilegiare l'azienda zootecnica e quindi i terreni lasciati a pascolo per le bufale, fu dunque molto duro e continuò anche nei primi mesi del 1921. I più tenaci nel richiedere assegnazioni di terre da coltivare si mostrarono i 400 soci della Società anonima cooperativa agricola di Eboli, gli ex combattenti di Laurino e, soprattutto, i 156 soci della cooperativa 'La Falce' di Capaccio. Solo questi ultimi, però, riuscirono a vincere la resistenza accanita degli agrari ottenendo l'emissione a loro favore degli unici due decreti prefettizi dell'intero anno 1921. Furono entrambi emessi il 20 giugno 1921 ed assegnarono ai soci della cooperativa 'La Falce' il primo 115 ha di proprietà del barone Ferdinando Bellelli ed il secondo 75 ha di proprietà del dr. Vincenzo Pinto. Il canone fissato, per la prima volta, non era in natura (grano o granoturco) bensì in denaro: L. 165,30 per ha. (25).

Queste furono le ultime concessioni di terre fatte ai contadini in provincia di Salerno. Anzi da quel momento incominciò il processo di ripristino del vecchio ordine sociale nelle campagne, che diventava sempre più deciso man mano che si ricostituiva il blocco agrario-conservatore. E' noto, d'altronde, che le elezioni politiche furono volute da Giolitti e dalla classe dirigente proprio per costituire un forte blocco nazionale capace di aggregare tutti gli esponenti del vecchio ordine politico al fine soprattutto di punire i partiti socialista e popolare «che non avevano voluto far parte della combinazione d'ordine» (26). A Salerno il solo G. Camera, con una straordinaria disinvoltura trasformistica, riuscì a mettere insieme alcuni uomini della democrazia liberale di Amendola, del raggruppamento politico locale detto «rinnovamento», dei socialisti riformisti, degli agrari e persino dei nazionalisti e dei fascisti, cioè «una vera e propria babele di posizioni e di orientamenti di linee politiche» (27). Gli agrari furono ben lieti di appoggiare la lista in cambio della promessa di fare approvare dal futuro governo sostanziosi sgravi fiscali sulla proprietà. In competi-

zione con la lista di G. Camera a Salerno ne rimase praticamente solo un'altra che era ugualmente moderata e che si ispirava alla democrazia liberale di stampo nittiano. I due partiti di massa furono accerchiati, isolati e puniti severamente per non aver voluto collaborare con le forze governative di Giolitti. Il P.P.I., senza l'appoggio degli agrari, riuscì a stento ad ottenere un seggio, mentre il P.S.I., lacerato al suo interno, non riuscì ad ottenerne alcuno. Viceversa le forze conservatrici se ne accaparrarono ben 9 su 10, di cui 5 con il 'listone' di Camera e 4 con l'altra lista moderata (28).

Le elezioni, dunque, decretarono senza ombra di dubbio, una netta vittoria degli agrari e dei conservatori nonché una secca sconfitta del movimento per la terra e dei contadini. Gli effetti furono evidenti quanto immediati. La Commissione provinciale per l'assegnazione delle terre incolte si riunì da allora sempre più raramente perché non più pressata dalle richieste e tanto meno dalle minacce o dalla paura di disordini (29). Il prefetto, giustamente orgoglioso, in un rapporto del 2 dicembre 1921, potette informare il governo che solo la cooperativa «La Falce» di Capaccio era ancora in possesso di terreni concessi in occupazione temporanea (30). Ed il fatto che quella cooperativa resistette più delle altre era da attribuire esclusivamente ad una combattività eccezionale, indomabile, ma anche unica in provincia, dei lavoratori capacesi e non certo ad una maggiore arrendevolezza degli agrari i quali, al contrario, continuarono ad opporsi con tutte le loro forze facendo ricorso ad ogni sorta di cavilli per estromettere i contadini dalle loro terre. Specie dopo le elezioni i loro ricorsi non si contavano più (31).

Tutte le realtà di lotta dei contadini, dunque, nel Salernitano come nel resto del Paese, andavano inesorabilmente scomparendo. La loro sconfitta, però, va detto con estrema chiarezza, non era da attribuire soltanto alla reazione padronale e poliziesca, quanto, e forse soprattutto, all'isolamento della loro azione ed alla mancanza di una prospettiva generale di riforma agraria e di trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne (32). I contadini, non avendo saputo trovare al loro interno anche un solo coordinamento ed essendo stati incapaci di costruire una reale alleanza con gli operai, erano risultati fatalmente sconfitti su tutti gli obiettivi. Gli agrari salernitani, come gli altri loro colleghi italiani, finirono, perciò, con l'aver buon gioco nel respingere ogni tentativo di trasformazione della struttura socio-produttiva nonché via libera nel «ridurre» le colture e nel dare maggiore spazio all'allevamento bufalino, con il conseguente aumento di terre adibite a pascolo, così come, d'altronde, avevano sempre fortemente voluto e dichiarato a chiare lettere (33).

ANGELO CAPO

NOTE

1) Tutti i dati relativi alla popolazione residente in provincia di Salerno sono tratti da: *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Istituto centrale di statistica. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1. dicembre 1921, Vol. XVI, Serie VI, Campania, Roma 1927. Cfr. anche G. SANTORO, *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio 1862-1962*, Salerno 1966, p. 137 ss.

2) Su questo aspetto della società salernitana si può consultare A. BRIZI, *Divisione e proprietà terriera e rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura della Campania*, in INEA, *Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria di Portici*, vol. I, Roma 1932, p. 602 ss.; G. IMBUCCI-D. IVONE, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1977, p. 213 ss.; G. BRUNO - R. LEMBO, *Politica e società nel Salernitano 1919-1925*, Salerno 1981, p. 32 ss.

3) Cfr. G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Torino 1955, p. 231 ss.; G. ALIBERTI, *La vita quotidiana nella Basilicata dell'Ottocento* (per una metodologia di storia sociale), in «Ricerche di storia sociale e religiosa», nn. 7-8, gennaio 1975, p. 214.

4) Cfr. O. BORDIGA, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Vol. IV, Tomo I, Campania, Roma 1909, p. 268 ss.; P. SCARFOGLIO, *La Piana del Sele*, C.N.R. Napoli 1949, p. 113 ss.

5) Cfr. «LA GAZZETTA» del 24 marzo 1919; «IL LAVORATORE» del 16 aprile 1919; «GIORNALE DI AGRICOLTURA DELLA DOMENICA» del 23 marzo 1919; Archivio Stato Salerno (da ora ASS), *Prefettura, Gabinetto*, b. 383, fasc. 1.

6) Cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea 1918-48*, Torino 1961, p. 32 ss.; G. GAROGLIO, *La terra ai contadini* in «RIVISTA DI AGRICOLTURA», 11 febbraio 1918, pp. 81-83; G. FORTUNATO, *La terra ai contadini*, Roma 1919; F.M. FIECCHI, *La terra ai contadini quale fu promessa al fante*, Genova 1919.

7) Cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, p. 35.

8) La copia integrale del patto si trova in ASS, *Prefettura, Gabinetto* b. 476, fasc. 9.

9) Cfr. G. DE ROSA, *Il partito popolare italiano*, Bari 1969, p. 46 ss.; G. CAROCCI, *Storia dell'Italia unita*, Milano 1975, p. 237 ss.; e soprattutto G. ACOCELLA, *Aspetti del movimento sindacale cattolico*, in AA. VV. *Mezzogiorno e fascismo*, Napoli 1978, vol. II, p. 5 ss.

10) Cfr. I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano*, Firenze 1973, vol. I, p. 353 ss. R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra*, Milano 1960, Introduzione p. LXXXVIII.

11) Cfr. E. DE MARINIS, *L'attuale momento del paese e la delineazione dei partiti nuovi*, Roma-Torino 1901.

12) Cfr. G. IMBUCCI - D. IVONE, *op. cit.* p. 301.

13) Cfr. G. PAOLINO, *In ricordo di P. Palladino*, in «LA GUIDA DEL POPOLO», 12 aprile 1958. Per la storia del socialismo capaccese si veda A. CAPO, *L'assalto ai latifondi*, Casalvelino 1984.

14) I dati sulle elezioni sono in M.A.I.C., *Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura*, Roma 1920, p. 114; sono riportati anche da A. CAPO, *Leghe contadine nel Mezzogiorno. La questione agraria del primo dopoguerra nel Salernitano*, Casalvelino, 1988, p. 75.

15) Cfr. A. GRAMSCI, *Operai e contadini*, in «L'ORDINE NUOVO», n. 32, 3 gennaio 1920; G. VALENTI, *A proposito di terre incolte*, in «GIORNALE DI AGRICOLTURA DELLA DOMENICA», 14 settembre 1920; R. CIASCA, *Il problema della terra*, Milano 1921, pp. 135-136.

16) ACS, *Min. Int. Dir. Gen. P.S. Div. AA; GG; RR*; anno 1920, b. 59, cat. CI; «IL GIORNALE DELLA PROVINCIA», 15 maggio 1920.

17) ASS, *Prefettura, Gabinetto* b. 476, fasc. 9; ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 472, fasc. 9.

18) AAS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 482, fasc. 7.

19) ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 474, fasc. 9.

20) Al termine delle operazioni che videro in azione 100 carabinieri, ivi compresi 4 a cavallo, un trombettiere ed una sezione mitragliatrice, i contadini furono tutti identificati, trattenuti per alcune ore e poi rilasciati e solo cinque furono denunciati per porto abusivo di coltello di genere proibito. Cfr. ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 476, fasc. 9.

21) ASS, *Prefettura, Gabinetto*, fasc.7.; Cfr. anche «IL PICCOLO CORRIERE», 25 novembre 1920.

22) Il telegramma ed una lettera datata 23 novembre 1920, a firma di Don L. Sturzo, si trovano in ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 483, fasc. 1.

23) ASS, *Prefettura, Gabinetto*; b. 482 fasc.8; ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 600, fasc. 11. «Situazione politica. Circolari onn. Giolitti e Nitti».

24) Deliberazione del 22 novembre 1920 della Commissione provinciale arbitrale, in ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 482, fasc. 8.

25) ASS, *Prefettura, Gabinetto* b. 476, fasc. 9; ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 474, fasc. 9.

26) Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il partito popolare italiano*, vol. II, Bari 1953, p. 178.

27) «IL RISORGIMENTO SALERNITANO», 30 aprile 1921.

28) Cfr. A. CAPO *Leghe contadine cit.*

29) In effetti la Commissione si riuniva quasi esclusivamente per esaminare i ricorsi degli agrari i

quali, peraltro, finivano sempre con l'aver ragione: il principe Marcantonio Doria e Carmine Pastore riuscirono ad estromettere dalle loro tenute la Cassa rurale S. Maria della Pietà di Eboli. Cfr. ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 482, fasc. «S. Maria della Pietà».

30) ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 478, fasc. 1.

31) Prima il dr. Pinto e successivamente il barone Ernesto Massimino Bellelli tentarono con ogni mezzo di far decadere dall'assegnazione la cooperativa «La Falce» a norma dell'art. 7 del R.D.L. 22 aprile 1920, n. 515. Cfr. ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 476, fasc. 9.

32) Cfr. G. BRUNO - R. LEMBO, *op. cit.*, p. 131 ss.

33) Con l'avvento del fascismo gli agrari chiesero ed ottennero da Mussolini prima la revoca del decreto Micheli, l'11 gennaio 1923, e, successivamente, il 24 gennaio 1924, un provvedimento di legge per effetto del quale venivano sciolti i consigli di amministrazione delle cooperative che non davano «sufficienti garanzie politiche». La cooperativa «La Falce» di Capaccio fu l'ultima a cadere sotto i colpi del fascismo riuscendo a resistere fino al 20 novembre 1926 allorché il suo posto fu preso dall'altra denominata 'Italia Fascista'. Risorgerà poi, subito dopo lo sbarco alleato a Salerno, con un nome diverso, L'aratro, ma con gli stessi uomini sempre più decisi a condurre i contadini di nuovo all'assalto dei latifondi per conquistarli, questa volta, definitivamente. Cfr. A. CAPO, *L'assalto ai latifondi cit.*

IL COMPUTER NELLA DIDATTICA DELLE LINGUE CLASSICHE

L'applicazione dell'elaboratore alla didattica (AED), risalente agli anni '50 e in seguito sempre più diffusa tra gli educatori, ha riguardato sporadicamente anche la didattica delle lingue classiche e della civiltà greco-romana in generale. Questo studio vuole offrirne una panoramica e fornire qualche indicazione sulle problematiche e sulle tecniche di realizzazione di programmi di insegnamento assistito tramite calcolatore.

Nel vasto ambito dell'AED possiamo distinguere vari tipi di programmi, indicati solitamente con sigle; qui ci limitiamo a due, CAL e CAI.

CAL (Computer Assisted Learning) si riferisce generalmente a «una didattica in cui l'apprendimento è assistito dall'elaboratore che svolge solo una parte strettamente funzionale alle sue caratteristiche: rapidità di calcolo, facilità di simulazione, ecc.» (1). L'elaboratore svolge solo la parte di sua competenza, mentre il docente gestisce il grosso dell'attività di insegnamento, anche mediante altri «media» tecnologici.

Per CAI (Computer Aided Instruction) si intende invece «una attività di istruzione realizzata proponendo una serie di brani scritti (ed eventualmente grafici sul monitor dell'elaboratore e verificando periodicamente con domande rivolte all'utente il grado di comprensione dell'argomento. Sulla base delle risposte il programma di autoistruzione può provvedere itinerari differenziati, soluzioni di problemi, simulazioni grafiche che concretizzano le risposte date (nei casi più sofisticati)» (2). Vengono così sfruttate alcune importanti caratteristiche del computer dal punto di vista della didattica: l'interattività o comunicazione bidirezionale macchina-allievo, e la possibilità di simulare gli ambienti di studio più vari. In particolare un programma CAI può essere lineare o ramificato. Quello lineare è strutturato in «microunità» di apprendimento contenenti una informazione-stimolo, un problema, la conferma o il rifiuto immediato della risposta dell'alunno. Le microunità si succedono senza salti intercalate da speciali microunità di ripasso. Un programma ramificato invece consente percorsi diversi: basandosi sulla scelta fatta dall'alunno tra le diverse risposte presentate, il programma fa intervenire microunità particolari che rifiutano la risposta errata, spiegano l'errore, fanno retrocedere l'alunno a microunità precedenti o lo fanno saltare ad altre collaterali contenenti ulteriori spiegazioni o esercizi.

Particolari modalità di dialogo di tali programmi informatici sono il drill & practice (esercitazione guidata per l'acquisizione di determinate abilità), il tutorial (somministrazione di un quantum di insegnamento con successive domande di verifica), la demonstration (sfruttamento delle capacità grafiche dell'elaboratore), la simulation (simulazione di un ambiente reale, col quale lo studente può interagire, cambiando i valori delle variabili, sperimentando ipotesi, ecc.), il game (simulazione non rispondente a una situazione reale, ma ugualmente atta a provare comportamenti o strategie), la costruzione ed esplorazione di modelli, il problem-solving, che è la

strategia più sofisticata e consente all'alunno di interrogare il computer ricevendone suggerimenti «intelligenti» per risolvere problemi (3).

Tale tipo di didattica si è sviluppata soprattutto nei paesi anglosassoni ed ha portato nel campo classico alla realizzazione di programmi per l'apprendimento della lingua greca e di quella latina tramite computer, ritenendo che per uno studio proficuo di tali lingue una costante esercitazione sia essenziale (drill & practice), seguita dall'immediata verifica da parte dell'elaboratore. I primi programmi CAI sono prodotti col sistema PLATO, sviluppato verso la fine degli anni 60, usando un linguaggio di programmazione chiamato *Tutor*, molto semplice e potente. Esso è composto da procedure e istruzioni al fine di preparare unità didattiche e controllare le risposte, in modo da consentire anche ai non esperti di costruire lezioni con una relativa facilità (4). Nel campo delle lingue classiche sperimentano programmi col PLATO R. T. Scanlan (1971), D. W. Packard (1975) e G. R. Culley (1979) (5).

Scanlan (6) lavora su una curriculum di apprendimento del latino che comprende esercizi di traduzione di semplici frasi e prevede particolari spiegazioni da parte del computer nel caso lo studente dia risposte parzialmente errate ai quesiti.

Packard (7) propone diversi possibili usi del computer per l'insegnamento del greco, sia per preparare lezioni e libri di testo (analisi morfologiche, liste di vocaboli, lessici, particolarità dei singoli scrittori, ecc.), (8) sia per l'impiego diretto nel processo di insegnamento, mediante esercizi di analisi grammaticale e trasformazione di frasi. Tuttavia appariva problematico il reperimento su computer di un set completo di caratteri greci (in aggiunta all'alfabeto inglese), con spiriti, accenti, iota sottoscritto, dieresi, e con la possibilità di sfruttare tutte le combinazioni.

Culley (9) prepara un programma CAI alquanto sofisticato per l'insegnamento dei verbi latini, *Verb-Factory*, flessibile e interattivo. Il programma ha la forma di un gioco; lo studente sceglie tra una lista di verbi (alla quale è possibile aggiungerne altri, ma solo regolari), indica su quali tempi, modi, numeri, persone, coniugazioni vuole esercitarsi, precisa entro quanti secondi dovrà rispondere. Il computer valuta la difficoltà dell'esercizio scelto ed assegna un certo punteggio ad ogni domanda. Queste non seguono un ordine prestabilito, ma sono scelte a caso, secondo i parametri indicati dallo studente, combinando temi, suffissi e desinenze. In pratica ogni forma verbale è generata automaticamente mediante un algoritmo apposito quando occorre. Una importante caratteristica è la capacità di fornire indicazioni specifiche in caso di risposta sbagliata. Questa è considerata in realtà come risposta parzialmente corretta, e vengono dati gli appropriati suggerimenti.

Vediamone un esempio pratico. Viene chiesto all'alunno l'equivalente latino della forma verbale «egli era stato catturato», usando *capio*, e l'alunno risponde *cepit*. Il computer analizzando la risposta non trova il tema corretto e avverte lo studente che il tema è appunto errato, attendendo una nuova risposta. Supponiamo che questa sia *capebat*. Analizzando tale forma, il programma trova il suffisso scorretto e avverte: «i verbi in -io- della terza coniugazione usano -ie- prima di -ba-». Se

l'alunno dà *capiebat* come ulteriore risposta, trattandosi di una forma corretta, ma non di quella voluta, il programma comunica: «Tema e suffisso sono ok ma la desinenza non è corretta». Lo studente però può sentirsi sicuro del contrario, e allora può chiedere l'analisi di tale forma. Il computer allora risponde: «*Capiebat* è terza persona singolare dell'imperfetto indicativo attivo», restando nuovamente in attesa. Tali informazioni sono, come si vede, suggerimenti impliciti, e lo studente dovrebbe aver finalmente capito che gli viene richiesta la corrispondente forma passiva, che è *capiebatur*» (10).

In ogni caso lo studente può premere un tasto speciale di aiuto dopo 2 risposte sbagliate. Il computer provvede allora ad impostare una corretta analisi del problema con una serie di domande, chiedendo allo studente, nel nostro caso, «qual è il tema verbale necessario: presente o perfetto?», e poi «quale modo?», «quale tempo?», «quale numero?», «quale persona?», «quale forma: attiva o passiva?». Intanto, sullo schermo in basso è evidenziato un rettangolo colorato. Alle risposte dello studente, man mano calano dall'alto dello schermo e vanno a situarsi correttamente nel rettangolo il tema, il suffisso e la desinenza richiesta. Tale animazione attira l'attenzione dello studente; evidenzia l'impostazione esatta, «a blocchi», del problema di produrre una determinata forma verbale; favorisce la memorizzazione.

Infine, *Verb Factory* ha capacità diagnostiche: il programma evidenzia, al termine dell'esercitazione, gli errori commessi e ne indica la tipologia.

In complesso tali programmi, legati a grossi e costosi sistemi come il PLATO, cui venivano collegati diversi «terminali» per consentirne l'uso simultaneo da parte di più utenti, avevano una limitata diffusione ed erano per lo più sperimentati nelle stesse istituzioni che li avevano prodotti. D'altra parte, a partire dal 1975, si diffonde negli Stati Uniti il fenomeno dei «personal computer»: i progressi della tecnologia e della miniaturizzazione dei componenti elettronici permettono la realizzazione di elaboratori piccoli, poco costosi, destinati ad uso «personale», cioè alla razionalizzazione dei problemi legati a piccole attività gestionali, di controllo, di calcolo e di elaborazione messe in opera da una sola persona, che in questo modo si libera del lavoro di routine per dedicarsi completamente a compiti creativi. I «personal» diventano sempre meno ingombranti, meno costosi e più potenti; cambia la «filosofia» dell'approccio al computer, ed ora anche i non esperti possono «colloquiare» con l'elaboratore tramite linguaggi, programmi e comandi resi sempre più semplici e «naturali»; si aprono nuove prospettive anche per la didattica (11).

Nel campo classico sviluppano corsi CAI per piccoli calcolatori Dale V. Gear (12) e G. Vellios, G. Erickson, R. Gulino, (13) rispettivamente per il greco classico e per il latino. Continua la sua attività Gerald Culley, che, oltre a varie pubblicazioni, (14) appronta e mette in commercio un programma CAI per la lingua latina, *Latin Skills* (15), ampiamente pubblicizzato su «Classical World», che gira sul computer Apple II. Il programma si propone di migliorare la conoscenza del latino per quanto riguarda la morfologia, la traduzione di frasi e l'analisi contestuale delle pa-

role. Il software è composto di 5 dischetti, e fa riferimento a specifici libri di testo usati negli Stati Uniti, sicché le esercitazioni al computer costituiscono una ripetizione e un rinforzo della normale lezione fatta dall'insegnante, peraltro espressamente richiesta prima di iniziare ogni seduta. Praticamente è la riedizione e l'ampliamento di *Verb Factory*, di cui conserva le caratteristiche prima esaminate, questa volta per un personal computer diffusissimo quale l'Apple II. Le 5 sezioni del programma hanno questi titoli: «*Verb Factory*», «*Cursus Honorum*», «*Mare Nostrum*», «*Translat*», «*Artifex Verborum*»; oltre ai verbi sono trattati i nomi e gli aggettivi, con esercizi di analisi grammaticale e di traduzione di frasi latine.

Il programma quindi è interattivo, dà spiegazioni e chiede la soluzione di quesiti grammaticali e sintattici, offre esercizi di traduzione in inglese di frasi latine con la relativa analisi, evidenzia gli errori dello studente, mostra le possibili scelte, suggerisce gli elementi appropriati. Ad ogni risposta esatta viene incrementato il «punteggio» dello studente, sicché questi, quasi giocasse un particolare videogame, può «conquistare» delle province o salire il «*cursus honorum*» fino a diventare *ensor* (16).

Un programma simile è *Scio*, realizzato per PC IBM al Brooklyn College Classic Department. *Scio* non si avvale di testi particolari, usa frasi autogenerate basate su semplici regole grammaticali e si propone anch'esso di esercitare gli studenti nell'apprendimento della morfologia e della sintassi latina (17). Entrambi i programmi quindi vogliono portare l'allievo ad assimilare la lingua mediante una ripetizione dei fatti linguistici più frequenti, evitando anomalie, particolarità, eccezioni. Un tale metodo viene proposto anche da L. Delatte, S. Govaerts e J. Denooz (18), ugualmente per mezzo di un programma capace di generare da solo frasi latine e relativa traduzione.

Ma l'elenco dei programmi non finisce qui. Nella rassegna annuale dei materiali audiovisivi reperibili per il campo classico, curata da Elizabeth E. Seittelman su «*Classical World*» (19), troviamo abbondanza di software didattico: 18 programmi, di cui 12 per l'apprendimento della lingua latina, e gli altri riguardanti la storia e la cultura latina (*Greek and Roman Mythology, Roman Culture, Roman History, Caesar in Gaul - On Computer, Vergil's Aeneid, Ovid's Metamorphoses*). Si tratta di programmi realizzati per i personal computer più diffusi, quali Apple e IBM, e ciò conferma che si è usciti dalle prime isolate fasi di sperimentazione su grossi elaboratori per accedere ora ad un pubblico vasto (20).

Notiamo ancora come tali programmi CAI non si limitino alla lingua. E' possibile insegnare di tutto tramite computer, quindi anche la storia, la letteratura, la cultura ed altro, come ad esempio l'archeologia: vedi ad es. Vicky A. Walsh (21), che descrive un metodo efficace per esporre agli studenti tramite CAI le importanti fasi del lavoro dell'archeologo che precedono lo scavo effettivo.

Il computer sembrerebbe quindi un toccasana per il disinteresse verso le lingue classiche diffuso nelle scuole medie inferiori e superiori: se il latino appare oggi «emarginato e beffeggiato» (22) l'uso di programmi CAI moderni e appropriati può far

ridiventare il latino una lingua «viva», finalizzata alla conoscenza della cultura e della civiltà latina, e non di astruse e inutili regole grammaticali. C'è da dire inoltre che la moderna tecnologia mette a disposizione di quanti vogliono realizzare programmi CAI, pur non essendo esperti di programmazione, particolari pacchetti software di facile applicazione che chiedono passo passo i dati relativi alle microunità e ai percorsi possibili fra queste, realizzando alla fine un prodotto completo e funzionale: sono le moderne versioni del vecchio *Tutor* del PLATO. L'interesse crescente per l'informatica nelle scuole e i vari progetti di alfabetizzazione informatica e di aggiornamento del corpo docente non possono che far bene alla cultura classica, purché il modo «affittivo» con cui spesso si insegna il greco e il latino non venga trasferito di peso ai nuovi mezzi, senza un adeguato ripensamento metodologico (23).

A questo proposito bisogna dire che programmi CAI veramente validi sono una rarità, in tutte le discipline. C'è anche un uso «affittivo» dell'elaboratore, che si rivela in programmi rigidi, ispirati da una pedagogia nozionistica; il computer è concepito quale pura e semplice «macchina per insegnare», come nella peggior IP (Istruzione programmata), un «sostituto» del docente, di cui simula il comportamento. Questo perché l'innovazione portata dal computer nell'insegnamento è stata vista come un grosso affare commerciale: si è prodotto software CAI scadente, ancorato ai modelli tradizionali, spesso da parte di programmatori digiuni delle moderne metodologie pedagogiche e didattiche. Ma è da rilevare anche la mancanza del necessario collegamento tra ricerca informatica, ricerca educativa e scuola: programmi di qualità richiedono necessariamente un lavoro di ricerca interdisciplinare (24).

Se le potenzialità didattiche del CAI e del CAL sono spesso sottoutilizzate e impiegate per l'apprendimento di conoscenze elementari, c'è d'altra parte chi propone l'uso del computer nello sviluppo di processi intellettuali complessi, come l'interpretazione di testi letterari. Così Pierre Muller propone un approccio ai testi tale che l'iniziativa non spetti alla macchina, ma allo studente. «Invece di simulare il comportamento del docente, il computer diventa un veloce, sicuro e potente strumento dal quale l'utilizzatore ottiene informazioni su cui basare la propria interpretazione critica. Così egli riscopre il metodo di lavoro usato dagli studiosi» (25).

Il Muller ha ideato un programma che lavora su testi lunghi fino a 20.000 parole. Tale programma permette l'inserimento e l'elaborazione dei testi, e, tramite un menù con varie opzioni, visualizza i risultati. E' possibile visualizzare: il testo; l'indice alfabetico delle parole; l'indice gerarchico delle stesse (in ordine di frequenza); i contesti di determinate parole; liste particolari di parole secondo le divisioni del testo (capitoli, libri, atti, «parti» di personaggi, ecc.). Testi e risultati restano sempre a disposizione su dischetto per ulteriori studi.

Così un testo breve potrà essere studiato a partire dall'indice alfabetico delle parole, da dividere in campi lessicali, per avere una prima idea dei temi. Si potranno confrontare testi diversi facilmente, notando le forme comuni e non, e il contesto sintattico e semantico delle parole-chiave. Per testi lunghi, sarà utile la tavola delle

frequenze, sistemata in ordine gerarchico, in modo che le parole più usate vengano poi indagate nei loro contesti e significati. Insomma, «il processo è simile all'osservazione dei fenomeni nelle scienze sperimentali: secondo la bassa o alta ricorrenza di una parola e la sua distribuzione nel testo o nelle sue sottoparti, una interpretazione viene provata e verificata con successivi documenti immessi nel computer. ... Tale programma aiuta gli alunni ad evitare due ostacoli nell'imparare: il parlare a vanvera o il passare sotto silenzio» (26).

Il programma del Muller (software PISTE, Pour une Investigation Systematique des TExtes) si riferisce specificamente a testi francesi, ma nulla vieta di adattarlo (o di creare appositamente un programma simile) per i testi classici. Indici e concordanze sono strumenti fondamentali per il critico e il filologo, e un programma che li metta a disposizione degli studenti per i testi che si vogliono analizzare ha una indubbia validità didattica (27).

Dopo il software, qualche parola anche sull'hardware, sulle macchine. La tecnologia mette oggi a disposizione un nuovo rivoluzionario strumento per la didattica gestita da computer: il lettore di videodischi o CD-ROM. I CD-ROM (Compact Disc Read Only Memory) sono dischetti rigidi a lettura laser, ognuno dei quali può ospitare l'intera Enciclopedia Britannica, illustrazioni comprese. Una tale massa di informazioni, insieme alla interattività tipica dei programmi CAI, renderà incredibilmente facile l'autoapprendimento tramite computer in qualunque settore. La disponibilità di una «banca dati» su CD-ROM, con interi corpus di testi, iscrizioni, codici consentirà programmi sofisticati, facenti uso delle tecniche di intelligenza artificiale (AI) e strutturati come sistemi esperti (ES), capaci cioè di prendere decisioni e risolvere problemi relativi all'insieme di conoscenze posseduto, e, quindi, capaci di trasmettere gli elementi essenziali del proprio «metodo» di lavoro. Purtroppo la tecnologia CD-ROM è ancora poco diffusa, ma si prevede che in futuro avrà un grosso sviluppo, sostituendo a poco a poco l'editoria a stampa (28).

In conclusione, l'uso del computer nella didattica delle lingue classiche, nelle varie modalità che abbiamo via via indicato, può essere risolutivo per un rinnovato interesse a tutti i livelli di studio. Tuttavia bisognerà sfruttare al meglio sia le capacità dello strumento, sia le nuove metodologie didattiche, tramite un lavoro di ricerca interdisciplinare.

D'accordo con Fabio Sartor, «in tale contesto riteniamo necessarie opportune iniziative da parte dei dipartimenti universitari ed anche dei singoli istituti e cattedre nell'ambito della filologia classica e delle letterature greca e latina, al fine di disporre opportuni pacchetti CAI che, in collaborazione con i centri di calcolo scientifico o i servizi interdipartimentali, possano essere resi disponibili alla fruizione regolare da parte degli studenti in maniera concomitante con le lezioni dei docenti» (29).

FERNANDO LA GRECA

NOTE

1) Marcello GIACOMANTONIO, *C.M.I. Computer Managed Instruction*, «Quaderni di comunicazione audiovisiva», 1985, n. 5, pp. 64-76; p. 64.

2) *Ibidem*.

3) Vedi Ernesto ZIERER, *Didattica cibernetica e insegnamento delle lingue*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 114-118 e Bianca Maria VARISCO, *Informatica, didattica e strategie di apprendimento*, «Quaderni di Comunicazione Audiovisiva», 1985, n. 6, pp. 30-39.

4) Vedi per una descrizione del sistema PLATO e del linguaggio *Tutor* l'articolo di S. SMITH e B. A. SHERWOOD, *Educational Uses of the PLATO Computer System*, «Science», 192, 1976, pp. 344-352.

5) Segnaliamo inoltre i seguenti studi: E.M. GOLDSTEIN, *Machine Readable Texts in Latin (with special Reference to the Didactic Implications of a Computer Aided Method)*, «ACM Siglash», 8, 1975, n. 4, pp. 1-3; P. MULLER, *Computer Science and the Teaching of Latin*, in «Computers in Education», Amsterdam, North Holland, 1975, pp. 515-518.

6) R.T. SCANLAN, *Computer-Assisted Instruction in Latin*, «Classical Journal», 66, 1971, pp. 223-227; R. T. SCANLAN, *CAI: Plato in Latin*, «Foreign language Annals», 5, 1971, pp. 84-89.

7) D. W. PACKARD, *Teaching Ancient Greek (with the Help of a Computer)*, «ALLC Bulletin», 3, 1975, n. 1, pp. 45-51.

8) Interessante la proposta del Packard di stampare a mezzo computer testi scelti ed annotati ad hoc secondo la conoscenza della lingua di ciascun singolo studente: in pratica, libri di testo individualizzati (art. cit., p. 47). A questo proposito vedi anche C. W. E. PECKETT, *The Use of a Computer in devising a Beginners' Latin Course*, «ALLC Bulletin», 3, 1975, n. 2, pp. 158-160. Peckett usa il computer per preparare un corso di latino, e analizza i testi scelti per il corso allo scopo di definire il loro vocabolario e gli elementi grammaticali presenti. In ogni caso, il computer è usato in una fase preparatoria, e non è messo a disposizione degli studenti.

9) Gerald R. CULLEY, *Computer-Assisted Instruction and Latin: beyond Flashcards*, «Classical World», 72, 1979, pp. 393-401.

10) Gerald R. CULLEY, *Computer-Assisted Instruction and Latin: beyond Flashcards*; cit., pp. 396-398.

11) Nell'ambito della vasta bibliografia in materia di informatica e didattica ricordiamo qui Paolo LOLLINI, *Didattica e computer: quando e come il computer nella scuola*, La Scuola, Brescia, 1985; segnaliamo inoltre i numerosi articoli apparsi sulla rivista «Quaderni di comunicazione audiovisiva» e in particolare il numero speciale dal titolo *Informatica e didattica* (n. 5, 1985). Ancora, *Software Didattico - primo censimento nazionale*, a cura dell'A.I.C.A., Gruppo Edit. Jackson, Milano, 1985, con interessanti articoli introduttivi.

12) Dale W. GEAR, *A Small-Computer CAI Course in Classical Greek*, in «Computing in the Humanities» ed. by Peter C. Patton and René A. Holoien, Aldershot, Lexington Books, 1981, pp. 263-278.

13) George VELLIOS - Gerald ERICKSON - Roseanne GULINO, *A Latin Course on a Small Computer*, in «Computing in the Humanities», Aldershot, 1981, cit., pp. 279-286.

14) Gerald R. CULLEY, *Computer-Aided Study of Confusion in Latin Morphology*, in «Linguistic and Literacy», ed. by William Frawley, New York, Plenum, 1982, pp. 239-254; Gerald R. CULLEY, *Teaching the Classics with Computers*, APA Educational Papers, 1986.

15) Gerald R. CULLEY, *Latin Skills*, Office of Computer-Based Instruction, University of Delaware, Newark, 1983, 1984.

16) Per altre notizie vedi la recensione a *Latin Skills* di Lawrence E. GAICHAS su «Classical World», 79, 1986, pp. 344-345.

17) Per ulteriori notizie vedi l'articolo di Peg KERSHENBAUM, *Scio*, «Classical World», 79, 1986, pp. 319-322.

18) L. DELATTE - S. GOVAERTS - J. DENOOZ, *Une expérience d'enseignement assisté sur micro-ordinateur*, «RELO - Revue de l'Organisation Internationale pour l'étude des langues anciennes par ordinateur», 1980, n. 2, pp. 1-14.

19) Elizabeth E. SEITTELMAN, *1986 Supplementary survey of Audio-Visual Materials in the Classics*, «Classical World», 79, 1986, pp. 239-260.

20) Nella rassegna della Seittelman non abbiamo però trovato programmi per l'apprendimento della lingua greca classica, e questo probabilmente per le già accennate difficoltà di creazione e gestione dei caratteri greci. La problematica che comporta un tale corso CAI è ben delineata da Dale W. GEAR nel suo articolo *A Small-Computer CAI Course in Classical Greek*, cit.; vedi anche D.W. PACKARD, *Teaching Ancient Greek (with the Help of Computer)*, cit. Oggi tuttavia, con le capacità grafiche dei nuovi Personal e le stampanti a caratteri programmabili, non ci dovrebbero essere problemi per realizzare corsi CAI di lingua greca. Segnaliamo di passaggio alcuni semplici programmi in Basic apparsi su riviste italiane riguardanti esercitazioni (drill & practice) sulla morfologia e sintassi latina: *Latino*, su «Micro-computer», n. 57 nov. 1986, pp. 194-196; *Il latino in otto lezioni*, su «Chip Special», n. 15, feb. 1987, pp. 39-50. Tali programmi girano rispettivamente su Apple II C e sul PC IBM. Notizie su altri programmi di latino si possono reperire nel volume *Software Didattico - Primo censimento nazionale*, a cura dell'A.I.C.A., cit.

21) Wicky A. WALSH, *Computer-Aided Instruction in Archaeology*, in «Computing in the Humanities», Aldershot, 1981, cit., pp. 215-229.

22) Giuseppe PITTANO, *Didattica del latino*, Bruno Mondadori, 1978, p. 85.

23) Vedi Paolo ERCOLI, *Rapporto tra latino e informatica nell'insegnamento*, «Studi Romani», 33, 1985, pp. 284-287.

24) Vedi Bianca Maria VARISCO, *Informatica, didattica e strategie di apprendimento*, cit., p. 33; Paolo LOLLINI, *Didattica e computer*, cit., p. 89-90.

25) Pierre MULLER, *A New Pedagogical Approach to the Study of Texts with a Microcomputer*, «Computers and the Humanities», 20, 1986, pp. 203-206; p. 203.

26) Pierre MULLER, *A New Pedagogical Approach to the Study of Texts with a Microcomputer*, cit., p. 204.

27) Notevole è stato l'impegno nel campo specifico della filologia classica per la realizzazione su computer di analisi grammaticali e sintattiche, analisi tematiche, confronti e test statistici, ricostruzioni testuali, oltre alle concordanze e agli indici dei lemmi e delle forme con le loro frequenze. Data la vastità dell'argomento, rimandiamo la trattazione e la relativa bibliografia a un prossimo articolo. In questa sede ricordiamo come tali lavori abbiano sempre implicazioni metodologiche e didattiche, sfruttabili per realizzare programmi del tipo descritto dal Muller, che «trattano» in vario modo testi e informazioni contenuti in un archivio, o «data base».

28) Vedi Mauro SCAIONI, *CD-ROM nuovo media per computer*, «Micro e personal computer», n. 70, ott. 1986, pp. 36-40. Vedi inoltre il numero speciale di «Quaderni di comunicazione audiovisiva» (n. 9, 1986) dal titolo *Multimedialità interattività e videodisco*, con interessanti articoli sull'argomento. Per l'intelligenza artificiale, i sistemi esperti, il «problem solving» vedi E. RICH, *Artificial Intelligence*, McGraw-Hill, New York, 1983; G. L. SIMONS, *Intelligenza artificiale*, Tecniche nuove, Milano, 1984. .

29) Fabio SARTOR, *Filologia classica e computer. Sviluppi e possibilità per gli studi*, «Informatica e documentazione», 1984, pp. 286-311; p. 297.

ALFABETIZZAZIONE, CULTURA SCRITTA, ISTITUZIONI: UN CONVEGNO DI STUDI

Al Centro Studi "Antonio Genovesi" per la storia economica e sociale dell'Università degli Studi di Salerno, fondato e diretto da Augusto Placanica, ed alla coordinazione scientifica di Maria Rosaria Pelizzari si deve ascrivere il merito di aver promosso e realizzato il Convegno "Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna" (Salerno, 10-12 marzo 1987). Su un tema, cioè, di rilievo per la ricostruzione di uno degli indicatori attraverso cui l'azione degli uomini che operano nelle strutture, in un intreccio interdipendente con il contesto sociale, politico e culturale, si afferma come protagonista dell'avanzamento del processo storico.

Ed è certo una delle tante tessere della storia dell'umanità, carica di suggestioni e di implicazioni ai più vari livelli, quella dell'alfabetizzazione, sia che la si osservi dal punto di vista della 'offerta' (quanti, in che modo e in quale contesto arrivano all'acquisizione di tale status) sia da quello, altrettanto interessante, della 'domanda' (quella originale e quella indotta) di alfabetizzazione.

Il Convegno di Salerno ha messo sul tappeto e discusso risultati già acquisiti dalla storiografia, o frutto di nuove indagini, ma anche problemi nuovi, metodologie e prospettive della ricerca atte a stimolare ulteriori indagini che puntino ora, soprattutto, ad una ricostruzione più ampia e parallela dei contesti culturali di varie 'società locali' o 'elementari'.

Su quest'ultima necessità ha insistito, nella prima giornata di lavori dedicata ai problemi di metodo e alle prospettive della ricerca, Armando Petrucci, mentre Giorgio Raimondo Cardona ci ha ricondotto problematicamente al complesso ed ambiguo rapporto tra antropologia e storia. La relazione di Daniele Marchesini si è soffermata invece su un problema metodologico specifico quale quello dell'uso delle sottoscrizioni matrimoniali negli studi sull'alfabetismo.

Nella seconda sezione dei lavori, presieduta da Carlo Maria Cipolla e dedicata alle realtà meridionali, l'attenzione è stata rivolta, per un ampio gruppo di contributi, alla 'offerta' di alfabetizzazione. Jean Michel Sallman partendo dalla constatazione che agli inizi dell'Ottocento il quadro sociale dell'alfabetismo era già delineato, si è interrogato sulle cause del marcato processo di alfabetizzazione di massa nel Mezzogiorno. L'ingresso dell'Italia, nel '600, tra i paesi a marginalità economica; l'assenza di concorrenza tra cattolici e protestanti, altrove positivamente stimolante; il tipo di blocco sociale dirigente e cattolico: sono, a suo avviso, fattori alle origini del sottoalfabetismo della società napoletana.

Accomunate dallo studio della medesima fonte, le *rivele* dell'Onciaro di metà '700, le due relazioni di Gérard Delille e di Maria Rosaria Pelizzari si differenziano tuttavia oltretutto nella scelta delle aree campione, per la predilezione nell'uno, dei centri minori, nell'altra dei centri urbani. Nel primo caso la realtà si presenta molto meno lineare di quanto possa credersi: all'interno di livelli di alfabetizzazione molto bassi emergono sostanziali differenze fra società rurali, artigianali o, ancora, essenzialmente pastorali. La scelta non casuale della Pelizzari rivolta allo studio delle città è stata dettata dalla convinzione, ampiamente documentata, che "le vie della scrittura passavano per i centri urbani" e dal taglio più spiccata-mente antropologico con cui penetra nei significati della scrittura.

Ad altre realtà meridionali come Salerno nel '500, Lecce nel '600, Napoli a metà '800, la Valle Caudina a metà '700, emerse da analisi di fonti primarie diverse, sono state dedicate le relazioni, rispettivamente, da Maria Antonietta del Grosso, Angela Frascadore, Alfonso Scirocco e Luigi Barionovi.

Un altro corposo gruppo di contributi, introdotti da Franca Assante, ha avuto per obiettivo l'analisi delle istituzioni e delle fonti. La presenza dello Stato e quella della Chiesa nell'indirizzare e controllare l'istituzione primaria la si è così potuta cogliere attraverso varie 'letture'. Rita Librandi, Maria Sirago e Pio Bozza hanno analizzato il ruolo della cultura e delle istituzioni ecclesiastiche nella diffusione della istruzione primaria. Lucia Valenzi e Laura Guidi si sono soffermate sulla politica di alfabetizzazione dei poveri e delle donne.

Allo studio delle fonti per così dire laiche si sono ricondotte le analisi di Elvira Chiosi sull'istruzione

elementare nel pensiero dei riformatori meridionali; di Maria Consiglia Napoli sulla stampa, circolazione e genere del libro diffuso tra le classi popolari; di Raffaella Nicodemo sulla presenza del "mastro di scuola" nei feudi meridionali; di Fara Fusco sul problema della avocazione a sé da parte dello Stato riformatore napoletano della gestione dell'istruzione primaria attraverso il dettato normativo.

Infine, una opportuna rassegna delle fonti presso l'Archivio di Stato di Napoli è stata condotta da Marina Azzinnari.

Nell'ultima giornata dei lavori, introdotta da Attilio Bartoli Langeli, è stato delineato un interessante quadro di altre realtà dalle relazioni di István György Tóth sull'alfabetizzazione in Ungheria nel Sei e Settecento; di Xenio Toscani sulla diffusione della scrittura in Lombardia in età napoleonica; di Marina Roggero sulla diffusione delle scuole nelle terre sabaude; di Carlo Romeo sull'alfabetizzazione tra i servi domestici nella Roma barocca.

Daniel Roche ha efficacemente concluso i lavori richiamando l'attenzione sui molti nodi problematici evocati dalle stesse relazioni e dagli spesso vivaci dibattiti cui esse hanno dato lo spunto.

ANGIOLA DE MATTEIS

UN SEMINARIO SUI QUADRI REGIONALI DEL MEZZOGIORNO CONTEMPORANEO

Su iniziativa dell'IMES (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) e della casa editrice Einaudi, col patrocinio dell'Opera Universitaria di Salerno, si è svolto a Salerno l'1 e il 2 aprile 1987 un seminario di studi su *I quadri regionali del Mezzogiorno d'Italia. Dai catasti onciari alla rivoluzione informatica*. A. Placanica ha aperto i lavori con una relazione, *Omogeneità e differenziazioni nell'universo meridionale (secoli XVIII-XIX)*, nella quale ha messo in rilievo le trasformazioni economiche nel Mezzogiorno dal Settecento ad oggi, ha ribadito la necessità di andare oltre i termini della consueta «questione meridionale», ha confrontato i livelli di produzione e di spesa pro-capite degli ultimi anni.

Si sono poi succeduti gli interventi sulle realtà regionali e sui problemi storiografici affrontati in occasione dei lavori sulle regioni promossi dall'Einaudi. È stato affrontato ampiamente il volume sulla Calabria, di cui B. Salvemini ha evidenziato l'impostazione prevalentemente geo-antropologica. P. Bevilacqua ha motivato le scelte operate per fornire indagini specifiche della realtà calabrese e delle permanenze di alcune strutture di fondo.

È stata illustrata l'esperienza di studio della Sicilia, da poco conclusa. G. Barone si è soffermato sul taglio politico e sociale dato dai curatori, mettendo in risalto una dinamicità delle classi e dei ceti produttivi siciliani, insieme coi processi di modernizzazione innescatisi dall'ultimo decennio dell'Ottocento.

L. Masella e G. Poli hanno trattato della formazione della regione pugliese e della sua progressiva omogeneizzazione, col ruolo crescente di Bari, che l'Unità ha accelerato grandemente, sia pure con molte ombre e crisi.

P. Villani e P. Tino hanno individuato la problematicità dell'identità della Campania, poiché la presenza di Napoli è un nodo problematico che supera i limiti territoriali regionali e costituisce il mercato cui fanno riferimento le varie realtà subregionali; non una Campania, dunque, ma molte Campanie, ognuna con caratteristiche economiche (agricoltura, concentrazione industriale, investimenti) proprie e non omogenee. Nel dibattito sono intervenuti P. Frascani che ha osservato come il ruolo di città-guida di Napoli fosse influenzato dalla presenza di un numero straordinario di professionisti e tecnici, A. Musi che ha posto il quesito dello sviluppo manifatturiero e del mercato dopo l'Unità, F. Barbagallo che ha trattato le questioni del rapporto tra organizzazione del territorio, economia e ceti dirigenti.

A. Mattone ha relazionato, chiudendo la prima giornata, della Sardegna, apparentemente una regione marginale, caratterizzata all'interno da varie strutture produttive.

Nella seconda giornata sono stati considerati *I punti di vista disciplinari*: V. Aversano ha proposto approcci geo-storici; N. Boccella ha chiarito i referenti degli economisti nell'affrontare il problema regione (regione-piano, regione-amministrativa, regione-nodale), rilevando la disomogeneità tra il piano amministrativo e l'economico; R. Catanzaro ha riferito degli approcci sociologici.

F. Barra ha discusso di *Regioni e Mezzogiorno* nelle sue stratificazioni storiche e geografiche, introducendo temi di natura geo-militare e amministrativa, a partire dal secolo XI; C. Donzelli ha affrontato il rapporto Italia-Stato e Mezzogiorno-Periferie, esaminando le difficoltà dell'accettazione da parte dei ceti dirigenti meridionali delle istanze dello Stato.

Francesco Sofia

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- SOPRINTENDENZA PER I B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO. *La Scuola Medica Salernitana*. Storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo. A cura di M. Pasca. Edizione Cassa di Risparmio SaLernitana, 1987.

Possiamo considerare questo volume come una valida guida per chi voglia muovere alla scoperta di un fenomeno così complesso, e ancora per tanti versi oscuro, come la Scuola Medica Salernitana: infatti, anche se nulla aggiunge a quello che della Scuola Medica già conosciamo, ha il pregio di aver elaborato il materiale a disposizione in modo tale da restituircene un quadro abbastanza completo, percorrendone la storia secolare con tutti i suoi mitici personaggi (Costantino l'Africano e gli apporti arabi, Giovanni Afflacio, Trotula de Ruggiero) ed i «testi sacri» che furono a fondamento della scienza e della pratica medica.

Una guida alla scoperta del mondo della Scuola Medica, quindi, ma il fascino vero di questo libro è nella ricchissima documentazione fotografica, che introduce il lettore nel fantastico universo dei manoscritti e dei codici medievali nei quali si compendia tutto il sapere, tutta la conoscenza raggiunta dalla Scuola nel corso dei secoli: erbari (o «erbolari»), trattati di medicina e chirurgia in cui segni miniati dai colori ancora vivissimi descrivono usi e caratteristiche dei medicinali così come vere e proprie «pratiche» chirurgiche, riportano un soffio del fermento culturale dell'epoca.

A completamento della ricerca, una ricca bibliografia raccoglie quanto è stato scritto sulla Scuola Medica Salernitana tra il 1681 e il 1987.

Mariateresa Schiavino

- ANIELLO TESAURO, *La Congrega di Vietri, storia dell'arciconfraternita della Ss. Annunziata e del Ss. Rosario*, Salerno, Boccia, 1987, pp. 190.

L'arciconfraternita della Ss. Annunziata e del Ss. Rosario di Vietri assunse questo duplice titolo nel 1706, quando avvenne l'unificazione di due preesistenti sodalizi: la congregazione dell'Annunziata sita presso la chiesa di S. Giovanni dell'anno 1600 e la confraternita del Rosario esistente nella stessa chiesa dal 1597; entrambe emanazione della confraternita di S. Maria dell'Obbedienza, nata anteriormente al 1448, anno in cui Alessio de Comitibus, vicario dell'abate di Cava, emanava un decreto di «licencia» e riconoscimento di detta congre-ga.

Le organizzazioni di fedeli laici a Vietri sono dunque di antica data e il Tesau-ro ne segue la nascita, le trasformazioni, le vicissitudini, basandosi soprattutto sul materiale documentario conservato nell'archivio dell'Arciconfraternita. I compiti che quest'ultima assolveva erano molteplici, soprattutto di natura spirituale e di apostolato, ma si privilegiavano anche attività caritative e umanitarie e quelle di assistenza in caso di morte, così come risulta dagli statuti pubblicati in appendice del lavoro.

ma/del Grosso

- PIETRO CANTALUPO, *Toponomastica storica del territorio di Agropoli*, Agropoli 1987, pp. 136.

L'autore assolve al difficile compito di ordinare, classificare e sistemare i toponimi del territorio di Agropoli.

Lo studio del materiale toponomastico è effettuato con una nuova metodologia, utilizzando sia le fonti conosciute di carattere storico-geografico, letterario e documentario, medioevali e moderne, ma soprattutto quelle ancora inedite del catasto Onciario del 1754 e del catasto francese del 1808 e mappe catastali.

L'esame è condotto considerando per ciascun toponimo sia il *processo interno* che, secondo le più specifiche istanze della glottologia, valuta diacronicamente gli aspetti fonetici, strutturali e semantici del vocabolo, sia il *processo esterno* che considera il toponimo nei suoi rapporti storici e geografici con l'area di pertinenza.

I toponimi sono divisi in tre categorie: toponimi di indicazione, di relazione e di derivazione; i primi, altrimenti classificabili come idro-geotoponimi fanno riferimento al territorio esclusivamente sotto l'aspetto geografico-fisico, quelli ascrivibili alle altre due categorie riguardano invece fatti ed aspetti particolari e locali ed evidenziano il rapporto dell'uomo col territorio e l'ambiente in genere. L'analisi ha privilegiato i toponimi ma si sono tenuti in considerazione anche gli antroponimi.

ma/del Grosso

- AA.VV., *Andrea Sabatini e la sua terra*, Atti del convegno a cura della Pro-Loco di Baronissi, Salerno, Tip. Europa, 1987, pp. 105.

Nel testo sono pubblicati gli interventi effettuati durante il Convegno su «Andrea Sabatini» organizzato dalla Pro-Loco e comune di Baronissi, dalla Provincia, dall'Ente per il turismo e dalla Sovrintendenza ai Beni ambientali, architettonici, artistici e storici di Salerno, svoltosi il 25 e 26 ottobre nel salone adiacente alla chiesa di S. Domenico in Acquamela di Baronissi.

La prima relazione dal titolo «La valle dell'Irno fra tardo Medioevo e Rinascimento», svolta dal preside, prof. D. Cosimato, fornisce una panoramica sociale ed economica del citato periodo. Il secondo contributo «Testimonianze monumentali della Valle dell'Irno» di P. Natella ed il terzo «Testimonianze monumentali dell'Alta Valle del Sarno» di L. Noia, sottolineano i pregi architettonici di alcune costruzioni della zona esaminata. L'intervento di L. Avino, «Andrea Sabatino nel suo tempo» è dedicato all'arte di Andrea, illustrata anche con l'ausilio di materiale d'archivio; la comunicazione di A. d'Aniello «La mostra di Andrea da Salerno nella Certosa di Padula» si sofferma sulla mostra aperta al pubblico dal 21 giugno al 31 ottobre 1986.

ma/del Grosso

- *La donna nella realtà locale*, Ricerca a cura della classe II/A, guidata dalla professoressa Silvia Paraggio della scuola media «R. Trifone» di Montecorvino Rovella, a. scolastico 1986-87.

La scuola cambia, si trasforma nei programmi e nei metodi, svolge nuove attività. Le iniziative di rinnovamento sono molte, ma meritano maggiore plauso quelle che danno ai giovani la possibilità di comprendere «da vicino» i problemi della società di oggi.

Le interviste effettuate dalle ragazze della II/A a molti abitanti di Montecorvino Rovella, di ogni età e soprattutto donne, le ha messe in condizioni di conoscere la condizione femminile nel loro paese sin dagli anni quaranta.

I risultati dell'indagine sono stati cortesemente inviati anche alla nostra Redazione che vuole ringraziare e sollecitare altri contributi.

ma/del Grosso

- MARIANO COLLAZZO, *Il clero a Brienza nel secolo dei lumi*, Osanna Venosa, 1986, pp. 96.

L'autore cerca di verificare il ruolo svolto dal clero tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo in una comunità del Mezzogiorno al fine di delineare un'immagine del prete meridionale più rispondente alla realtà storica.

Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa analizzate sono quelle di Brienza, in Basilicata, una terra condizionata da un lungo isolamento culturale ed economico.

Il *modus vivendi* dei religiosi buriugentini non si distacca molto dalla maggior parte degli ecclesiastici meridionali del Settecento, poco dotati spiritualmente e culturalmente, spesso contrari ad ogni idea innovativa. Più esattamente i sacerdoti di Brienza vengono suddivisi in un editto del 1693, emanato da monsignor Lucchetti, in tre categorie: ecclesiastici al servizio dei feudatari, ecclesiastici dediti al lavoro dei campi, ecclesiastici ufficiali di Cancelleria, revisori dei conti delle Università, procuratori ed avvocati nei tribunali laici; lo svolgimento di queste attività faceva, naturalmente, trascurare la cura delle anime e la celebrazione degli Uffici. I vescovi cercarono di migliorare questa situazione ma incontrarono non poche difficoltà.

C'è da segnalare, inoltre, che il Collazzo, con l'intento di calcolare il livello culturale del clero, ha individuato, riordinato e schedato alcune biblioteche private del luogo, di quelle famiglie cioè, nelle quali, nel Settecento, era segnalata la presenza di un sacerdote.

ma/del Grosso

- OTTAVIO CAPUTO, *Storia di un feudo: il ducato di Siano*, Siano 1987, pp. 306.

Il casale *Sianum*, la cui origine risale all'epoca romana, ed esattamente al III sec., nel periodo delle lotte tra Annibale ed i Romani, fu sin dall'età normanna un feudo ambito.

L'autore ricostruisce le vicende di questa baronia, giungendo agli inizi dell'800, senza trascurare le attività economiche, ovvero i mestieri più diffusi, le istituzioni, i beni artistici, le feste e le sagre.

Una parte consistente del libro è dedicata alla «storia» delle principali famiglie di Siano, in maggioranza nobili, anzi alcune di discendenza longobarda; buona parte delle notizie sono fornite dai protocolli di notai locali.

ma/del Grosso

- MARIO VASSALLUZZO, *La Madonna delle Galline ai ragni X*, Cava dei Tirreni, Palumbo & Esposito, 1987, pp. 126.

In occasione dei festeggiamenti per il bicentenario dell'Incoronazione del quadro della Madonna del Carmelo, meglio conosciuta col nome di «Madonna delle Galline», che si venera in un Santuario della città di Pagani, è stato presentato nel salone dell'attigua Arciconfraternita il saggio di recente pubblicazione: «La Madonna delle Galline ai ragni X», curato dal sacerdote Mons. Mario Vassalluzzo.

Saggista, giornalista, animatore culturale: la sua pregevole attività letteraria è testimoniata dai numerosi riconoscimenti ricevuti anche in campo nazionale, come il premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri negli anni 1974 e 1982.

La leggenda narra che la domenica dopo la Pasqua di tantissimi anni fa alcune galline, razzolando in un pollaio, trovarono il quadro della Madonna: di qui il titolo popolare del quadro.

Il lavoro in esame si presenta quale excursus storico su quello che è stato ed è tutt'oggi il Santuario, l'Arciconfraternita, il quadro stesso della Madonna. Questo libro, ricco di riferimenti bibliografici e di documenti inediti, è sicuramente pregevole sotto l'aspetto scientifico. Con grande abilità nel descrivere le vicende del quadro della Madonna, l'autore ci propone memorie legate alla «pietà popolare», tanto discussa, ma giustamente tenuta in gran conto dalla storiografia contemporanea. Essa è cultura, espressione più schietta degli atteggiamenti religiosi di un popolo.

Partendo dall'analisi dell'originaria denominazione del Santuario, l'autore passa poi ad un'abile e particolareggiata discussione dello stesso e delle opere d'arte in esso contenute: sorto nel XVII secolo è certamente memore di tutte le vicende dei tempi.

Molto interessanti ed utili per ulteriori ricerche sul tema le informazioni sulla congrega legata al Santuario: questa confraternita, oggi della Madonna del Carmelo, pare fosse detta in principio dello «Spogliaturo» ed anche de' «l'Annunziata».

Completa il lavoro l'analisi della festa, recupero delle tradizioni, ritorno ad un'identità culturale. In tal senso è da intendersi il concetto di «pietà popolare che va ad integrarsi e non a contrapporsi alla liturgia poiché essa è espressione genuina di fede».

Le modalità in cui si svolge la festa sono il frutto di un rituale antichissimo e squisitamente popolare.

Indubbiamente il Vassalluzzo mediante quest'opera ci permette di meglio conoscere e comprendere un interessante spaccato sulle tradizioni popolari, legate alla fede e alla leggenda, miscuglio tipico e meraviglioso del nostro Mezzogiorno.

Il lavoro è corredato di appendici e indicazioni bibliografiche.

Maria Rosaria Esposito

- RITA TAGLÉ, *Sulla popolazione di Cava alla metà del Settecento*, Avagliano editore, Cava dei Tirreni 1987, pp. 36.

Riprendendo ed ampliando un precedente contributo (Popolazione e mestieri a Cava alla metà del Settecento in AA.VV., *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1979, pp. 221-232), l'A., attraverso lo spoglio attento del catasto onciario dei «cittadini laici» di Cava, delinea la struttura socio-professionale ed economica di una realtà produttiva tra le più avanzate del Mezzogiorno nel sec. XVIII. L'agricoltura non rivestiva un ruolo di decisa preminenza, diffusa era, invece, l'attività tessile praticata a domicilio, suddivisa nei settori della seta, cotone e canapa, lana, con una specializzazione notevole per le fasi dei processi lavorativi. La Taglé si sofferma sugli investimenti commerciali nel settore tessile e su quelli complessivi. Il reddito catastale del settore tessile risultava complessivamente non alto, inferiore a quello degli addetti all'agricoltura. L'altra attività tipica, la pesca, produceva redditi ancora più bassi, denotando una generale precarietà o povertà dei pescatori o proprietari di barche. La struttura agraria poggiava su una tipologia culturale caratterizzata da uliveti, vigneti, dalla presenza di terreno arbustato e vitato. Una ulteriore chiarificazione ci viene fornita dalle differenziazioni dei quartieri che comprendevano ognuno vari casali con particolari attività professionali, il quartiere del Corpo vedeva una folta presenza di marinai e di individui dediti alle attività connesse, in altri sono da considerare forme pre- o proto-industriali: la faienzaria, la ramaria, la costruzione di tartane, il settore cartario. Infine, l'A. svolge una serie di considerazioni demografiche: c'è un tasso di celibato piuttosto elevato, una tendenza dei vedovi a contrarre nuove nozze, un'età media alla morte bassa, concentrata nella classe tra i 27-34 anni, secondo un sondaggio compiuto sui registri parrocchiali di S. Pietro in Siepi, con un abbassamento dal 1741-1750 (32 anni) al 1751-1760 (29 anni), una mortalità infantile elevata (per tutto il Settecento i decessi dei bambini sono il 43,73% del totale), il matrimonio è tendenzialmente endogamico, nel caso di esogamia i maschi provengono da località non lontane e comunque campane, l'età delle donne — dato, questo, molto interessante — si concentra nelle classi 20-22 e 23-25 anni. Il lavoro della Taglé offre molti spunti e suggestioni che andrebbero, ovviamente, sviluppati diacronicamente, per appurare l'evoluzione della popolazione cavense e il tipo di aggregato predominante, lo sviluppo delle manifatture e le possibilità di queste di reggere a momenti di crisi, l'individuazione di momenti espansivi, gli investimenti dei mercanti cavesi, fatto che dal catasto non può emergere, nell'allevamento bufalino e nella cerealicoltura del latifondo (ebolitano e pestano) in accordo con ricchi mercanti salernitani, o nello sfruttamento di alcuni feudi cilentani.

Francesco Sofia

- SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *L'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali. Un contributo per la storia di una fabbrica del Mezzogiorno*, Napoli 1986, pp. 176.

La Sovrintendenza archivistica per la Campania con la pubblicazione di questo inventario sommario sollecita ulteriormente l'attenzione degli studiosi su un archivio e su fonti di notevole importanza per lo studio del sistema di fabbrica e dell'organizzazione del lavoro nell'Ottocento e nel Novecento nella valle dell'Irno. Maria Rosaria Strazzullo, direttrice scientifica del progetto, nel saggio introduttivo osserva che «L'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali è uno dei pochi esempi di archivi industriali che conserva una cospicua documentazione ed inoltre possiede una certa continuità a partire dal 1835 ai nostri giorni». L'A. traccia una storia delle imprese tessili che poi confluirono in un'unica organizzazione societaria, dalle iniziative di D. Vonwiller, F. Zublin, M. e R. Cilento, nel 1824 si passò a C. Schlaepfer e A. Wenner, al finanziere Gruber, alla fondazione nel 1835 di una società in accomandita e successivamente ad altre fusioni e modificazioni societarie, fino alla nascita delle Manifatture Cotoniere Meridionali (1918). La documentazione riordinata e inventariata, che fino al 1974 era conservata a Napoli, è oggi conservata nell'archivio dello stabilimento di Fratte di Salerno, mentre è da ricordare che la documentazione ufficiale (bilanci, statuti) è nell'archivio Wenner a Kusunacht nel cantone di Zurigo. Il materiale documentario di Fratte copre il periodo 1835-1945. Dalla lettura dell'inventario sommario emerge la copiosità di fonti per la storia del lavoro (libri paga, registri dei fanciulli operai) e della produzione e della commercializzazione (copialettere, copiacorrispondenza). Completano l'inventario — oltre le dieci appendici relative alla ripartizione del capitale sociale e all'indice dei corrispondenti — un intervento di Gianfranco Coci sulla *Biblioteca «storica» delle M.C.M.*, — inventariata — la quale risulta essere un segnale del costante interesse per l'aggiornamento tecnico e professionale da parte degli imprenditori svizzeri, e una *Breve guida all'inventario dei campioni tessili*, — inventariati — di Diodato Colonnese, che sottolinea come i campioni tessili forniscano pregevole materiale per gli studiosi del costume, delle forme, del colore.

Francesco Sofia

- F. BARRA, *Atripalda. Profilo storico*, edizione a cura dell'Assessorato ai Beni Culturali di Atripalda, Avellino 1985, pp. 88.

L'A. traccia una compiuta sintesi di storia atripaldese dalla fondazione alla fine del secondo conflitto mondiale. Delinea le vicende dell'Abellinum romana con le sue strutture sociali e politiche (da Silla), della diffusione del Cristianesimo e delle persecuzioni — con particolare attenzione allo «Specus martyrum» — rilevando poi l'insediamento longobardo — preminentemente militare — con l'istituzione di gastaldato in zona strategicamente importante nell'ambito dell'area dell'antica Abellinum, ove sorse Atripalda, con l'accentramento di funzioni religiose, economiche e commerciali. Con Truppualdo Racco degli Adelferri, i conti longobardi di Avellino, avvenne l'accelerazione per la fondazione dell'autonomia di Atripalda con la creazione di un borgo murato intorno alla Chiesa di Sant'Ippolito. Il Barra analizza le motivazioni politiche e amministrative dell'importanza della città durante il medioevo, spostando il discorso alla siderurgia (mulini ad acqua, ferriere, immigrazione di fabbri), al paesaggio agrario (particolari colture e la funzione del bosco), ai passaggi feudali fino all'appartenenza agli Orsini e, per l'età moderna, ai Caracciolo (1564-1806). Alla fine del secolo si rileva «l'appesantimento delle attività laniere, mentre all'investimento fondiario si dirigevano sempre maggiori capitali». Nel 1799 la borghesia cittadina cercò di qualificarsi per la sua azione antif feudale, vivace fu anche la partecipazione ai moti del 1820-21, ma la reazione borbonica stroncò ogni richiesta, sicché nel 1848 Atripalda si tenne lontana dalle vicende politiche. L'adesione al nuovo ordine politico (1860) non segnò un momento di salto politico, l'A. mette in rilievo la lotta politica tra il Belli e il Capozzi («Re Michele»). L'Unità non rappresentò un momento di immediata caduta delle vecchie attività manifatturiere, la decadenza della siderurgia si avviò con la fine del blocco continentale, ebbero incidenza positiva la costruzione dell'acquedotto del Sabato e della

rete ferroviaria irpina, con una concentrazione di manodopera operaia, che costituisce un caso unico per l'Irpinia del tempo. Alla fine del secolo le tradizioni industriali illanguidirono fortemente; la lotta politica venne a termine; durante il fascismo l'opposizione attecchì viva con fermenti politici e culturali di tradizione liberaldemocratica, che si espressero con L. Cassese e V. de Caprariis. L'A. analizza le vicende e il degrado del patrimonio artistico-culturale (Specus, Coemeterium paleocristiano, i resti del castello, le chiese più recenti); conclude il libro un'ampia rassegna bibliografica. La pubblicazione, da segnalarsi per la nitidezza e l'efficacia dell'esposizione, costituisce un avvio a ricerche più specifiche (il Barra ha in corso un lavoro sulle ferriere della Valle del Sabato).

Francesco Sofia

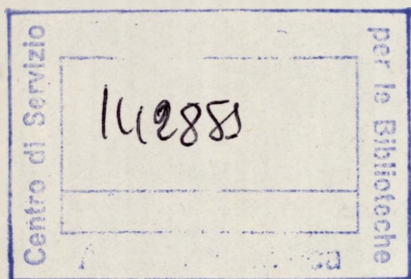
INDICE

M. C. DE CARO, <i>La Chiesa di «S. Maria della Pietà» ed il suo affresco</i>	Pag. 5.
M. BUCCELLA, <i>Tra vita economica ed alimentazione: Il Monastero di Santa Maria Mater Christi di Cerreto Sannita</i>	» 27
F. SOFIA, <i>La costruzione di tartane sulla marina di Vietri (1711-1766)</i>	» 47
G. A. COLANGELO, <i>Il Monte del Santissimo Rosario di Brienza</i>	» 67
M. COPPOLA, <i>Paesaggio agrario, rendita fondiaria e borghesia terriera a S. Gregorio Magno nel decennio francese</i>	» 81
V. CIMMELLI, <i>Agricoltura ed economia agricola nella Valle del Sarno 1800-1860</i>	» 87
A. CAPO, <i>Lotte contadine nel primo dopoguerra</i>	» 107
F. LA GRECA, <i>Il computer nella didattica delle lingue classiche</i>	» 121

Informazioni e segnalazioni bibliografiche

ANGIOLA DE MATTEIS, <i>Alfabetizzazione, cultura scritta, istituzioni: un convegno di studi</i>	» 131
FRANCESCO SOFIA, <i>Un seminario sui quadri regionali del Mezzogiorno contemporaneo</i>	» 133
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	» 135

*Finito di stampare nel mese di dicembre 1987
dalla Litografia Dottrinari Salerno
Via Cristoforo Capone, 59 - Tel. (089) 271297*



PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

VIGNADONICA DI VILLA

SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

- M. C. DE CARO *La Chiesa di «S. Maria della Pietà» ed il suo affresco*
- M. BUCCELLA *Tra vita economica ed alimentazione: Il Monastero di Santa Maria Mater Christi di Cerreto Sannita*
- F. SOFIA *La costruzione di tartane sulla marina di Vietri (1711-1766)*
- G. A. COLANGELO *Il Monte del Santissimo Rosario di Brienza*
- M. COPPOLA *Paesaggio agrario, rendita fondiaria e borghesia terriera a S. Gregorio Magno nel decennio francese*
- V. CIMMELLI *Agricoltura ed economia agricola nella Valle del Sarno 1800-1860*
- A. CAPO *Lotte contadine nel primo dopoguerra*
- F. LA GRECA *Il computer nella didattica delle lingue classiche*

UNI
VO